



ANNI DI REPUBBLICA

— *L'Italia è Donna* —

STORIE D'INGEGNO E DI CORAGGIO

PROFILI DI DONNE CHE HANNO FATTO L'ITALIA

Senato della Repubblica



BIBLIOTECA ITALIA

STORIE D'INGEGNO
E DI CORAGGIO

PROFILI DI DONNE
CHE HANNO FATTO L'ITALIA



Senato della Repubblica

A cura di Francesco Pappalardo
Apparato iconografico a cura di Alessandra Casamassima
Sezione “Madri Costituenti” a cura di Giampiero Buonomo
Apparato fotografico a cura dell'Ufficio Stampa
del Senato della Repubblica

In copertina:
L'Italia al centro degli affreschi che arricchiscono
il soffitto della Sala Maccari di Palazzo Madama

Supervisione e coordinamento
del Segretariato Generale del Senato della Repubblica

Gli aspetti grafici ed editoriali sono stati curati
dall'Ufficio delle informazioni parlamentari,
dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato

Le pubblicazioni del Senato realizzate
in formato elettronico sono scaricabili gratuitamente online
www.senato.it/pubblicazioni
Per l'acquisto della versione a stampa,
ove disponibile, rivolgersi alla Libreria del Senato
Via della Maddalena, 27 - 00186 Roma
tel. 06.6706.2505
libreria@senato.it

Edizione riveduta e ampliata

Senato della Repubblica 2026
CC BY-NC-ND 4.0

INDICE

Presentazione

Ignazio La Russa

Presidente del Senato della Repubblica

Dal libro all'arte: storie di donne

Federico Silvio Toniato

Segretario Generale del Senato della Repubblica

Pagina

- 2 **Matilde di Canossa** (1046-1115)
- 4 **Costanza d'Altavilla** (1154-1198)
- 6 **Trotula De Ruggiero** (secoli XI-XII)
- 8 **Compiuta Donzella e Nina Siciliana** (secolo XIII)
- 10 **Bettisia Gozzadini** (1209-1261)
e **Dorotea Bucca** (1360-1436)
- 12 **Margherita da Cortona** (1247-1297)
- 14 **Caterina da Siena** (1347-1380)
- 16 **Eleonora d'Arborea** (1340 circa-1402 circa)
- 18 **Viridimura da Catania** (secolo XIV)
e **donna Bella de Paija** (secolo XV)
- 20 **Margherita Bandini Datini** (1360-1423)
- 22 **Isotta Nogarola** (1418-1466)
- 24 **Alessandra Macinghi Strozzi** (1406-1471)
- 26 **Lucrezia Tornabuoni** (1427-1482)
- 28 **Angela Merici** (1474-1540)
- 30 **Cassandra Fedele** (1465-1558)
- 32 **Properzia de' Rossi** (1490 circa -1530)
- 34 **Giustina Rocca** († 1502)
e **Maria Festa** (1703-dopo il 1764)
- 36 **Sofonisba Anguissola** (1532-1629)
- 38 **Plautilla Nelli** (1524-1588)
- 40 **Lavinia Fontana** (1552-1614)
- 42 **Maddalena Casulana** (1544-dopo il 1586)
- 44 **Francesca Caccini**, detta la Cecchina (1587-1640)
- 46 **Tarquinia Molza** (1542-1617)
- 48 **Isabella Canali Andreini** (1562-1604)
- 50 **Adriana Basile** (1580-1642 circa)
- 52 **Artemisia Gentileschi** (1593-dopo il 1653)

- 54 **Claudia Francesca Rusca** (1593-1676)
e **Cornelia Calegari** (1644-dopo il 1675)
- 56 **Elisabetta Sirani** (1638-1665)
- 58 **Plautilla Bricci** (1616-1705)
- 60 **Rosalia Novelli** (1628-dopo il 1688)
- 62 **Elena Lucrezia Cornaro** (1646-1684)
- 64 **Anna Fortino** (1673-1749)
- 66 **Rosalba Carriera** (1673-1757)
- 68 **Laura Bassi** (1711-1778)
- 70 **Anna Morandi Manzolini** (1714-1774)
- 72 **Maria Gaetana Agnesi** (1718-1799)
- 74 **Elisabetta Caminer Turra** (1751-1796)
- 76 **Maria Angela Ardinghelli** (1730 circa-1825)
- 78 **Marianna Elmo** (1730 circa-?)
- 80 **Angelica Kauffmann** (1741-1807)
- 82 **Clotilde Tambroni** (1758-1817)
- 84 **Maria Rosa Coccia** (1759-1833)
- 86 **Giulia Colbert**, marchesa di Barolo (1785-1864)
- 88 **Caterina Scarpellini** (1808-1873)
- 90 **Maria Cristina di Savoia** (1812-1836)
- 92 **Luisa Battistotti Sassi** (1824-1876)
- 94 **Alessandra Boarelli** (1838-1908)
- 96 **Anna Violetta** (1857-1913)
- 98 **Lidia Poët** (1855-1949)
- 100 **Carolina Amari** (1866-1942)
- 102 **Francesca Mirabile Mancusio** (1893-1974)
- 104 **Alfonsina Strada** (1891-1959)

Le Madri Costituenti

- 110 **Anna Maria (Maria) Agamben Federici** (1899-1984)
- 111 **Adele Bei** (1904-1976)
- 112 **Bianca Bianchi** (1914-2000)
- 113 **Laura Bianchini** (1903-1983)
- 114 **Elisabetta (Elsa) Conci** (1895-1965)
- 115 **Maria De Unterrichter Jervolino** (1902-1975)
- 116 **Filomena Delli Castelli** (1916-2010)
- 117 **Nadia Gallico Spano** (1916-2006)
- 118 **Angela Gotelli** (1905-1996)
- 119 **Angela Maria Guidi Cingolani** (1896-1991)
- 120 **Leonilde (Nilde) Iotti** (1920-1999)
- 121 **Teresa Mattei** (1921-2013)
- 122 **Angelina (Lina) Merlin** (1887-1979)
- 123 **Angiola Minella Molinari** (1920-1988)
- 124 **Rita Montagnana** (1895-1979)
- 125 **Maria Nicotra** (1913-2007)
- 126 **Teresa Noce** (1900-1980)
- 127 **Ottavia Penna Buscemi** (1907-1986)
- 128 **Elettra Pollastrini** (1908-1990)
- 129 **Maria Maddalena Rossi** (1906-1995)
- 130 **Vittoria Titomanlio** (1899-1988)
- 131 **Referenze iconografiche**

PRESENTAZIONE

A quasi dieci anni dalla prima pubblicazione dei *Profili di donne che hanno fatto l'Italia* e un anno dopo la terza edizione rivista e ampliata ne viene stampata una versione ulteriormente arricchita. Lo svolgimento della mostra su *Il volto delle donne* – realizzata in collaborazione con i Musei Nazionali di Perugia – ha offerto, infatti, l'occasione per integrare l'edizione precedente con i ritratti di alcune artiste presenti con le loro opere a Palazzo Madama.

Entrano così a far parte del nuovo opuscolo quattro figure straordinarie ma non adeguatamente note al grande pubblico: Properzia de' Rossi, rinascimentale scultrice e intagliatrice di gemme, suor Plautilla Nelli, al secolo Polissena de' Nelli, religiosa domenicana e prolifica pittrice del Rinascimento fiorentino, Rosalba Carriera, miniaturista su avorio e ritrattista veneziana del Settecento, e la pittrice Angelica Kauffmann, vissuta nel XVIII secolo, svizzera di nascita ma italiana d'adozione. Quattro donne che attraverso l'arte hanno svolto, in forme e circostanze diverse, una funzione rilevante nella formazione dell'identità del nostro Paese.

In occasione dell'80° anniversario della Repubblica italiana e del voto alle donne si è inoltre ritenuto opportuno integrare la pubblicazione con le biografie delle ventuno Madri Costituenti, anch'esse presenti nella mostra. Alcune, dopo la breve ma determinante esperienza dell'Assemblea Costituente, sono tornate alle loro attività precedenti, talvolta continuando a operare in ambito pubblico, mentre altre si sono consacrate interamente alla politica; tutte, comunque, dedicandosi costantemente all'emancipazione delle donne e alla valorizzazione del ruolo femminile nella vita pubblica. Se l'affermazione della parità di diritti civili e politici delle donne ha potuto conoscere un'accelerazione nel corso del

Novecento è stato grazie sia al loro impegno sia alle storie coraggiose ed esemplari di coloro che le hanno precedute: artiste, scrittrici, educatrici, giornaliste, scienziate, sportive, operatrici di pace e donne di governo.

È pertanto significativo, nelle pagine che seguono, l'abbraccio ideale fra quelle innumerevoli donne di ogni condizione e di ogni provenienza, molte delle quali conosciute solo dagli specialisti, che si sono adoperate nei secoli per acquisire un ruolo di rilievo nella società, e le ventuno Madri Costituenti che ne hanno raccolto l'eredità, assurgendo a protagoniste di un momento fondamentale nella storia d'Italia.

Ignazio La Russa

Presidente del Senato della Repubblica

DAL LIBRO ALL'ARTE: STORIE DI DONNE

La prima edizione dei *Profili di donne che hanno fatto l'Italia* viene pubblicata nel 2017, contestualmente allo svolgimento della mostra sui *Libri che hanno fatto l'Europa*, allestita nella Sala Koch di Palazzo Madama. Come quell'esposizione intendeva riproporre le radici culturali e ideali dell'Unione Europea in occasione del 60° anniversario dei Trattati di Roma, così l'opuscolo voleva presentare le figure, note e meno note, di donne che hanno concorso alla costruzione dell'identità nazionale.

A quell'edizione, comprendente venti profili femminili, dalla contessa Matilde di Canossa alla popolana Luisa Battistotti Sassi, eroina delle cinque giornate di Milano, ne è seguita una seconda, arricchita da venti nuove figure, e quindi una terza, che è andata oltre il limite temporale immaginato inizialmente, quello della nascita dello Stato unitario, inserendo tredici profili, alcuni dei quali relativi ai nuovi ambiti delle professioni e dello sport.

Sfilano così davanti a noi, fra le altre, l'imperatrice Costanza d'Altavilla e la merlettaia Marianna Elmo, la poetessa Nina Siciliana e la «medichessa» Virdimura da Catania, Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo de' Medici, e la religiosa musicista Claudia Francesca Rusca, l'alpinista Alessandra Boarelli e la prima stenografa parlamentare, Anna Violetta. Non erano solo mogli e madri, ma anche protagoniste, talvolta dimenticate, della storia di ieri. Alcune hanno operato silenziosamente, altre hanno acquisito notorietà contando solo sulle proprie forze, altre ancora hanno ottenuto riconoscimenti grazie al prestigio delle proprie famiglie, ma tutte hanno svolto un ruolo significativo nello sviluppo del Paese e hanno dato prestigio all'immagine dell'Italia nel mondo.

In questa nuova edizione compaiono quattro artiste, presenti con i loro quadri nella mostra organizzata a Palazzo Madama su *Il volto delle donne* – altre figuravano già nelle precedenti

– e soprattutto le ventuno Madri Costituenti. Nell'80° anniversario della Repubblica italiana e del suffragio femminile è doveroso rendere omaggio alle prime parlamentari italiane – cinque delle quali entrarono nella “Commissione dei 75” incaricata di scrivere il progetto di Carta Costituzionale – che con il loro impegno e la loro dedizione hanno avuto una parte di primo piano nella fondazione dello Stato repubblicano, contribuendo alla scrittura di una pagina indimenticabile della storia italiana. Anche per questo, ricordare gli 80 anni di Repubblica significa riconoscere che ieri, come oggi, l'Italia è donna, per le sfide del passato e le prospettive sempre attuali di riconoscimento e di riscatto.

Federico Silvio Toniato

Segretario Generale del Senato della Repubblica

STORIE D'INGEGNO
E DI CORAGGIO

MATILDE DI CANOSSA

(1046-1115)



Matilde di Canossa

L'immagine del sacro romano imperatore Enrico IV di Franconia, che nel freddo gennaio del 1077 si aggira per tre giorni e tre notti intorno al castello di Canossa, sull'Appennino reggiano, per ottenere la remissione della scomunica da papa Gregorio VII, è impressa nella memoria di tutti noi. E con essa la figura, un po' più sfocata, di Matilde di Toscana – duchessa secondo l'uso longobardo, o marchesa secondo quello dei Franchi, oppure semplicemente contessa, come amava farsi chiamare – che aveva ospitato il pontefice appunto nel maniero familiare.

Nata nel 1046, probabilmente a Mantova, da Bonifacio di Canossa e da Beatrice di Lotaringia, di stirpe reale, che era riuscita a imporle il nome della nonna materna, Matilde si trova

a vivere da protagonista il periodo più turbolento dello scontro fra il papato e l'autorità imperiale, che la consueta espressione «lotta per le investiture» non aiuta a comprendere fino in fondo. Sarà un'assidua sostenitrice dei pontefici – e in particolare di Gregorio VII, di cui peraltro condivideva gli intenti riformatori della Chiesa – sia per tradizione familiare, sia per esperienza personale. Infatti, quando Bonifacio viene assassinato nel 1052 e Beatrice sposa in seconde nozze Goffredo il Barbuto, duca della Bassa Lotaringia, l'imperatore Enrico III non approva l'unione delle due potenti casate e imprigiona Matilde con la madre, portandole a Spira, dove saranno liberate solo dopo la morte di Enrico, nel 1056.

Nel 1076, scomparsa la madre, Matilde entra in pieno possesso dei domini familiari, estesi su buona parte dell'Italia settentrionale e centrale, e per i quali passavano tutte le



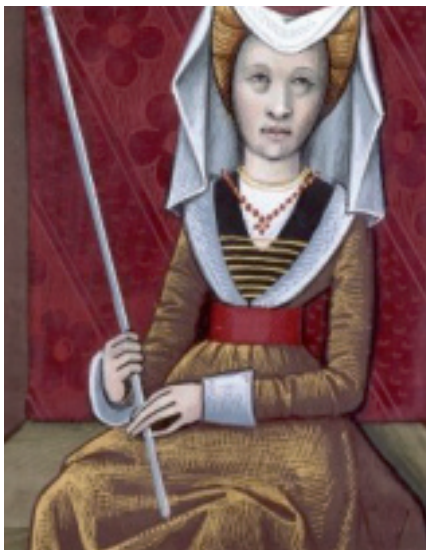
Monumento funerario di Matilde di Canossa eretto da Gian Lorenzo Bernini in San Pietro a Roma

vie, di acqua e di terra, che collegavano Roma con il nord. Li governerà per quarant'anni, reggendo l'urto tremendo con l'imperatore, guidando tante volte in battaglia le sue schiere e guadagnandosi l'affetto e il rispetto dei sudditi, espressi così dal benedettino Donizone, suo confessore e biografo di corte: «Può infatti l'agricoltore guidare l'aratro e solcare la terra / i tori domare egli può, pascolarli e lavorare sicuro; / il viandante intraprendere può il viaggio tranquillo / e chi naviga non deve temere i pirati del Po / finché gode Matilde di questa vita terrena».

Quando muore nella località emiliana di Bondeno di Roncore, nel 1115, finalmente riappacificata con l'Impero, viene sepolta nel monastero di San Benedetto di Polirone, presso Mantova,

uno dei tanti beneficiati dalla sua famiglia, ma nel 1634 le sue spoglie sono trasferite per volontà di papa Urbano VIII a Roma, in San Pietro, e deposte in un sontuoso monumento eretto da Gian Lorenzo Bernini. Il suo era stato un coraggioso tentativo di costruire, dando compattezza a possedimenti eterogenei, un principato «italico», analogo a quelli che nello stesso periodo di tempo venivano eretti in altre parti d'Europa. Forse, se avesse avuto un erede, il suo progetto sarebbe stato coronato da successo; invece, nei suoi domini, quelli non trasferiti alla Santa Sede, sarebbe fiorita la civiltà comunale.

COSTANZA D'ALTAVILLA (1154-1198)



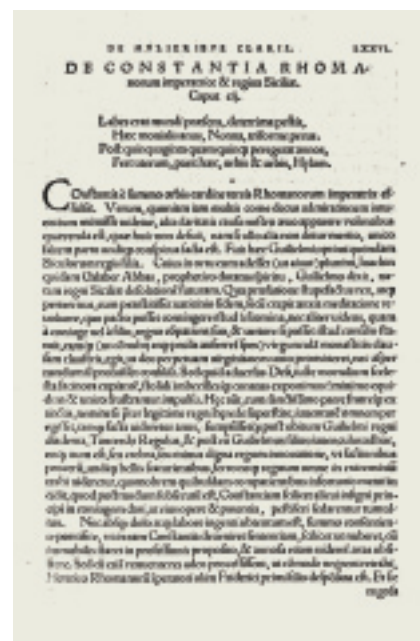
Costanza d'Altavilla

Mentre nell'Italia centro-settentrionale, all'alba del secolo XII, si afferma il minuto mosaico comunale, l'intero Mezzogiorno e la Sicilia – strappata agli arabi fra il 1061 e il 1091 – sono unificati imprevedibilmente dai cavalieri normanni, giunti in Italia già nella prima metà del secolo XI, dapprima come pellegrini, quindi come mercenari, infine con ambizioni sempre più alte, grazie al loro valore militare. I normanni, guidati dalla Casa d'Altavilla, danno alla nuova entità politica un carattere unitario mantenutosi per oltre sette secoli, fino all'unificazione italiana del 1861: il regno – denominato di Sicilia, poi di Napoli e infine delle Due Sicilie – ac-

quisirà da allora una fisionomia istituzionale propria e inconfondibile, che conserverà anche quando verrà inserito in spazi politici ed economici sovranazionali, come quello del Sacro Romano Impero, con Federico II di Svevia nel secolo XIII e con Carlo V d'Asburgo nel XVI.

Madre proprio di Federico II e moglie di un altro imperatore, Enrico VI di Svevia, Costanza nasce nel 1154 a Palermo – capitale del «*regno del sole*», secondo la definizione dello storico inglese John Julius Norwich – dalla francese Beatrice di Rethel e dal normanno Ruggero II d'Altavilla, che era stato incoronato re di Sicilia il giorno di Natale del 1130, a completamento della grande opera di unificazione del Mezzogiorno d'Italia. Dante Alighieri la evoca due volte nella *Commedia*, dando credito alla diceria secondo la quale papa Lucio III l'aveva costretta a rinunciare ai voti monacali per sposare appunto Enrico.

Il padre Ruggero, morto prima che la figlia nascesse, era convolato a terze nozze pur di assicurarsi un erede, avendo

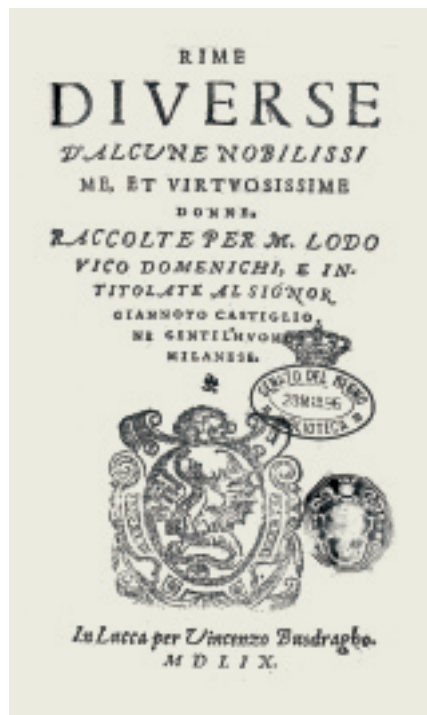


Biografia di Costanza d'Altavilla nel
De mulieribus claris di Giovanni
Boccaccio, stampato a Berna nel 1539

perso prematuramente quattro dei cinque figli maschi. A sua volta Costanza tarderà a garantire una discendenza a sé e al regno: contrariamente agli usi del tempo, si sposa, con un ventenne, a poco più di trent'anni, il che contribuisce ad alimentare la leggenda che volesse entrare in convento; cosa ancora più inconsueta, partorisce l'unico figlio all'età di quarant'anni, il 26 dicembre 1194. Il giorno precedente il marito Enrico era stato incoronato re di Sicilia, dopo aver combattuto per cinque anni contro il conte Tancredi di Lecce, un nipote illegittimo di Ruggero II, che la nobiltà isolana aveva proposto come sovrano «nazionale», opposto al candidato d'Oltralpe. Costanza, regina consorte e reggente in assenza dell'imperatore, non si limita a svolgere una funzione rappresentativa; anzi, a fronte della du-

rezza, e talvolta della crudeltà, di Enrico VI nei confronti degli oppositori locali, si fa ripetutamente portavoce della tradizione siciliana. E, quando il marito scompare improvvisamente a trentun'anni, regge il governo con energia, anche se per un solo anno. Muore, infatti, quarantaquattrenne, nel novembre del 1198, e viene sepolta nella cattedrale di Palermo, vicino al padre Ruggero II. Donna dalla forte volontà e fiera della dignità regale, era riuscita a difenderla per sé e per il figlio Federico, che aveva allora quasi quattro anni di età e che grazie all'impegno materno potrà ascendere al trono imperiale nel 1211.

COMPIUTA DONZELLA E NINA SICILIANA (SECOLO XIII)



Testi poetici di donne diverse, raccolti e pubblicati da Ludovico Domenichi a Lucca nel 1559

Nonostante il pluralismo e la varietà istituzionale – realtà comunali nell'Italia centro-settentrionale, nascente Stato della Chiesa nell'Italia centrale, monarchia normanno-sveva nel Mezzogiorno –, inizia a configurarsi nella Penisola, fra i secoli XII e XIII, uno spazio politico sentito e considerato in modo unitario. Da allora, al suo interno, era nata e si era venuta sviluppando anche una civiltà letteraria e artistica sempre più caratterizzata come italiana, all'interno della quale vanno segnalate significative presenze femminili. Pertanto, non bisogna considerare come eccezioni in un universo maschile poetesse quali la toscana Compiuta Donzella e la sua contemporanea Nina Siciliana, che si contendono il titolo di prima donna a poetare in volgare.

Della loro vita si conosce poco, salvo che sono vissute entrambe nel secolo XIII. Nina, forse abbreviazione di Antonina, nata a Palermo o a Messina,

grazie alla passione per la poesia della regina Costanza d'Altavilla incontra la scuola poetica siciliana, alla quale si ispira, senza trascurare l'influsso della lirica dei trovatori provenzali. Di lei restano due componimenti inclusi nella raccolta *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani*, edita da Giunti nel 1527 a Firenze, che racchiude anche i sonetti di Dante da Maiano, trovatore di Fiesole, con cui era in corrispondenza amorosa. A Dante, che le aveva espresso stima per i suoi versi, senza però rivelare la propria identità, risponde con un sonetto che così si apre: «Qual sete voi, si cara preferenza / Che fate a me senza voi

mostrare?». L'ammiratore replica con altri versi, formando un acrostico che rivela il proprio nome:

*«Di ciò ch'audivi dir primieramente, gentil mia donna, di vostro laudore,
Avea talento di saver lo core se fosse ver ciò ben compitamente.
Non come audivi il trovo certamente, ma per un cento di menzogna fore,
Tanto v'assegna saggia lo sentore che move e vèn da voi, sovrasaccente.
E poi vi piace ch'eo vi parli, bella, s'el cor va da la penna svariando».*

Della rimatrice fiorentina non è noto se Compiuta Donzella sia il nome o lo pseudonimo. «Compiuta» era un termine diffuso a Firenze per indicare una cosa «terminata, perfetta» e, nell'ambito morale, una persona «piena di virtù», mentre con «donzella» si indicava più o meno lo stato civile, in questo caso «signorina». E poiché in una lettera del poeta Guittone d'Arezzo viene indicata come «Donna Compiuta», è probabile che alla fine si sia sposata, anche se nel sonetto *A la stagion che 'l mondo foglia e fiora* – uno dei tre pervenutici – lascia intendere di essere stata maritata a forza:

*«Ca lo mio padre m'ha messa 'n errore, e tenemi sovente in forte doglia:
donar mi vole a mia forza signore, ed io di ciò non ò disio né voglia,
e 'n gran tormento vivo a tutte l'ore; però non mi ralegra fior né foglia».*

Proprio dall'epistolario di Guittone si comprende che la poetessa era conosciuta nell'ambito toscano e che i suoi versi erano particolarmente apprezzati; egli sottolinea, in particolare, che l'essere stato contemporaneo di Compiuta era stato per lui e per la sua generazione un grande privilegio: «Per che non degni fummo che tanta preziosa e mirabele figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d'esto seculo mortale».

BETTISIA GOZZADINI

(1209-1261)

DOROTEA BUCCA

(1360-1436)



Bettisia Gozzadini

Nel 1280 Carlo II d'Angiò, re di Sicilia, riconosce la Scuola salernitana come *Studium generale* in medicina. Ma la fama del nascente ateneo già era oscurata da quella dell'università di Bologna, sorta nel secolo XI come libera organizzazione fra studenti che sceglievano e finanziavano in prima persona i docenti, a differenza di quanto accadeva dove l'*universitas magistrorum* era basata sull'associazionismo dei maestri.

Fra i docenti più illustri dello *Studium* bolognese non poche furono le donne. La prima di esse in ordine di tempo, forse la prima docente universitaria al mondo, è stata la nobile Bettisia Gozzadini, nata nel 1209 da Amadore e da Adelasia de' Pegolotti. Distintasi fin da piccola per la grande curiosità e la vivacità intellettuale, viene inviata all'università, dove studia diritto e filosofia, attirando l'attenzione dei

suoi insegnanti, il giurista Giacomo Balduino e il canonista Tancredi Arcidiacono, e conseguendo il dottorato in diritto con il massimo dei voti a ventisette anni.

Come era costume, inizia a insegnare nella propria abitazione, raccogliendo una trentina di allievi; le viene quindi offerta una cattedra universitaria che, dopo un iniziale rifiuto, accetta e manterrà per tutta la vita. Si dice che le sue lezioni fossero tanto frequentate da dover essere svolte all'aperto, così come si diceva che insegnasse a volto velato per non distrarre con la sua gran bellezza gli studenti; ma ciò veniva detto anche di altre docenti... La sua fama è dimostrata anche dall'essere stata scelta, nel 1242, per tenere l'orazione funebre di monsignor Enrico

della Fratta, vescovo di Bologna. Non sappiamo, invece, se si sia sposata e abbia creato una propria famiglia.

Il 2 novembre 1261, come era accaduto altre volte, si reca a Budrio in visita al suo maestro e punto di riferimento Accursio, nonostante le piogge intense. Lo straripamento del fiume Idice la costringe a cercar riparo in un'abitazione collocata in una posizione apparentemente migliore, ma la furia delle acque la travolge con altre due donne e quattro studenti.

La notizia della sua morte sconvolge l'università di Bologna, che nel giorno del funerale – celebrato nella chiesa di Santa Maria dei Servi – sospende ogni attività. A Budrio

resta la Via Malgrada, che deve la propria denominazione alla località Malgrado, in latino «mal passo», cioè luogo pericoloso perché soggetto agli straripamenti del fiume Idice. A noi di Bettisia non restano neanche gli scritti, andati perduti, ma soltanto un busto, facente parte di una serie di dodici, realizzata alla fine del secolo XVII – e oggi conservata nel Museo della Città di Bologna – in onore di altrettante donne illustri bolognesi. Fra costoro figurano altre due docenti presso lo *Studium*, Maddalena Bianchetti Buonsignori, docente di diritto dal 1380 al 1396, e Dorotea Bucca. Questa aveva studiato con profitto lettere e medicina, conseguendo poi un dottorato in filosofia. Aveva quindi occupato, dietro un compenso piuttosto

elevato, per oltre quarant'anni – a partire dal 1390 – la cattedra che era stata del padre, Giovanni Bucco, filosofo e medico di grande fama. Francesco Serdonati, nella sua aggiunta al *De mulieribus claris* di Giovanni Boccaccio, ne parla in questi termini: «Dorotea Bucca Bolognese [...] esercitò molti anni tale ufficio con suo grande onore, e con soddisfazione di tutta la città, e a udir lei concorrevano molti scolari d'ogni nazione, cosa veramente rara, e degna d'esser notata, e ammirata».



Veduta di Bologna *mater studiorum*

MARGHERITA DA CORTONA

(1247-1297)



Margherita trova il corpo senza vita di Arsenio

Con la larga partecipazione popolare alla vita pubblica, sia pure vissuta nell'ambito della «fazione» e dei vincoli di consorteria, e con l'attenzione delle élite alle esigenze cittadine, tradottasi spesso in committenze artistiche e architettoniche e in un ricco apparato di servizi sociali, la civiltà comunale costituisce una delle più tipiche componenti dell'identità storica italiana. Il comune è, però, anche in balia

di precari equilibri interfamiliari, instabilità strutturali e conflitti cronicizzati, che raggiungono l'apice nel secolo XIV. In un'epoca così travagliata emergono inattese figure pacificatrici, espressione luminosa di quella spiritualità, maschile e femminile, di cui sono luogo privilegiato la Toscana e l'Umbria medioevali.

È il caso di Margherita da Cortona, nota per la sua intensa vocazione spirituale che fece di lei una promotrice di pace e la coordinatrice di una vasta attività assistenziale. Nata a Laviano, a poca distanza dal lago di Trasimeno, nel 1247, da una modesta famiglia di contadini, a otto anni è orfana di madre; il padre, Tancredi di Bartolomeo, si risposa, ma la matrigna non sopporta la bambina. A diciotto anni Margherita si innamora di un giovane e ricco mercante di Montepulciano, Arsenio, della famiglia dei Del Pecora, e con una fuga avventurosa raggiunge il suo castello, attratta anche dalla promessa di un matrimonio che però non avrà luogo, nonostante la nascita di un figlio, per l'opposizione della famiglia di lui. Dopo nove anni di convivenza Arsenio viene ucciso durante una battuta di caccia, forse vittima delle faide tra guelfi e ghibellini, ed è la stessa Margherita, guidata dal proprio cane, a scoprirne in un bosco il corpo

insanguinato. Scacciata sia dai familiari dell'amante sia dalla propria famiglia, si rifugia a Cortona, ospite prima di due nobildonne, Marinaria e Raineria, quindi dei francescani della città, in particolare fra' Giunta di Bevinate, che diventerà il suo biografo. Per circa tre anni non le viene concesso di far parte del Terz'Ordine perché, essendo «troppo bella e giovane», i frati volevano essere sicuri della sua perseveranza; vi riesce nel 1277, dopo aver affidato a un precettore di Arezzo il figlio, che più tardi deciderà di entrare nell'Ordine dei Frati Minori.

Comincia quindi una seconda fase della vita di Margherita. Nel 1278 fonda un ospizio, poi ospedale, la Casa Santa

Maria della Misericordia, tuttora esistente, dove accoglie e cura malati, poveri e pellegrini. Per sostenere quest'opera dà vita a una comunità di terziarie, dette le Poverelle, e crea la Confraternita di Santa Maria della Misericordia per le dame che intendevano assistere i poveri ed i malati. Come molti altri, chierici e laici, ispirati dalla pastorale dei frati mendicanti, Margherita si fa operatrice di pace, proponendosi come mediatrice tra le fazioni che si disputavano il potere nella città di Cortona e nei sanguinosi dissidi fra questa e Arezzo, impegnate in un conflitto secolare. Donna mistica, ma anche di azione, Margherita coinvolge il suo confessore fra' Giunta ed altri frati, spingendoli a predicare in tal senso nelle chiese e nelle piazze. Consigliera di numerose signore del ceto dirigente, riesce, tramite loro, ad

influenzare molte famiglie importanti.

Compiuta la sua missione pacificatrice, nel 1288 si ritira, reclusa volontaria, sotto la rocca di Cortona, presso le rovine della chiesa di San Basilio, che farà restaurare. Da tutta l'Italia accorre gente di ogni condizione – fra cui un «grande e dotto fiorentino», forse il ventiquattrenne Dante Alighieri – per chiederle aiuto e consiglio. Nel 1289 è fra coloro che danno vita alla Confraternita delle Laudi per la diffusione di questo genere di poemi religiosi, cantati in volgare, tanto cari a san Francesco. Muore il 22 febbraio 1297. La chiesa in cui riposa diventa presto centro di una devozione civica favorita dai nuovi signori di Cortona, i Casali, che vogliono farsi seppellire accanto a lei. Papa Benedetto XIII la proclama santa il 16 maggio 1728.



Margherita viene cacciata dalla casa del padre

CATERINA DA SIENA (1347-1380)



Caterina da Siena

Esattamente un secolo dopo Margherita nasce Caterina Benincasa. Anche lei vivrà in un'epoca travagliata, caratterizzata da contrasti cittadini e da conflitti fra comuni, e avrà occasione di riflettere come artefice di riconciliazione nelle famiglie e nella società. Nata a Siena nel 1347, ventiquattresima figlia del tintore Jacopo e di Lapa de' Piacenti, fin da giovanissima respinge con fermezza i progetti matrimoniali dei suoi genitori e riesce, a sedici anni, a entrare fra le Terziarie Domenicane. Trascorrerà la sua breve vita coniugando momenti di orazione nella sua «cella», la stanzetta riservata nella casa paterna, con l'impegno sociale e politico, consumando la sua esistenza al servizio dei poveri, della città natale e dell'Italia.

La «cella» diventa presto luogo d'incontro di artisti e di dotti, tutti più istruiti di lei, che per lungo tempo non era riuscita né a leggere né a scrivere. Inoltre, assiste i malati dell'ospedale di Santa Maria della Scala, soprattutto quelli più abbandonati, e si dedica alla pacificazione delle famiglie senesi rivali, subendo qualche volta l'accusa di protagonismo. Dalla sua stanzetta di via dei Tintori parte un fiume di lettere, quasi quattrocento, dettate ai suoi discepoli e indirizzate a uomini di governo e legati pontifici – che incita a guardare non alla propria volontà ma al bene generale – nonché anche a gente comune. Questo ricco epistolario, che le ha fatto meritare l'appellativo di prima scrittrice in lingua italiana, rivela una competenza inaspettata in una persona così semplice. Vi sono affrontati gli argomenti più vari, politici, sociali, morali e religiosi, con particolare attenzione alla pacificazione dell'Italia, al ritorno della sede



Statuti della Compagnia di Santa Caterina in Fontebranda, a Siena

pontificia a Roma e alla riforma della Chiesa.

Ottiene il suo successo più vistoso spingendo il papa Gregorio XI, un francese, a tornare a Roma dopo quasi settant'anni di «cattività avignonese», secondo il termine indirettamente coniato da Francesco Petrarca per indicare la permanenza obbligata dei pontefici ad Avignone dal 1309 al 1377. E, quando l'antipapa Clemente VII invia in Italia i mercenari bretoni per deporre il legittimo pontefice, Caterina fa appello ad Alberico da Barbiano, fondatore della Compagnia di San Giorgio, interamente composta da miliziani italiani, che umilia l'esercito avversario nella battaglia di Marino. Definita dal papa Urbano VI come novella Matilde di Canossa, muore a trentatré anni, a Roma, in via del

Papa, oggi via di Santa Chiara, ed è sepolta sotto l'altare maggiore della chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Lascia, come messaggio sempre valido, l'esortazione rivolta al suo discepolo Stefano Maconi e a tutti i suoi compagni di azione: «*Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia...*».

ELEONORA D'ARBOREA (1340 CIRCA-1402 CIRCA)



Eleonora d'Arborea

Nella divisione fra due Italie originata dalla discesa dei longobardi nella Penisola, nel 568, che apre la strada a una distinzione fra i territori occupati dai nuovi arrivati e quelli romano-bizantini, la Sardegna ricade nella seconda sfera. Nel tempo l'isola, insieme ad altre realtà – Venezia, Napoli, Amalfi – si emancipa dalla tutela bizantina e diventa di fatto indipendente. Ha inizio così, intorno al secolo IX, il periodo dei «giudicati», una forma originale di governo che durerà per circa seicento anni, finché le pressioni prima delle due repubbliche marinare di Pisa e Genova e poi del Regno di Aragona limitano l'autonomia sarda, fatta eccezione per il giudicato di Arborea.

Eleonora nasce a Molins de Rei, in Catalogna, intorno al 1340, da Mariano IV dei Bas-Serra – reggente del giudicato fino al 1376 – e dalla nobile catalana Timbora di Rocaberti. Prima del 1376 sposa il quarantenne Brancaleone Doria per stabilire un'alleanza stabile fra i «giudici», cioè i governanti, di Arborea e l'importante casato genovese, da sempre su posizioni avverse agli aragonesi. Dopo l'assassinio del fratello, Eleonora si proclama «iudicissa» di Arborea secondo l'antico diritto regio sardo per cui le donne potevano succedere al padre o al fratello, e guidando a cavallo le schiere dei suoi fedeli, spegne con insospettata energia ogni resistenza. Dopo un duro confronto con il sovrano Pietro IV d'Aragona, ottiene che la carica di giudice sia affidata al proprio primogenito Federico, minorenne, tenendo lei la reggenza. Federico muore pochi anni dopo e gli subentra il fratello Mariano, sempre sotto la guida materna. Eleonora garantisce la difesa della sovranità e dei confini del giudicato, ottiene il consenso dei maggiorenti delle



La *Carta de Logu* in un'edizione commentata, stampata a Roma nel 1805

città e dei villaggi giudicali, abbandona definitivamente la politica autoritaria del fratello Ugone III e attua un'opera di riordino e di sistemazione definitiva degli ordinamenti e degli istituti giuridici locali. In particolare, revisiona la *Carta de Logu* – raccolta di leggi in lingua sarda rimasta in vigore fino al 1827 – a suo tempo promulgata dal padre. Dopo essere riuscita a completare il progetto paterno di riunire quasi tutta l'isola sotto il proprio scettro, ricacciando in alcune fortezze sulla costa le truppe aragonesi, deve cedere di fronte alle terribili epidemie di peste nera che decimano la popolazione. Negli ultimi anni si ritira dalla politica attiva, lasciandola al marito e al giovane figlio Mariano V; secondo la tradizione muore verso il 1402, forse di peste, in un luogo imprecisato. La Sardegna ne farà la propria eroina.

VIRDIMURA DA CATANIA

(SECOLO XIV)

DONNA BELLA DE PAIJA

(SECOLO XV)



Erbari manoscritti del sec. XV

Nel 2020 il Comune di Catania ha dedicato una strada nel quartiere di San Giovanni Galermo alla «medichessa» Virdimura, di origini ebraiche, moglie del dottor Pasquale de Medico di Catania, che probabilmente fu suo *tutor* nell'esercizio della pratica medica. Sebbene la presenza di dottoresse fosse molto richiesta, perché le donne erano restie a farsi visitare da un uomo, Virdimura è stata la prima autorizzata ufficialmente ad esercitare la medicina in Sicilia; una scelta coraggiosa la sua, che arrecava il vantaggio di non essere confusa con ciarlatani e falsi curatori. Recatasi a Palermo, capitale del regno, era stata esaminata da una commissione regia presieduta dal Protomedico di Sicilia,

e il 7 novembre 1376 le era stato concesso il titolo di «magistra» che, pur non consentendole di insegnare nelle istituzioni pubbliche, la autorizzava «*ad praticandum in scientie medicine, circa curas phisicas corporum*». Il documento attestante l'abilitazione alla professione medica è conservato nell'Archivio di Stato di Palermo e contiene, per volere della stessa, la specifica indicazione a «*curare soprattutto i poveri e tutti quelli che con difficoltà possono pagare gli onorari richiesti dai medici e dai fisici*». Per sua scelta, dunque, preferì non lavorare fra quanti potevano ben retribuirli, ma piuttosto dedicarsi ai poveri della Sicilia, operando gratuitamente o con tariffe molto ridotte e acquistando una certa notorietà nell'isola.

In ricordo dell'impegno della medichessa catanese è stato istituito dall'Associazione Italiana per Neurodisabili, con il patrocinio della Società Italiana di Storia della Medicina, il premio Internazionale Virdimura, volto a valorizzare il



ruolo delle donne nella società civile e nelle istituzioni e ad affermare la cultura della solidarietà verso le disabilità fisiche e mentali.

Circa quarant'anni dopo, il 6 settembre 1414, viene abilitata alla professione chirurgica – non tramite esame come Virdimura, ma con un decreto regio, emanato sulla base delle testimonianze di persone degne di fede – donna Bella de Paija, pure lei di origini ebraiche, che esercitava a Mineo, in provincia di Catania, «*cum sanitati di li pacienti*». La decisione era stata presa da Bianca di Évreux, la futura Bianca di Navarra, per sette anni, dal 1402 al 1409, regina consorte di Sicilia e

poi reggente fino al 1415. Le conoscenze mediche di Bella, che nel tempo sarà esonerata da ogni tassa, non erano state acquisite attraverso tradizionali corsi universitari, ma erano frutto della pratica derivante da una consolidata tradizione. A differenza di Virdimura, che si occupava di «*medicina fisica*», cioè di medicina interna, Bella de Paija era un'esperta in «*qualsivogliano infirmitati di celurgia*», ovvero di chirurgia. Le due figure professionali erano distinte in quanto basate su competenze specifiche, la cura delle malattie interne da una parte, le operazioni, le suture, la composizione delle fratture dall'altra.

La loro attività e la loro fama, unite a quelle dei colleghi, probabilmente hanno aperto la strada alla decisione del re Giovanni II d'Aragona, nel 1446, di aprire lo *Studium generale* anche agli ebrei, cui potevano essere conferite le lauree in medicina e in giurisprudenza.

MARGHERITA BANDINI DATINI (1360-1423)



Margherita Datini con Ginevra.
Particolare dell'affresco del refettorio
di S. Domenico, attribuito
a Bartolomeo Bocchi e donato
da Margherita al Monastero di suore
domenicane di Prato
(oggi Conservatorio S. Niccolò)

La civiltà dei comuni è anche una civiltà del commercio e dei mercanti. Tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV ne è all'avanguardia la Toscana, il cui fiorino d'oro, coniato per la prima volta nel 1252, diventa uno dei più pregiati mezzi di scambio della finanza internazionale. E poiché le esigenze professionali portano il mercante – e il banchiere – a scrivere, producendo documenti di tipo pratico ma anche letteratura, la Toscana conosce una grande diffusione della lingua «volgare», cioè popolare, scritta. A testimonianza di ciò vi è il ritrovamento, nel secolo XIX, in una stanza segreta del suo palazzo, del ricchissimo archivio di Francesco Datini, imprenditore internazionale, noto come il «mercante di Prato», che rappresenta con le sue 140.000 lettere e gli oltre 500

fra registri e libri di conto una fonte unica per la storia del mondo mercantile medioevale. Fra questi documenti merita attenzione la ricca corrispondenza con Margherita Bandini, sua sposa ma anche uno dei suoi più fidati *manager*.

Margherita nasce a Firenze nel 1360 circa da Domenico e da Lionora Gherardini. Il padre, accusato di tradimento, viene giustiziato e gli vengono confiscati i beni, cosicché la moglie Lionora deve rifugiarsi nella provenzale Avignone, presso alcuni parenti. Qui Margherita conosce Francesco, che ha già quarant'anni, e che la sposa nel 1376; entrambi si trasferiscono sei anni dopo a Prato, dove il mercante costruisce il suo palazzo, primo esempio di dimora signorile toscana.

Da allora Margherita, soprattutto durante i lunghi viaggi di lavoro di Francesco, si prende cura delle abitazioni, dei

beni e degli affari di famiglia, che spaziavano dal grano alla lana, dal pellame agli oggetti preziosi, fino alla gestione di una compagnia bancaria. Tratta i prestiti, riceve le mercanzie, effettua i pagamenti, dispensa consigli su varie materie, mostrandosi capace di tener testa con determinazione a un uomo di grande carattere. Inoltre, cura la corrispondenza con parenti, amici, impiegati e soci, e segue le case, i poderi e la servitù accogliendo illustri personaggi, come Francesco Gonzaga, signore di Mantova, il cardinale Pietro d'Ailly, legato pontificio ad Avignone, e perfino il re Luigi II d'Angiò, di passaggio a Prato. Le centinaia di lettere inviate al coniuge in trentasei anni di matrimonio «*costituiscono una delle più rare testimonianze di scrittura femminile medievale*» – com'è scritto sul sito del Fondo Datini, che ha curato la digitalizzazione di tutto il carteggio conservato nell'immenso archivio. «*In piccola parte autografe, per la maggior parte dettate ad uno scrivano che, fedelmente, registra le parole facendo del documento anche un reperto di oralità, esse restituiscono una parabola di vita, di sentimenti, di relazioni*» e rappresentano una fonte straordinaria per conoscere la psicologia e le condizioni di vita di una donna del Trecento.

Margherita non avrà la gioia di una discendenza ma accoglierà nella sua casa Ginevra, forse una figlia naturale del marito, ed anche il genero, quando la fanciulla si sposerà. Alla morte di Francesco, nel 1410, si trasferisce a Firenze, dove muore nel 1423 e viene sepolta in Santa Maria Novella, come si conveniva alle persone di riguardo.

ISOTTA NOGAROLA

(1418-1466)



Isotta Nogarola

L'Umanesimo del secolo XV, caratterizzato da una rinnovata fiducia nelle capacità e nelle possibilità dell'uomo e dal ritorno ai testi dell'antichità, è inizialmente un'esperienza culturale italiana, che vede non poche donne attratte dallo studio delle lettere e della filosofia, come Costanza Varano, Cassandra Fedele, Cecilia Gonzaga, Isabella Sforza, Alessandra Scala, Laura Cereta, Olimpia Morata, Isotta Nogarola.

Isotta nasce a Verona nel 1418 da Leonardo, di nobile famiglia, e dalla padovana Bianca Borromeo. Rimane orfana di padre in giovane età e l'educazione sua e della sorella Ginevra viene curata innanzitutto dalla madre e poi da precettori di valore, che consentono alle due giovinette di godere di un'ottima formazione.

Entrano in contatto epistolare con letterati e politici, fra i quali il poeta Guarino Veronese e il patrizio veneziano Lodovico Foscarini, e la loro fama raggiunge tutto il Veneto e la Lombardia.

Quando, nel 1438, la sorella Ginevra sposa il nobile condottiero bresciano Brunoro Gambarà e abbandona gli studi per dedicarsi alla famiglia, Isotta decide di continuare per la sua strada, senza seguire, come era consuetudine, la vocazione di madre o quella di religiosa. Questa nuova condizione non viene ben vista dagli studiosi del tempo e Isotta deve constatare che la condizione della donna intellettuale è divenuta più critica rispetto all'epoca precedente. Nella difficoltà di continuare a trattare con gli altri umanisti, dal 1441 sceglie il celibato volontario fra le mura domestiche, rinchiudendosi nel suo studio veronese, una sorta di cella, dove si dedicherà più agli studi di ca-



Isotta Nogarola, rappresentata in una xilografia del 1497

rattere sacro che a quelli classici. Pur limitando i propri contatti con la società, mantiene una certa corrispondenza con autorevoli religiosi e perfino con i pontefici Niccolò V e Pio II, ricevendone elogi. Sembra anche che in occasione del Giubileo del 1450 abbia pronunciato un discorso davanti al papa Niccolò V a Roma, suscitandone l'ammirazione.

Vanno ricordati anche i contatti con la poetessa Costanza Varano – che invia a Isotta una composizione in versi e ne loda la «fecondità», mani-

festatasi non generando figli bensì tramite una ricca produzione letteraria – e il lungo rapporto epistolare con il giurista e umanista Lodovico Foscarini, esemplare per comprendere la condizione femminile nel secolo XV. Interessante a tal proposito è il confronto, poi raccolto e pubblicato dopo la morte della Nogarola, su *Chi abbia maggiormente peccato Adamo od Eva*, in cui emergerà una situazione paradossale: per condannare Eva, Foscarini la dipinge forte e consapevole dei suoi atti; Isotta, invece, la rappresenta come fragile e vittima di situazioni più grandi di lei. Nel primo caso la donna ne esce colpevole, nel secondo succube dell'uomo.

Isotta muore nel 1466, dopo aver dato un contributo notevole alla cultura accademica, non solo femminile, dell'Umanesimo e del primo Rinascimento.

ALESSANDRA MACINGHI STROZZI (1406-1471)



Edizione delle lettere
di Alessandra Macinghi Strozzi

Mentre Bologna diventava «la Dotta», a Firenze, al di là dell'Appennino, fiorivano il commercio, le attività bancarie e quelle manifatturiere, e si manifestava uno straordinario rinnovamento artistico, architettonico e letterario, ma si generava anche una grande instabilità politica.

Protagonista e testimone di tempi così particolari, Alessandra nasce a Firenze, nel 1406, da Filippo di Niccolò e da Caterina di Alberto di Bernardo Alberti. In giovane età, nel 1422, sposa Matteo di Simone Strozzi, commerciante di lana attivo nella vita pubblica fiorentina. Proprio il coinvolgimento politico del marito segna per sempre la sua esistenza. Nel 1434, Filippo, inimicatosi Cosimo de' Medici, ricchissimo banchiere in ascesa, viene bandito dalla

città per cinque anni e, rifugiatosi con la famiglia a Pesaro, dopo soli cinque mesi vi muore di peste con tre degli otto figli. Alessandra può rientrare a Firenze e, poiché il bando era esteso, una volta che avessero raggiunto la maggiore età, anche ai tre maschi sopravvissuti, gradualmente li introduce nelle attività intraprese dagli Strozzi in altre città d'Italia e d'Europa, assicurando loro un avvenire. Ma non si accontenta di ciò e lo scopo principale della sua vita diventa quello di far riabilitare i figli, consentendo loro un definitivo ritorno.

A questo scopo si adopera innanzitutto per estinguere i debiti della famiglia e pagare le gravose tasse imposte per ritorsione, vendendo o affittando gran parte delle sue proprietà e avviando un'attività commerciale che consentisse agli esiliati di rientrare in condizioni onorevoli. Quindi s'industria affinché non sia loro revocata la cittadinanza fiorentina, condizione necessaria per il loro rientro.

Questo suo impegno, protrattosi per circa venti anni, è testimoniato da un epistolario d'eccezione, che raccoglie 72 lettere scritte ai figli esuli, soprattutto al primogenito Filippo, residente a Napoli, fra l'agosto 1447 e l'aprile 1470: una delle prime collezioni epistolari in italiano, scritta da una donna, riscoperta e pubblicata a stampa nel 1877, e ora digitalizzata a cura della Biblioteca Italiana. Di lei ci resta anche un *Libro di debitori creditori e ricordi*, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze.

Nello stile semplice e piano di una persona istruita ma non colta, Alessandra offre un efficace quadro della Firenze quattrocentesca, ricco di informazioni sulla sua vita familiare,

sulle attività commerciali intraprese e sulla tormentata politica interna della città. Vi sono la soddisfazione per il fidanzamento della figlia Caterina, «allogata [...] al figliuolo di Parente di Pier Parenti, ch'è giovane da bene e vertudioso, ed è solo, e ricco, e d'età d'anni venticinque, e fa bottega d'arte di seta. [...] E questo partito abbiàn preso pello meglio; che era d'età d'anni sedici, e non era da'ndugiar più a maritarla» (A Filippo, 1447); l'ansia di poter incontrare i figli in occasione del Giubileo del 1450: «E per tanto ti priego, poi ch'i' rimango così inconsolata, darmi un poco di rifrigiero in questa mia venuta costà a Roma: che Iddio mi presti tanta vita ch'io vi rivegga tutti, come disidero»; tenere espressioni di amore materno

e di cristiana fermezza che esprimono, nel 1459, il «dolore e la grande passione» per la scomparsa del «dolce figliuolo», Matteo, spentosi in esilio a Napoli, anche se è «da starne paziente, considerato ch'è suto volere di Dio chiamarlo a sé così giovane».

Il suo impegno non è vano e prima di morire – l'11 marzo 1471, o 1470 secondo lo stile fiorentino di datazione, che faceva iniziare l'anno il 25 marzo – può assistere, nel 1466, al rientro in patria dei due maschi superstiti, con pieni diritti, compresa la possibilità di ricoprire cariche pubbliche. Grazie agli sforzi compiuti dalla madre, Filippo potrà ingraziarsi Lucrezia Tornabuoni e il figlio Lorenzo il Magnifico, e la sua ricchezza crescerà a dismisura, riuscendo ad esser secondo solo ai Medici e a pianificare sia lo stupendo Palazzo Strozzi sia la sontuosa cappella funeraria in Santa Maria Novella.



La Cappella Strozzi
a Santa Maria Novella a Firenze

LUCREZIA TORNABUONI

(1427-1482)



Lucrezia Tornabuoni

Se gli Strozzi sono stati a lungo nemici della famiglia de' Medici, altrettanto non può dirsi dei Tornabuoni, pure loro banchieri e alleati fidati di Cosimo, che era rientrato a Firenze dall'esilio veneziano, nel 1434, anche grazie al loro aiuto. Il suggello di quest'alleanza sarà il matrimonio di Lucrezia Tornabuoni con Piero de' Medici, figlio di Cosimo.

Lucrezia nasce a Firenze, molto probabilmente nel 1427, da Francesco Tornabuoni e da Marianna «Nanna» Guicciardini, da lui sposata in seconde nozze. Nulla sappiamo della sua giovinezza, ma si può dedurre che abbia ricevuto un'educazione e un'istruzione di livello elevato. In un sonetto a lei dedicato, Michele di Nofri del Gigante, poeta della corte medicea – dunque non affidabilissimo, ma difficilmente bugiardo – la descrive «*magnanima,*

gentil, discreta e grata / Vaga, benigna, saggia, onesta e lieta». Il marito Piero, uomo d'affari, è un umanista e un mecenate: la sua casa accoglie l'architetto e scrittore Leon Battista Alberti, i poeti Angelo Poliziano e Luigi Pulci, il pittore Sandro Botticelli, che ci ha lasciato un suo ritratto e che ha rappresentato l'intera famiglia medicea nell'Adorazione dei Magi. Lucrezia trova, dunque, un ambiente propizio alle lettere, in cui comporre poesie e lodi di natura spirituale, quando lo consentivano l'attenzione all'organizzazione domestica, all'amministrazione economico-finanziaria e alle intense relazioni sociali.

Dei sette figli, quattro maschi e tre femmine, sopravvivono Giuliano e Lorenzo, Bianca e Nannina, che ricevono una profonda educazione umanistica, accompagnata, per i due

maschi, da un'accurata preparazione politica. Lucrezia si occupa in particolare del primogenito e nel 1467 si reca a Roma per trattare il matrimonio di Lorenzo con Clarice Orsini, che così descrive al marito Piero: «*di ricipiente grandezza e bianca, e à dolce maniera, non però sì gentile come le nostre*», i capelli «*in rosso*», «*la faccia del viso pende un po' tondetta, ma non mi dispiace*» e il carattere un po' ritroso. Il matrimonio verrà celebrato per procura nel 1468 e si dimostrerà una delle alleanze più preziose per la casata, anche favorendo la carriera ecclesiastica di alcuni Medici nonché l'elezione al soglio pontificio del figlio di Lorenzo, Giovanni, con il nome di Leone X.



Edizione delle lettere
di Lucrezia Tornabuoni

Lucrezia era solita scrivere numerose lettere e, grazie al suo epistolario, conosciamo la gestione patrimoniale, le abitudini, anche alimentari, dei ceti abbienti, la salute dei familiari e la vita mondana che si svolgeva a Firenze, oltre alla condizione delle donne fiorentine, che godevano di una certa libertà. Piero le aveva affidato le attività benefiche e assistenziali, oltre alla conduzione dei possedimenti di famiglia e al finanziamento di mercanti e artigiani. Molte delle sue elargizioni economiche avevano come beneficiari conventi di suore, donne indigenti e sole, clero minuto. Queste opere erano anche uno dei motivi del sostegno popolare al partito mediceo, che più di una volta si rivelò cruciale nella storia politico-familiare. Dal 1470 in poi il carteggio mediceo

è ricco di missive di letterati, fattori, operai, vescovi e monache, che si raccomandavano a lei.

Nel 1469 muore Pietro e gli succede Lorenzo, non ancora ventunenne, per il quale la madre sarà un importante punto di riferimento, diventando per lui «*unico rifugio di molti [...] fastidi et sublevamento di molte fatiche*».

Lucrezia muore il 28 marzo 1482, poco dopo la congiura dei Pazzi, che nel 1478 porta alla morte del figlio Giuliano. Così la ricorda il letterato e diplomatico Baldassar Castiglione in una lettera a Lorenzo, ormai «Magnifico Messere»: «*Insigne per le sue virtù e per la sua prudenza, a tutti ha fatto del bene col consiglio e col denaro. Vedove, fanciulle, infinite di numero, sono state soccorse e consigliate e accomodate e non solo nella città, ma nei castelli e nei borghi, ecc. Conventi, santuari, monache tutti hanno goduto della sua munificenza*».

ANGELA MERICI

(1474-1540)

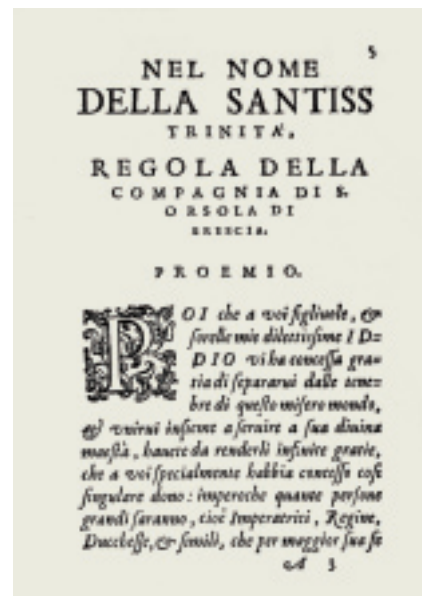


Angela Merici

Nel 1474, all'alba del Rinascimento – in un periodo contrassegnato da grandi scoperte scientifiche e geografiche, da nuovi orizzonti artistici e nuovi fermenti intellettuali, nonché da un mutamento di sensibilità che alimenta a sua volta un'ansia di riforma interiore – nasce a Desenzano del Garda, nella Repubblica di Venezia, Angela Merici da Giovanni e da Caterina dei Biancosi, famiglia della piccola nobiltà rurale. Rimasta orfana di entrambi i genitori a quindici anni, si trasferisce nella vicina Salò, accolta nella casa di uno zio materno, ed entra fra le Terziarie francescane. Sono anni preziosi per lei che, frequentando ambienti di un certo livello, acquista quella naturalezza nell'agire che le consentirà di trattare con le signore dell'alta borghesia e

della nobiltà. Ritorna a Desenzano intorno al 1497, mantenendosi con il lavoro nel podere paterno. Nel 1516 si trasferisce in via definitiva a Brescia, su richiesta dei superiori francescani, per consolare la nobile Caterina Patengola che aveva perso marito e tre figli in breve tempo. Diventa presto guida spirituale di molte persone che vanno a farle visita per avere consigli e conforto, compresi uomini di Chiesa e altri personaggi di spicco nella società bresciana, attratti dalla fama della sua sapienza. Quando si reca a Roma in occasione del Giubileo del 1525, papa Clemente VII, che aveva sentito parlare di lei e del suo successo sia come insegnante religiosa di giovani ragazze sia come dispensatrice di pace, la invita a restare, ma invano, perché Angela intende realizzare un progetto che ha in mente da tempo.

Il desiderio di un rinnovamento educativo e spirituale che caratterizzava quell'epoca si sarebbe manifestato con la



Regola della Compagnia di S. Orsola di Brescia, istituita da S. Angela Merici nel 1535

nascita di numerose congregazioni religiose – come i Somaschi di Girolamo Emiliani, l'Ordine ospedaliero di San Giovanni di Dio detto dei Fatebenefratelli, i Gesuiti d'Ignazio di Loyola –, indirizzate però al solo settore maschile. Angela pensa, invece, a un'istituzione dedicata alla formazione delle ragazze non solo nei campi morale e spirituale, ma anche in quelli intellettuale e professionale, attraverso una consacrazione vissuta non nei monasteri bensì nel mondo e nelle famiglie. Dopo un viaggio in Terra Santa fonda nel 1535 la prima congregazione secolare femminile, la Compagnia delle dimesse di Sant'Orsola – dette così perché le prime aderenti vestivano molto semplicemente – le cui suore sono ovunque note come Orsoline. La sua idea di aprire scuole

per le ragazze era rivoluzionaria, così come quella di attribuire dignità ad ogni condizione della donna, non solo il matrimonio e la monacazione ma anche il nubilito. Nel proprio testamento spirituale Angela tratteggia le linee essenziali del suo metodo educativo, basato tutto sul rapporto di sincero amore tra educatore ed educando e sul pieno rispetto delle libertà altrui: «Vi supplico di voler ricordare e tenere scolpite nella mente e nel cuore, tutte le vostre figliole ad una ad una; e non solo i loro nomi, ma ancora la condizione e indole e stato e ogni cosa loro. Il che non vi sarà difficile, se le abbracciate con viva carità».

CASSANDRA FEDELE

(1465-1558)



Cassandra Fedele

Nel 1491 Angelo Poliziano scrive a Lorenzo il Magnifico di una certa Cassandra Fedele, giovane studiosa, appena conosciuta, esprimendo apprezzamento per la sua bellezza e per la sua cultura: «È cosa, Lorenzo, mirabile, né meno in volgare che in latino; discretissima et meis oculis etiam bella. Partimi stupito».

Nata a Venezia, nel 1465, da Angelo, cultore di lettere classiche, e da Barbara Leoni, era stata avviata precocemente allo studio del greco e del latino, che padroneggiava già a dodici anni, quindi della filosofia e della dialettica. Sembra che abbia anche composto versi latini accompagnandosi con la chitarra, nonché scritto e cantato poesie in latino e in volgare, ma gli studi filosofici restano la sua passione.

L'anno decisivo è il 1487, quando si reca all'università di Padova per ricevere le insegne dottorali al posto di un parente, Bertuccio Lamberti, protonotaro apostolico, e pronuncia davanti al Senato accademico un'orazione in lode delle scienze e delle arti. L'eco in Italia e all'estero è notevole e l'orazione viene pubblicata l'anno seguente a Venezia e a Norimberga con un'epistola laudativa scritta dal rettore della facoltà di medicina e filosofia.

Cassandra, pur non avendo una cattedra universitaria, partecipa a pubblici dibattiti filosofici e teologici con studenti e professori dell'ateneo padovano, suscitando ammirazione unanime e stringendo rapporti epistolari con letterati e sovrani. Il suo carteggio, pubblicato postumo nel 1636, contiene 123 lettere scritte fra il 1487 e il 1498. Fra i suoi corrispondenti figurano Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, il re Luigi XII di Francia e la regina Isabella di Ca-

stiglia, che la invita presso la sua corte. Cassandra non può accettare, probabilmente a causa delle guerre condotte in quegli anni dalla Repubblica di Venezia per espandersi nella Penisola italiana; secondo altre fonti, invece, il doge Agostino Barbarigo l'avrebbe trattenuta a Venezia per non privare la città d'una donna così colta. In occasione dell'arrivo di una legazione bergamasca, Cassandra pronuncia davanti al Senato veneziano un discorso *De laudibus literarum*, che verte sul tema caro agli umanisti della funzione civilizzatrice delle lettere. Seguiranno altre orazioni, tutte in latino, tradotte e pubblicate in italiano soltanto nel 2010.

La fama non porta ricchezza a Cassandra, che deve rivolgersi

a Ludovico il Moro, duca di Milano e genero di Eleonora d'Aragona, per ottenere un aiuto economico. Il duca perora la causa della «philospha» presso il governo della Serenissima, ottenendo solo una piccola sovvenzione.

Forse anche per questo motivo Cassandra sposa, probabilmente nel 1500, quindi in tarda età per l'epoca, il medico vicentino Gian Maria Mappelli, dal quale non avrà figli. Trasferitasi con il marito a Creta, allora possedimento veneto, smette di scrivere e, al

ritorno a Venezia, nel 1520, fa naufragio, perdendo ogni bene. L'anno seguente perde anche il marito e vede aggravarsi le proprie ristrettezze economiche. Scompare quindi dalla scena pubblica, anche se, intorno agli ottant'anni, compone un'opera, *De scientiarum ordine*, andata però smarrita.

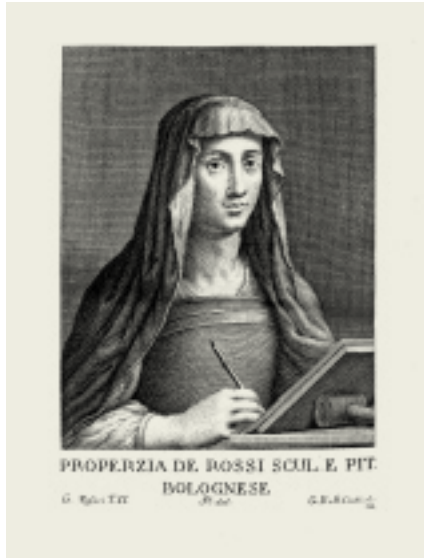
Nel 1547 Papa Paolo III, accogliendo una sua richiesta di aiuto, la nomina superiora dell'ospedale di San Domenico in Castello, che regge fino alla morte, avvenuta nel marzo del 1558. Ma due anni prima, indomita novantenne, aveva composto e recitato un'orazione di benvenuto per Bona Sforza, regina italiana di Polonia in visita a Venezia, la quale aveva voluto compensarla con la collana d'oro che portava al collo e che Cassandra, però, aveva lasciato alla Repubblica, affermando di non essere degna di tanto onore.



Cassandra Fedele suona per il doge Agostino Barbarigo

PROPERZIA DE' ROSSI

(1490 CIRCA-1530)



Properzia de' Rossi
scultrice e pittrice bolognese

Su Properzia de' Rossi, artista molto apprezzata dai suoi contemporanei e prima scultrice italiana di cui si abbia notizia, esistono poche informazioni certe, ricavabili da alcuni documenti d'archivio e da quanto ha tramandato l'aretino Giorgio Vasari, pittore e storico dell'arte rinascimentale, nel suo *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori*.

Figlia di Girolamo de' Rossi – non ci sono giunte notizie sulla madre – nasce a Bologna intorno al 1490, come si deduce da un atto di compravendita del febbraio del 1516, che attesta anche una certa solidità economica, in cui viene definita «*maggiore di venticinque anni*». «*Giovane virtuosa, non solamente nelle cose di casa, come l'altre,*

ma in infinite scienze», e per di più «*del corpo bellissima*», come la descrive il Vasari, che nel suo racconto accoglie alcuni elementi leggendari, «*sonò et cantò ne' suoi tempi meglio che femmina della sua città*». Non si sa altro della sua gioventù e della sua formazione, almeno fino al 1520, quando alcuni documenti conservati nell'Archivio Criminale di Bologna ne mettono in luce l'aspetto «*capriccioso*», ovvero battagliero, già evidenziato dal Vasari stesso. In quell'anno, infatti, ha inizio una lunga controversia, con risvolti anche penali, di cui però non si conosce l'esito, nei confronti di un vicino di casa, il vellutaio Francesco da Milano, che la accusava di aver danneggiato il suo orto abbattendo viti e alberi da frutta in complicità con Anton Galeazzo Malvasia, di cui, secondo gli atti processuali, era «*concupina*». Nei primi mesi del 1525, inoltre, prende l'avvio un secondo procedimento penale – di cui pure s'ignora l'esito – per l'aggressione ai danni del pittore Vincenzo Miola; fra i te-

stimoni dell'accusa vi è Amico Aspertini, da qualche mese collega di lavoro di Properzia, che a giudizio di Vasari «*per l'invidia sempre la sconfortò e sempre ne disse male a gli operai*».

Da qualche anno la scultrice lavorava nella Fabbriceria di San Petronio, il cantiere più prestigioso della città, dove stava contribuendo alla decorazione dei portali della basilica, come risulta da alcuni contratti datati tra la fine del 1524 e il gennaio del 1525. Ma non vi resterà a lungo perché nel luglio del 1526, dopo aver ricevuto 7 lire e 6 quattrini, «*un vilissimo prezzo*», a compenso delle ultime opere eseguite – «*Sibille, angeli e un quadro di marmo*», come annotato nei

Libri mastri della Fabbriceria –, non vorrà più lavorarvi.

Le opere attribuite con certezza a Properzia sono solo tre: due formelle di marmo sul tema della castità del patriarca Giuseppe, destinate al portale della basilica e custodite ora nel Museo di San Petronio, e uno stemma-reliquiario, simbolo araldico della famiglia Grassi, conservato nel Museo Civico Medievale di Bologna. Secondo Vasari la formella che rappresenta l'episodio biblico di *Giuseppe e la moglie di Putifarre* sarebbe stata ispirata alla scultrice da una passione non ricambiata, «*perciò che in quel tempo la misera donna era innamoratissima d'un bel giovane, il quale pareva che poco di lei si curasse*». Lo stemma dei Grassi, invece,

è un'opera in filigrana d'argento, cristallo di rocca e legno di bosso, nella quale sono incastonati undici noccioli d'albicocca intagliati con figure di santi e di apostoli. Sempre secondo il Vasari, in virtù del suo «*destrissimo ingegno*» ella realizzò anche «*alcuni disegni [...] fatti di penna et ritratti dalle cose di Raffaello da Urbino, molto buoni*» e stampe di rame fatte «*fuor d'ogni biasimo e con grandissima lode*», che però non sono giunti fino a noi.

Null'altro si sa di lei fino all'aprile del 1529, quando, ricoverata all'ospedale di San Giobbe, dove si curavano le malattie infettive, dà disposizioni per il pagamento di un debito nei confronti di un notaio bolognese. Vasari narra che Papa Clemente VII, recatosi a Bologna per incoronare l'imperatore Carlo V d'Asburgo il 24 febbraio 1530, avrebbe voluto incontrare Properzia, che però era morta pochi giorni prima ed era stata seppellita nell'Ospedale di Santa Maria della Morte, come da lei disposto; la qual cosa al Pontefice, «*volenteroso di vederla, spiacque grandissimamente*».



Properzia de' Rossi

GIUSTINA ROCCA

(† 1502)

MARIA FESTA

(1703-DOPO IL 1764)



Edizione del 1589 degli statuti marittimi di Trani

Nella fase della loro maggiore espansione in Italia, alla fine del secolo XV, i veneziani riescono a prendere il controllo anche di alcuni porti pugliesi, che guardavano l'accesso al Mar Adriatico. Fra questi figura Trani, dal 1495 al 1509 sotto il dominio della Serenissima, importante centro commerciale, rinomato per i suoi Statuti marittimi e culla di una fiorente tradizione giuridica.

Il Foro di Trani ha visto colei che è stata la prima donna avvocato in Italia, Giustina Rocca, divenuta nota l'8 aprile del 1500 quando, al cospetto del governatore veneziano Ludovico Contarini e di tutti i concittadini, pronuncia in lingua volgare un lodo arbitrare nel palazzo del tribunale.

Sposata con il capitano Giovanni Antonio Palagano e madre di quattro

figli, avrà modo anche di occuparsi di delicate questioni diplomatiche sorte fra le città di Trani e di Venezia. Nel suo testamento, dettato il 10 giugno 1501, Giustina Rocca chiede di essere sepolta nella cattedrale della propria città natale, accanto alla tomba dell'unica figlia, Cornelia, morta nel 1492, per la quale aveva composto l'epitaffio: «*Qui giace la nobile Cornelia Palagano insigne per nascita e per fede. Niente di lei più illustre i genitori generarono, unica speranza dei fratelli e luce anche della Madre. L'età sua non aveva ancora sorriso ai vent'anni, quando con rapido morso la morte violenta la rapì per cui sarà a ragione da rimpiangere in tutta la città, sebbene coi Celesti dimori nei regni beati*». La figura di Giustina verrà celebrata nella prima edizione del *De Iure Patronatus* del giureconsulto Cesare Lambertini, stampata a Venezia nel 1533 e pubblicata anche a Francoforte



Veduta di Trani presso il cui foro esercitarono Giustina Rocca e Maria Festa

e a Lione. Si ritiene anche che abbia ispirato il personaggio di Porzia di Belmonte nel *Mercante di Venezia* di William Shakespeare.

Questa presenza femminile probabilmente non fu un accidente se nello stesso Foro – peraltro dedicato a Giustina Rocca nel 2015 – a distanza di oltre due secoli, appare l'astro di Maria Festa, esperta in materie giuridiche, che esercita la professione legale occupandosi soprattutto di cause civili.

Madre di otto figli, esercita con profitto la professione forense, riuscendo a

mantenere la numerosa famiglia, compresi un genero e un nipote. Le notizie principali sulla sua attività giungono a noi grazie a un opuscolo di sole sedici carte, stampato certamente a Napoli nel 1787 e intitolato *Lettera dell'avvocato D. Michele D'Urso al consigliere d. Ferdinando Galiani*, nel quale Maria viene menzionata in una controversia fra parenti per questioni di eredità. «*Io desidererei – scriveva l'avvocato D'Urso nella sua Lettera – che quel che vide la Città di Trani, lo vedesse tutta l'Europa in tutte le Facoltà; cioè che si permettesse alle donne l'esercizio di tutte le Professioni scientifiche*».

SOFONISBA ANGUISSOLA (1532-1629)



Autoritratto di Sofonisba Anguissola

Fra le prime pittrici del Rinascimento ad affermarsi in Italia, Sofonisba nasce a Cremona nel 1532, prima di sette figli, di cui uno solo maschio, dal nobile Amilcare e da Bianca Maria Ponzoni, sposata in seconde nozze. Grazie all'interessamento del padre, appassionato d'arte, la giovane dal 1546 al 1550, con la sorella Elena, entrata poi in convento, viene educata al disegno e alla pittura nella bottega di Bernardino Campi, pittore manierista; quindi passa alla scuola di Bernardino Gatti, del quale è allieva per due anni, dedicandosi ai ritratti «dal naturale». Il padre continua a sostenere e a dare pubblicità al lavoro delle figlie: nel 1556 invia al duca di Ferrara due autoritratti di Sofonisba e fra il 1557 ed il 1558

scrive addirittura a Michelangelo Buonarroti. La fama di Sofonisba cresce tanto che il duca d'Alba persuade il re Filippo II d'Asburgo a invitarla presso la propria corte come dama della nuova regina, Isabella di Valois. La Anguissola accetta l'invito e nel 1560 giunge a Madrid, dove sviluppa ulteriormente la propria attitudine di ritrattista, eseguendo numerosi dipinti dei membri della famiglia reale; molti di questi sono andati perduti ma quelli della coppia reale sono ora conservati al Museo del Prado a Madrid.

Fra i disegni che illustrano meglio la sua capacità espressiva va ricordato quello di un bimbo che piange perché morso da un gambero, al quale si sarebbe ispirato Caravaggio per il suo «Ragazzo morso da un ramarro». Anche Michelangelo ne è colpito, manifestando il proprio compiacimento in una lettera inviata al padre dell'artista.

Nel 1571 Sofonisba sposa a Madrid don Fabrizio Colonna, cavaliere siciliano, che, forse nel 1578, la conduce a Palermo,



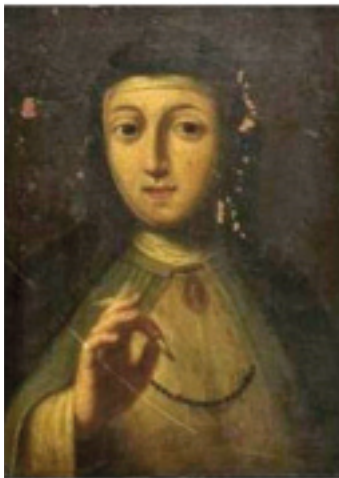
Sofonisba Anguissola

ma dopo pochi anni muore. Sofonisba decide di tornare a Cremona ma non vi arriverà mai, perché sposa Orazio Lomellino, il capitano della nave che la stava portando da Palermo a Genova. Stabilitasi in questa città, continua a svolgere la sua attività di ritrattista per le famiglie aristocratiche genovesi, ospitando artisti e letterati di fama, anche se, forse a causa del troppo lavoro, incomincia a perdere la vista. Negli ultimi anni di vita ritorna a Palermo, dove nel 1624 riceve la visita del pittore fiammingo Anton Van Dyck, il quale la ritrae in uno schizzo

a penna, annotandovi le sue impressioni verso la pittrice novantenne e quasi cieca, ma lucida e molto vivace, ancora in grado di dare preziosi consigli, fra cui quello di «*non pigliar il lume troppo alto, accio che le ombre nelle rughe della vecchiaia non diventassero troppo grandi*».

Sofonisba muore a Palermo nel 1629, senza aver avuto figli, e viene sepolta nella chiesa di San Giorgio dei Genovesi. Il suo successo aprirà la strada a rinomate pittrici, come Fede Galizia, Barbara Longhi, Isabella Sirani, Rosalia Novelli, che abiterà proprio nella casa dell'Anguissola, e Lavinia Fontana.

PLAUTILLA NELLI (1524-1588)



Autoritratto di Plautilla Nelli

Nel 2017 la Galleria degli Uffizi di Firenze ha organizzato la mostra *Plautilla Nelli. Arte e devozione in convento sulle orme di Savonarola*, sollevando il velo che ricopriva da secoli la vita di suor Plautilla, monaca domenicana e artista rinascimentale, prima pittrice fiorentina di cui si siano conservate le opere. Nata a Firenze e battezzata il 29 gennaio 1525, secondogenita del merciaio Piero e di Francesca Calandri, nel dicembre 1538 Plautilla, al secolo Polissena Margherita, entra nel convento domenicano di Santa Caterina di Cafaggio con la sorella Costanza, poi suor Petronilla, che sarà autrice di una vita di fra' Gerolamo Savonarola. L'una interessata alla pittura e l'altra alla scrittura, nel convento avranno

modo di mettere a frutto le loro inclinazioni. Di quel convento, dove rimarrà fino alla morte, avvenuta nel maggio del 1588, Plautilla sarà anche priora per tre volte – dal 1563 al 1565, dal 1571 al 1573 e dal 1583 al 1585 – dimostrando di essere anche capace di governare.

Non conosciamo con precisione il suo apprendistato artistico, ma sappiamo che inizia «a poco a poco a disegnare et ad imitar' co i colori quadri et pitture di maestri eccellenti», facendo infine «maravigliare gl'artefici». Così scrive – sia pure nella voce dedicata a *Madonna Properzia de' Rossi* – lo storico dell'arte Giorgio Vasari nella seconda edizione del suo *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori*, pubblicata nel 1568, con l'interessata ancora vivente.

Plautilla è allieva di fra' Paolino da Pistoia, anch'egli domenicano, dal quale riceve circa cinquecento disegni del suo maestro, fra' Bartolomeo della Porta, per qualche anno collaboratore di Raffaello ed esponente di spicco della Scuola di San Marco, una corrente artistica sviluppatasi nel primo Cinquecento a Firenze nell'ambiente spirituale sorto intorno a Savonarola. Grazie ad essi la pittrice può

esercitarsi da autodidatta, utilizzando le consorelle come modelle, il che fa dire a Vasari che «i volti e fattezze delle donne, per haverne veduto a suo piacimento, sono assai migliori che le teste degl'huomini». E aggiunge, riflettendo sulla qualità dei suoi dipinti: «avrebbe fatto cose maravigliose, se, come fanno gl'huomini, avesse havuto commodo di studiare et attendere al disegno e ritrarre cose vive et naturali». Grazie al suo spirito d'iniziativa e alla collaborazione di altre suore, cui fa da maestra, nasce nel convento un vero e proprio laboratorio artistico, dove vedono la luce piccoli dipinti a tema religioso ma anche tavole di grande formato e pale d'altare, nonché miniature e sculture in legno, su richiesta di una vasta rete di committenti colle-

gata ai conventi domenicani in Toscana, come conferma il Vasari: «per le case de gentil'huomini di Firenze tanti quadri

che troppo sarei lungo a volere di tutti ragionare». Eppure, per lungo tempo sono state attribuite a Plautilla soltanto una tavola a olio rappresentante il *Compianto sul Cristo morto*, oggi nel Museo Nazionale di San Marco a Firenze, la *Pentecoste* (firmata «S. Plautilla faciebat»), conservata nella basilica di San Domenico di Perugia, dove il gruppo di Maria con le pie donne occupa il centro della scena, e l'*Ultima Cena* (firmata «S. Plautilla. Orate pro pictora»), attualmente nel Museo di Santa Maria Novella. Larga sette metri e alta due, quest'ultima viene considerata l'opera più grande dipinta da mano femminile fino all'epoca moderna e l'unica rappre-



Plautilla Nelli, *Compianto sul Cristo morto*
Museo Nazionale di San Marco a Firenze

sentazione dell'Ultima Cena da parte di un'artista donna. A partire dal 2006, grazie all'attività di una fondazione statunitense, la *Advancing Women Artists*, dedicata alla ricerca e al restauro delle opere di artiste conservate in chiese e musei della Toscana – in meno di vent'anni ne sono state rintracciate e censite oltre duemila – le attribuzioni sono salite a circa venti. E chissà dove saranno finiti i «molti quadretti», di cui scrive il solito Vasari, «belli affatto in mano di diversi, de i quali non accade far menzione», la cui vendita era fondamentale per il convento di Santa Caterina, soprattutto dopo la riforma dei monasteri femminili seguita al Concilio di Trento, che aveva imposto una clausura più severa, proibendo alle monache di mendicare beneficenze all'esterno per sostenersi.

LAVINIA FONTANA

(1552-1614)



Autoritratto di Lavinia Fontana alla spinetta

Se Sofonisba Anguissola, sposata due volte, non era riuscita ad avere figli, Lavinia Fontana ne avrà ben undici, non tutti sopravvissuti alla morte prematura, riuscendo a conciliare la propria attività artistica e professionale con la complessa vita familiare.

Lavinia nasce a Bologna nel 1552 da Prospero – *«pittore d'assai spedito pennello»*, a detta di Carlo Cesare Malvasia, biografo degli artisti bolognesi –, e da Antonia de' Bonardis, e riceve i primi rudimenti dell'arte nella bottega paterna, luogo d'incontro d'intellettuali e di artisti. Ispirandosi all'Anguissola si dedica prevalentemente a ritratti di nobildonne, bambini, eruditi ed eccle-

siaistici, e si caratterizza per l'eccellente cura dei particolari, soprattutto negli abiti e nelle acconciature femminili. Quando, a venticinque anni, sposa l'imolese Giovan Paolo Zappi, anche lui pittore, è già un'artista affermata: secondo il Malvasia, il prezzo di un suo dipinto equivaleva addirittura a quello delle opere di Van Dyck. Sia che abbia posto al marito la condizione di poter continuare a dipingere anche dopo il matrimonio, relegandolo – come sostengono alcune fonti – al ruolo di assistente, sia che quegli fosse un artista poco talentuoso, Lavinia diventa la prima donna dello studio pittorico di famiglia e il marito si limita a rifinire gli abiti indossati dalle persone da lei ritratte; tanto che il solito Malvasia diceva di lui: *«si contentasse almeno di fare il sartore, già che il cielo non lo voleva pittore»*.

Nel 1589 le viene commissionato un quadro per l'altare del Pantheon degli Infanti nel monastero castigliano dell'Escorial, la *Sacra Famiglia con il Bambino dormiente e San Giovannino*, e quattro anni dopo si aggiudica la realizzazione del dipinto con l'*Assunzione della Vergine* per una cappella



Autoritratto di Lavinia Fontana nel suo studio

del cardinale Paleotti nella cattedrale di San Petronio, compensato con una cifra molto elevata. Realizzerà complessivamente una dozzina di pale d'altare e oltre cento opere, di cui ne sopravvivono almeno trenta.

Nel 1604 si trasferisce con tutta la famiglia a Roma, dove avrà come committenti le dame dell'aristocrazia, lo stesso papa Paolo V e il nipote di questi, Scipione Borghese, il cardinale appassionato mecenate, meritando di essere soprannominata *«pittrice pontificia»* e soprattutto di essere la prima donna eletta fra i membri dell'Accademia di San Luca. Muore nel 1614,

senza aver mai fatto ritorno a Bologna, ed è sepolta nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva.

La sua fama, tale che il figlio Flaminio continuerà a firmarsi anche con il cognome materno, sarà d'esempio per le numerose artiste che verranno dopo di lei, innanzitutto Artemisia Gentileschi, degna protagonista del barocco italiano.

MADDALENA CASULANA (1544 -DOPO IL 1586)

Il Rinascimento è un periodo di grandi novità anche nel campo della musica e vede fiorire numerose compositrici, fra cui Vittoria Aleotti, Eleonora Orsini, Claudia Sessa, Francesca Caccini, Maddalena Casulana.

Maddalena nasce vicino Siena, a Casole d'Elsa – come si evince anche dal suo appellativo –, fiorentino centro musicale, dove riceve la sua prima educazione artistica per poi cominciare a frequentare la corte granducale dei Medici, a Firenze. Qui, dotata di notevoli qualità artistiche, avvia l'attività professionale di compositrice, senza trascurare quelle di liutista e di cantante. Nel 1566 vengono pubblicati quattro suoi madrigali per quartetto di voci in un'antologia di autori vari, *Il Desiderio*, poi ristampati due anni dopo a Venezia nel *Primo libro de madrigali a quattro voci*, firmato solo da lei, con una dedica a Isabella de' Medici Orsini, figlia di Cosimo I granduca di Toscana, in cui dichiara di voler mostrare al mondo il vanitoso errore degli uomini di possedere essi soli doti intellettuali: «*il vano error de gl'huomini, che de gli alti doni dell'intelletto tanto si credono patroni, che par loro, ch'alle Donne non possono medesimamente esser communi*».

Di Maddalena sono giunti ai giorni nostri un totale di 66 madrigali: mette in musica, in particolare, testi poetici di Francesco Petrarca, Annibale Caro, Iacopo Sannazaro, Giambattista Strozzi, Bernardo Tasso, Luigi Tansillo. Grazie anche alla propria capacità d'intessere rapporti, instaura legami con ambienti veneziani, veronesi e padovani, e frequenta la vicentina Accademia Olimpica. Di un suo soggiorno a Milano dà notizia il musicista Nicolò Tagliaferro, che esprime una certa invidia nei confronti del successo conseguito dalla musicista: «*nella composizione ella si diletto molto, anzi più di quello che a professione donnesca conviensi*». A Venezia, invece, il poeta Antonio Molino le dedica una propria raccolta di «*dilettevoli madrigali a 4 voci*» elogiando la sua abilità nel cantare accompagnandosi con il liuto. Il successo anche a livello europeo di Maddalena è testimoniato



Il Secondo libro di madrigali a quattro voci di Maddalena Casulana

dal fatto che durante le feste per le nozze di Guglielmo VI di Baviera e Renata di Lorena a Monaco, nel 1568, il maestro Orlando di Lasso esegue una sua composizione a cinque voci, oggi perduta.

Fra il 1570 e 1586 pubblica, sempre a Venezia, un *Secondo libro di madrigali a 4 voci* e un *Primo libro di madrigali a 5 voci*. Proprio in una lettera dedicatoria dell'editore veneziano Angelo Gardano appare come «Signora Maddalena Casulana di Mezarii», il che fa pensare che in quegli anni avesse sposato a Vicenza un uomo di nome Mezari, da taluni identificato con Giacomo Mezari, uno dei partecipanti alla fondazione dell'Accademia veronese alla

Vittoria; non si hanno, però, altre informazioni su di lui e sulla loro vita familiare.

Non si conoscono con precisione né il luogo né la data della morte, avvenuta secondo alcuni studiosi fra il 1586 e il 1590. Verrà ricordata nella storia della musica come la prima donna ad aver pubblicato le proprie composizioni.

FRANCESCA CACCINI DETTA LA CECCHINA (1587-1640 CIRCA)

Mentre si spegne l'astro musicale di Maddalena Casulana, si accende, sempre in Toscana, quello canoro di Francesca Caccini, nata a Firenze nel 1587, primogenita di Giulio, musico alla corte medicea, e di Lucia, d'ignoto casato, che però muore presto. Dal padre, che nel frattempo era convolato a nuove nozze, e da altri maestri Francesca prende lezioni di musica, canto, liuto e composizione. Entra giovanissima al servizio dei Medici – regolarmente stipendiata con 10 scudi mensili fino al maggio del 1627 – dove svolge anche l'attività di liutista e clavicembalista nonché, dal 1607, di soprano. Il compositore Claudio Monteverdi in una lettera loderà molto la Cecchina, «*che suona bene il liuto, il chitarinetto et il clavicembano*». Sarà apprezzata pure come poetessa, anche se non è ci è pervenuta nessuna delle sue poesie.

Nota con il diminutivo toscano di «Cecchina», non si esibisce da sola ma nel complesso canoro denominato «Concerto Caccini», composto dal padre, dalla matrigna, dalle due sorelle e talvolta dal fratello, la cui fama si propaga anche al di là delle Alpi. Nel 1604, i regnanti di Francia, Enrico IV di Borbone e Maria de' Medici, chiedono e ottengono dal granduca di Toscana Ferdinando I che i concertisti si rechino in *tournee* presso la loro corte parigina. La permanenza dei Caccini si protrae per cinque mesi con grande successo e Francesca, in particolare, s'impone come solista, cantando anche in francese e in spagnolo. Il re vorrebbe trattenerla ma il granduca si oppone.

Nel 1615 al Palazzo Pitti di Firenze va in scena la sua opera *Ballo delle Zingare* con il libretto di Ferdinando Saracinelli, originale figura di militare e poeta. Non limitandosi a cantare, Francesca istituisce una scuola di canto, che avrà buon successo. Inizia pure a musicare le poesie di Michelangelo Buonarroti il Giovane – pronipote del più noto Michelangelo e amico anche della pittrice romana Artemisia Gentileschi – che aveva ricevuto dai Medici l'incarico di comporre «invenzioni» per intermezzi, esecuzioni musicali, esibizioni caval-



Cammeo con ritratto
di Francesca Caccini

leresche. Nella *Liberazione di Ruggiero da l'isola d'Alcina*, rappresentata nel 1625 alla villa medicea di Poggio Imperiale per la venuta del principe Ladislao di Polonia, Francesca dà le sue migliori prove come compositrice. È la prima opera italiana scritta da una donna e forse la prima ad essere rappresentata all'estero, perché due anni dopo Ladislao vuole che sia eseguita al teatro reale di Varsavia.

La Cecchina sposa il compositore Giovan Battista Signorini-Malaspina e dopo la morte di questi, nel 1626, si ritira a vita privata. Secondo un *Ricordo* contemporaneo, Francesca «*si rimaritò in un lucchese lasciando il servizio di queste Altezze et morì di cancro in gola*». Non si conosce la data della

sua morte, ma dal 1640 non si hanno più notizie. È stata senz'altro una delle donne che hanno maggiormente contribuito allo sviluppo e all'affermazione della musica barocca nel secolo XVII.

TARQUINIA MOLZA (1542-1617)



Tarquinia Molza

Tarquinia, ultima di nove figli, nasce a Modena nel 1542 da Camillo, primogenito del poeta Francesco Maria, discendente da una nobile famiglia di origine romana, e da Isabella di Antonio Colombi. Fin dai primi anni manifesta una particolare predisposizione agli studi: sebbene fosse «*posta dalla madre insieme con le sorelle ad essercitij femminili del cucire* – come riporta l'erudito gesuita Girolamo Tiraboschi (1731-1794) – *ella andò fuggendo sempre che poté*» e, sottratto di nascosto alla madre «*un libricciuolo*», «*posto giù l'aco, si dava a leggere*». «*Nel quale nobilissimo furto* – continua il Tiraboschi – *fu più volte colta e dalla madre, che dispiacere ne sentiva, e dal padre, che infinito piacere ne prendeva*».

Alla morte di Camillo, nel 1558, la moglie si rivolge al cardinale Alessandro Farnese, pregandolo di prendere sotto la sua protezione «*i figli Lodovico, Nicolò e Tarquinia, di bona indole e speranza vivissima*». La giovane, affidata alla protezione prima del cardinale, grande mecenate, e in seguito di Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio, comincia la sua formazione musicale, evidenziando un grande talento.

Nel 1560 sposa il cavaliere Paolo Porrino, dal quale non avrà figli, che si spegnerà nel 1579, celebrato dalla moglie con il madrigale *Qual vite al campo sola* e con il sonetto *Dopo l'aspra partita in gran dolore*.

Al momento del matrimonio interrompe gli studi ma poi li riprende dopo alcuni anni, cimentandosi con le lettere latine e greche, la filosofia, la matematica e l'astronomia, perfino l'ebraico, ma soprattutto il canto, in cui eccelle. Nel 1568 ha modo di farsi apprezzare da Alfonso II in visita a Modena:



Girolamo Tiraboschi nella sua *Biblioteca modenese* dedica una biografia a Tarquinia Molza

nell'occasione il duca partecipa a una giostra in proprio onore indossando i colori dell'insegna di Tarquinia e lo spettacolo verrà celebrato da Torquato Tasso nel sonetto *Donna ben degna che per voi si cinga*. Il poeta napoletano, da alcuni anni alla corte estense di Ferrara, le dedicherà altri componimenti, fra cui il più noto è *Tarquinia, se rimiri i bei celesti giri*, e il dialogo *La Molza ovvero de l'Amore*.

Alla morte del marito, Tarquinia, coinvolta in liti giudiziarie con la famiglia Porrino, ottiene protezione presso la corte degli Este, dove si unisce al «Concerto delle dame» – uno dei più innovativi complessi musicali della Penisola, costituito da tre voci soliste accompagnate da tre strumenti, il liuto, la viola

da gamba e l'arpa – esercitandovi un ruolo di guida.

Quando, nel 1589, viene scoperta la sua relazione con il compositore fiammingo Jacques de Wert, maestro di cappella di Alfonso II, giudicata sconveniente per una dama di corte, Tarquinia viene bandita dalla città e rientra a Modena, dove prosegue l'attività letteraria e musicale, facendo della sua abitazione uno dei centri intellettuali della città. Nel 1600 in virtù delle sue doti poetiche e musicali il Senato romano le concede il privilegio della cittadinanza onoraria, mai attribuito prima a una donna. Muore l'8 agosto del 1617 e viene sepolta nel Duomo della sua città, dove ancora oggi una lapide la ricorda.

Della sua produzione letteraria – cospicua secondo le testimonianze dei contemporanei – sono conservati una trentina di testi poetici, mentre del canzoniere è rimasto ben poco, forse perché né lei né altri si preoccuparono di curarne un'edizione.

ISABELLA CANALI ANDREINI

(1562-1604)



Isabella Canali Andreini

Isabella nasce a Padova da Paolo Canali, veneziano. Nient'altro si sa di lei finché, nel 1576, a quattordici anni, si unisce alla compagnia teatrale dei «Comici Gelosi» – da cui il soprannome «la Gelosa» – di Bologna, operante nelle corti italiane e di Francia. La compagnia era una delle prime a rappresentare la Commedia dell'arte, genere teatrale nato in Italia alla metà del Cinquecento, in cui gli attori improvvisavano i dialoghi in scena, con un repertorio ampiamente sfruttato di situazioni comiche. Dei Gelosi faceva parte il pistoiese Francesco Cerracchi, in arte Francesco Andreini, creatore del personaggio di Capitan Fracassa, che nel 1578 sposa Isabella, di quindici

anni più giovane di lui: avranno sette figli, il maggiore dei quali, Giovan Battista, seguirà le orme dei genitori e, dopo la loro scomparsa, formerà una nuova compagnia, i Fedeli. Isabella sarà anche una scrittrice versatile ed ammirata dai contemporanei. «E ora non voglio lasciare senza un cenno le liriche di Isabella Andreini, usando un riguardo che mi sembra dovuto a lei che fu la prima delle grandi attrici italiane», scriveva nel 1945 Benedetto Croce nel suo *Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*. Analogo giudizio viene formulato nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, dove si osserva che Isabella, alternando l'attività teatrale con quella letteraria, non si era distinta particolarmente dai tanti scrittori dell'epoca, ma può senza dubbio «essere considerata come la prima grande attrice e a lei si deve soprattutto il sorgere di quella attenta considerazione verso gli artisti» che si manifesterà da allora in poi nei teatri italiani ed europei. Particolarmente avvenente e impareggiabile nel canto e nella recitazione, primeggia ovunque. Il 13 maggio 1589,

a Firenze, in occasione dei festeggiamenti per le nozze di Ferdinando I de' Medici con Cristina di Lorena, recita per la prima volta *La Pazzia d'Isabella*, che diventerà il suo cavallo di battaglia e darà origine appunto al personaggio di «Isabella», uno dei nomi dell'innamorata nella commedia dell'arte.

Come autrice viene ricordata per la favola pastorale *La Mirtilla*, scritta «quando appena sapea leggere, per dir così», ma edita solo nel 1588. Nel 1601 viene pubblicata a Milano la prima edizione delle *Rime*, più di cinquecento fra sonetti, madrigali, sestine, canzonette, scherzi ed egloghe pastorali, la cui importanza autocelebrativa – è un'attrice al culmine della carriera – emerge dai destinatari delle dediche: i Gonzaga, i Farnese, gli Estensi, i Medici, i Doria, i Della Rovere, i Savoia e i reali di Francia, oltre al cardinale Cinzio Aldobrandini, grande mecenate.

Viene lodata da Torquato Tasso, Giovan Battista Marino e Gabriello Chiabrera, che così scriveva di lei: «*Allor saggia tra l'suon, saggia tra i canti / non mosse piè, che non scorgesse Amore, / né voce aprì che non creasse amanti, / né riso fé, che non beasse un core*». Sarà una delle poche donne ammesse nel 1601 in un'accademia nel Rinascimento italiano, l'Accademia degli Intenti di Pavia, dove sarà accolta con il nome di «Accesa».

Nell'estate del 1603 Isabella, con la compagnia dei Gelosi, viene chiamata alla corte del re Enrico IV di Francia e della regina Maria de' Medici, esibendosi per molti mesi a Fontainebleau e a Parigi e riscuotendo un grande successo personale. Ma sulla via del ritorno, l'11 giugno del 1604, muore a Lione per complicazioni dell'ottava gravidanza. In occasione dei funerali la popolazione le tributerà grandi onori.

ADRIANA BASILE

(1580-1642 CIRCA)



Adriana Basile

Adriana nasce a Napoli, nell'allora villaggio di Posillipo, intorno al 1580 da Giangiacomo e da Landonia Milone in una famiglia numerosa e benestante. Il fratello Giambattista, autore dell'opera dialettale *Lo cunto de li cunti* – definito da Benedetto Croce «*il più bel libro italiano barocco*» – che ispirerà il favolista francese Charles Perrault, deve la sua fama postuma proprio ad Adriana, che nel 1634 volle pubblicare a sue spese quel capolavoro della letteratura napoletana.

Adriana, a quella data, era ormai conosciuta per le sue eccezionali doti canore, messe in luce presso il cenacolo riunito dal principe Luigi Carafa nel Palazzo Cellammare, dove peraltro lei aveva conosciuto il marito, Muzio Baroni, un nobile calabrese al servizio di quel casato. Dal matrimonio sarebbero nati il figlio Camillo e le figlie

Caterina ed Eleonora, anche loro cantanti di successo. Eleonora, in particolare, trionferà come cantatrice cameristica a Napoli, a Parigi – chiamata dal cardinale Giulio Mazarino – e a Roma, meritando gli encomi del letterato britannico John Milton e del cardinale Giulio Rospigliosi, poi papa con il nome di Clemente IX.

Nel 1610, Adriana, abile imprenditrice di sé e della propria famiglia, dopo lunghe trattative accoglie l'invito di Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, e si trasferisce alla sua corte, dove suscita l'entusiasmo del maestro di cappella Claudio Monteverdi, che scrive di averla sentita «*benissimo cantare, benissimo sonare et benissimo parlare*». Alla corte dei Gonzaga verranno chiamati, uno dopo l'altro, anche i fratelli Lelio e Giambattista e le sorelle Vittoria e Margherita. Nel 1612, il

duca, poco prima di morire, concede ad Adriana la baronia di Piancastagneto in Monferrato.

Con la sua bellezza, l'abilità di accompagnatrice strumentale – suona con maestria la chitarra spagnola, la lira e l'arpa – e «*l'imperio della voce [...] la più nobile, la più soave e la più stimata che mai s'udisse*» (narrava nel 1888 lo scrittore toscano Alessandro Felice Ademollo), Adriana conquista i favori dei principi e dei poeti italiani. Giovan Battista Marino la canta ne *L'Adone* e nelle *Rime* e il poeta Gabriello Chiabrera scrive per lei diversi componimenti.

È l'epoca in cui, accanto alla produzione musicale polifonica, si va affermando il genere monodico da cui si originerà l'opera, cioè il «recitar cantando». Adriana contribuisce notevolmente all'affermazione del nuovo genere, in cui la presenza di una voce solista consente l'individuazione di un personaggio recitante, il cantore virtuoso. Le testimonianze dell'epoca ne sottolineano l'abilità nel preparare i programmi delle sue rappresentazioni, che iniziavano con repertori accompagnati dalla sola arpa e proseguivano in un crescendo ritmico grazie alla chitarra spagnola.

Nel 1618 si reca a Firenze, a Roma, a Napoli, tornando due anni dopo a Mantova, dove nel 1621 si esibisce durante le feste per l'elezione di papa Gregorio XV e per l'avvento al trono di Filippo IV di Spagna. Nel 1623 è a Venezia, dove viene pubblicata una raccolta di poesie in suo onore, di autori noti ed ignoti, *Il teatro delle glorie della signora Adriana Basile, alla virtù di lei dalle cetre degli Anfioni di questo secolo fabbricato*. Nel 1624 si trasferisce a Napoli, invitata dal viceré don Alvarez de Toledo, mantenendo contatti con l'Accademia degli Oziosi, fra i cui fondatori c'era il fratello Giambattista, e nel 1633 è con la figlia Eleonora a Roma, dove tiene grandi concerti nella propria dimora.

Nel novembre 1640 torna a Napoli, dove risultava ancora vivente nell'agosto 1642.

Di lei si ricorderanno a lungo, secondo l'Ademollo, «*i soavi sospiri, gli accenti discreti, il gorgheggiar moderato, le portate felici, le ardite cadute, l'elevate salite, gli interrotti camini, lo sospingere, il morir d'una voce, onde usciva il ristoro d'un'altra che andava alle stelle à fermar quelle sfere*».

ARTEMISIA GENTILESCHI

(1593-DOPO IL 1653)



Autoritratto di Artemisia Gentileschi come allegoria della Pittura

Artemisia nasce a Roma nel 1593, primogenita di sei figli, dal pittore toscano Orazio e da Prudentia Montone, morta di parto quando lei aveva dodici anni. Esordisce nella bottega paterna, dove lavorano anche i fratelli, mostrando un talento precoce, alimentato dall'effervescente ambiente romano dove ha modo di conoscere le opere dei Carracci, di Dominichino, di Guido Reni e di Caravaggio.

La sua vita viene segnata per sempre dalla violenza subita all'età di diciotto anni dal dissoluto pittore romano Agostino Tassi, suo maestro di prospettiva e collega del padre Orazio. Questi soltanto l'anno seguente denuncia il Tassi, che non poteva «riparare» con il matrimonio perché sposato, e il ritardo

nella denuncia suscita perplessità, alimentando in alcuni il sospetto che Artemisia fosse consenziente. Alla fine di un processo eclatante l'aggressore viene condannato e sceglie l'esilio perpetuo da Roma, pena che sconterà solo in parte, mentre Orazio combina per la figlia un matrimonio con l'artista fiorentino Pierantonio Stiattesi per restituirle una sufficiente «onorabilità».

Probabilmente la fama di Artemisia in tempi più recenti è dovuta anche a questo aspetto drammatico della sua vita, che ne ha evidenziato il coraggio e il temperamento, mettendo in ombra però la determinazione e le doti con le quali si è affermata come pittrice.

Poco dopo il matrimonio, nel 1612, si trasferisce con il marito a Firenze, dove avrà quattro figli – di cui solo una, Prudenzia, vivrà a lungo – e, grazie al mecenatismo di Cosimo II de' Medici, realizza alcune delle sue opere più rinomate, diventando la prima donna ad essere accolta nel-



Artemisia Gentileschi, *Giuditta con la sua ancella*, a Palazzo Pitti a Firenze

l'Accademia delle Arti del Disegno. Qui diventa amica di Galileo Galilei, con il quale intratterrà una fitta corrispondenza.

Lavora a Firenze fino al 1620, poi rientra a Roma per circa dieci anni con un intermezzo veneziano e quindi si trasferisce – ormai separatasi dal marito – a Napoli, dal 1630 al 1638, chiamata dal viceré. Qui incontra Velázquez, lavorando con lui per la regina Maria d'Austria, e realizza anche tre pale d'altare per il duomo di Pozzuoli. Si reca quindi, trattenendosi per due anni, alla corte del sovrano inglese Carlo I, sulle orme del padre Orazio, che a Londra muore nel 1639. Si ritira, infine, a Napoli, dove muore dopo il 1653, lasciando

34 dipinti e 28 lettere. Le sue opere rappresentano in genere donne coraggiose e determinate, d'ispirazione biblica e non solo: *Susanna e i vecchioni*, realizzata a diciassette anni, *Giuditta che decapita Oloferne* (1612-1613), *La conversione della Maddalena* (1615-1616), le varie versioni di *Giuditta con la sua ancella*, *Venere e Cupido* (1630), *Clio, la Musa della storia* (1632), *Autoritratto come allegoria della Pittura* (1639). Un lascito che testimonia le eccezionali qualità artistiche di una donna d'acciaio, che seppe imporsi in un'epoca molto competitiva.

CLAUDIA FRANCESCA RUSCA

(1593-1676)

CORNELIA CALEGARI

(1644-DOPO IL 1675)

Le comunità religiose femminili seicentesche sono state centri importanti per la musica, come affermava nel 1595 lo storico milanese Paolo Morigia: «*Quasi tutti i monasteri delle monache fanno professione di Musica, così del suono di più sorte d'instromenti musicali, come di cantare. Et in alcuni monasteri ci sono voci tanto rare, che paiono angeliche, e a sembianza di sirene allettano la nobiltà di Milano d'andargli ad udirle*». Da studi recenti sono emerse nella sola Bologna 150 suore musiciste, mentre a Milano si possono citare il monastero di Santa Caterina in Brera, in cui operava Claudia Francesca Rusca, compositrice e musicista, il convento benedettino di Santa Radegonda, le cui monache, secondo quanto riferiva un contemporaneo «*nel possesso della musica sono dotate di così rara isquisitezza, che vengono riconosciute per le prime cantatrici d'Italia*», e il convento di Santa Margherita, noto per la presenza di Cornelia «*Maria Caterina*» Calegari. Di queste donne, e di tante altre ancora, spesso sappiamo poco ma le opere che ci sono rimaste offrono un'importante testimonianza dell'attività musicale svolta nei conventi femminili nel secolo XVII.

Sulla vita di Claudia Francesca Rusca non si hanno informazioni certe e le poche notizie disponibili derivano dalla corrispondenza tenuta con il cardinale Federico Borromeo dal fratello Antonio, sacerdote e vicario proprio del monastero di Santa Caterina in Brera, dove sarebbero entrate le due sorelle, Claudia e Antonia Lucia.

Nata nel 1593, Claudia studia musica con profitto e fra il 1618 e il 1620 entra in convento, dove svolge molte mansioni, dalla portinaia alla maestra delle novizie, ma soprattutto perfeziona la propria preparazione e insegna musica, dedicandosi anche alla composizione. Dalla *Biografia delle monache di Santa Caterina in Brera*, redatta nel 1684 da una suora anonima del monastero, sappiamo che «*sapeva componere, cantava il soprano, et in sua gioventù era molto lodata*» e che «*era donna di gran giudizio, haveva una buona memoria, faceva li suoi officij [religiosi] con gran diligenza*»,



Partitura miniata

anche se «*per la virtù del cantare non li faceva tutti*». Muore nel 1676, dopo aver completato la stesura dei *Sacri Concerti*, circa trenta, che per volere del fratello vengono pubblicati nel 1630 e custoditi nella Biblioteca Ambrosiana, dove saranno riscoperti tre secoli dopo e fotografati prima che i bombardamenti del 1943 li riducessero in cenere.

Di Cornelia, invece, sappiamo che nasce a Bergamo nel 1644 da Bartolomeo e da Claudia Furietti e che si dedica fin da piccola allo studio della musica, del canto e della composizione, in cui eccelle presto, tanto da poter pubblicare a soli quindici anni un album

molto apprezzato di *Mottetti a voce sola*. Si esibisce, inoltre, in palazzi nobiliari suonando strumenti a tastiera. Nonostante il successo, nel 1661 prende i voti nel convento benedettino di Santa Margherita con il nome di Maria Caterina. Scrive Messe a sei voci con accompagnamento strumentale, mottetti sacri a voce sola e vesperi, nonché madrigali per voce sola e a due voci. Grandi composizioni di un'umile donna, che si meriterà l'appellativo di *Divina Euterpe*, dal nome della musa della musica.

ELISABETTA SIRANI (1638-1665)



Elisabetta Sirani

Nella città di Bologna, con la sua tradizione umanista di donne docenti all'università (a partire da Bettisia Gozzadini e Dorotea Bucca), pittrici, come Lavinia Fontana, scultrici (Properzia de' Rossi e Anna Morandi Manzolini), fiorisce anche l'astro di Elisabetta Sirani.

Elisabetta nasce in quella città l'8 gennaio 1638, prima dei quattro figli di Margherita e di Giovanni Andrea Sirani, allievo prediletto del pittore e incisore Guido Reni e a sua volta pittore di successo. A dodici anni viene avviata nella bottega artistica del padre, grazie all'incoraggiamento del conte Carlo Cesare Malvasia, critico d'arte e suo futuro biografo, e a diciassette comincia a dipingere su commissione quadretti di piccole dimensioni per la devozione privata. Quando il padre non riesce

più a lavorare per i forti dolori alle mani causati dalla gotta, la giovane artista eredita la conduzione della bottega di famiglia. Si specializza nella pittura religiosa, nei ritratti e nei dipinti allegorici storici, scegliendo soggetti biblici e mitologici. Desta stupore non solo per il talento ma anche per la velocità di composizione: divenuta nota per la sua capacità di terminare un ritratto in una sola seduta, è costretta talvolta a lavorare in pubblico per difendere la paternità dei propri dipinti. «Presa ben tosto la matita, e giù postone speditamente in due segni su carta bianca il pensiero – racconta Malvasia – intinto piccolo pennello in acquarella d'inchiostro ne faceva apparire ben tosto la spiritosa invenzione». Altra originalità è la firma apposta con un tocco personale nei posti più impensati, su bottoni e polsini, sulla passamaneria di un cuscino o sul nastro di una manica.

Uno dei suoi primi lavori pubblici è *Il battesimo di Cristo*, realizzato verso il 1658, dunque a vent'anni, per la chiesa di San Girolamo alla Certosa di Bologna. Seguono numerosissime commissioni da parte della nobiltà bolognese e di quella straniera, compresi il granduca di Toscana Cosimo de' Medici, la duchessa di Parma Margherita de' Medici e la duchessa di Baviera Enrichetta Adelaide di Savoia. Affermatasi in breve tempo come artista di livello internazionale, in poco più di dieci anni realizza quasi duecento tele – tutte catalogate, insieme alle committenze, nella sua *Nota delle pitture fatto da me Elisabetta Sirani*, fondamentale per ricostruire la sua attività –, numerose incisioni all'acquaforte, disegni e schizzi acquerellati. A Bologna si conservano alcuni dipinti sacri, come la *Madonna lactans* e *Sant'Antonio da Padova in adorazione davanti al Bambin Gesù*, a Vignola la *Madonna con bambino e i santi Francesco e Antonio*. Un *Autoritratto* è conservato nel Museo Puškin di Mosca e un altro è nel National Museums di Liverpool; il *Ritratto di Vincenzo Ferdinando Ranuzzi in veste di Amore* è esposto al Museo Nazionale di Varsavia e una *Madonna con Bambino* è al National Museum of Women in the Arts di Washington. Le altre opere sono disperse in grandi collezioni pubbliche – fra cui il Museo di Capodimonte di Napoli e gli Uffizi di Firenze – e private, in Italia e negli Stati Uniti.

Divenuta professoressa all'Accademia di San Luca a Roma, Elisabetta fonda una scuola femminile di pittura, frequentata anche dalle sorelle minori Barbara e Anna Maria.

La febbrile attività probabilmente è la causa della malattia, un'ulcera gastrica perforante, che ne determina la morte all'età di ventisette anni, il 28 agosto 1665, anche se l'improvviso decesso alimenterà dubbi e inchieste, con l'accusa a Lucia Tolomelli, domestica della famiglia, di aver avvelenato la pittrice. Elisabetta riceve un solenne funerale e viene sepolta accanto a Guido Reni, nella cappella Guidotti nella basilica bolognese di San Domenico. Nell'orazione funebre *Il pennello lagrimato* Giovanni Luigi Picinardi, «Priore de' signori leggisti» nello studio di Bologna, la esalta come «la gloria del sesso Donnesco, la Gemma d'Italia e il Sole della Europa».

Nel 1994 è stato emesso – la prima volta per l'opera d'arte di una donna – un francobollo raffigurante la sua *Madonna con Bambino* all'interno della tradizionale serie natalizia della U.S. Mail, l'agenzia postale operante negli Stati Uniti d'America.

PLAUTILLA BRICCI

(1616-1705)



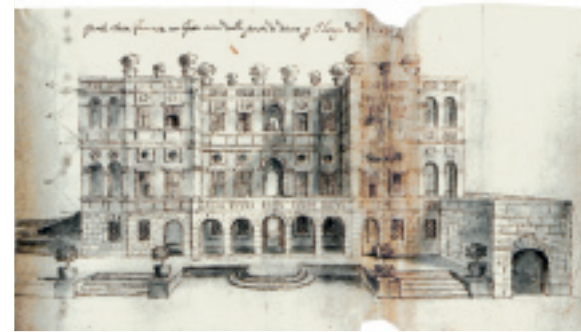
Plautilla Bricci, *Nascita di Giovanni Battista*, Chiesa di San Giovanni Battista a Poggio Mirteto

Terza figlia di Giovanni Bricci, poliedrica figura di artista, e di Chiara Recupito, cugina della «cantatrice» napoletana Ippolita Recupito, Plautilla – cui viene dato il nome della zia paterna, musicista di talento – nasce il 13 agosto 1616 nella parrocchia di San Lorenzo in Lucina a Roma. Nella città dei papi operavano allora artisti come Artemisia Gentileschi, Francesco Borromini e Gian Lorenzo Bernini, ma anche pittrici oggi dimenticate come Caterina Ginnasi, Virginia Vezzi, Laura Bernasconi, Giovanna Garzoni. In un ambiente così fecondo di stimoli culturali viene avviata dal padre, insieme al fratello Basilio, alla carriera di pittrice e disegnatrice, diventando in seguito l'unica donna italiana della sua epoca cui siano attribuite realizzazioni architettoniche.

Plautilla frequenta l'*entourage* del pittore Giuseppe Cesari, detto il Cavalier d'Arpino, legato ai circoli della famiglia Barberini – e in particolare al cardinal Francesco, nipote di Papa Urbano VIII – dove le artiste erano tenute in grande considerazione, come lo erano nell'Accademia di San Luca, che la accoglierà, forse a partire dal 1655, in veste di pittrice. La sua prima grande commissione riguarda una pala d'altare raffigurante una *Madonna col Bambino*, realizzata intorno al 1640 e oggi conservata nella basilica di Santa Maria in Montesanto, a Piazza del Popolo, la «chiesa degli artisti». In occasione del restauro, nel 2016, è stata scoperta sul retro la sua firma, consentendone finalmente l'attribuzione certa, accompagnata da una scritta che ricorda un evento ritenuto prodigioso: «*la presente imagine fu dipinta circa l'anno 1640 da Plautilla Bricci romana zitella,*

che com'essa medesima più volte testimoniò ai nostri padri, essendosi sbagliata nell'ombreggiare alcune parti della faccia [della Madonna] per non haver mai dipinto in grande, la trovò miracolosamente perfettionata».

In questo periodo l'artista conosce Maria Eufrosia della Croce, pittrice e monaca carmelitana, sorella dell'abate Elpidio Benedetti, cacciatore di talenti per conto del cardinale Giulio Mazzarino, che la mette in contatto con una serie di committenti di rilievo, fra cui il Capitolo Vaticano e la Corona di Francia. Non è chiaro come Plautilla abbia maturato la sua esperienza nel campo dell'architettura, ma è certo che nell'ottobre del 1663 l'abate le abbia affidato la realizzazione



Plautilla Bricci, *Prospetto occidentale della cosiddetta Villa del Vascello a Roma*

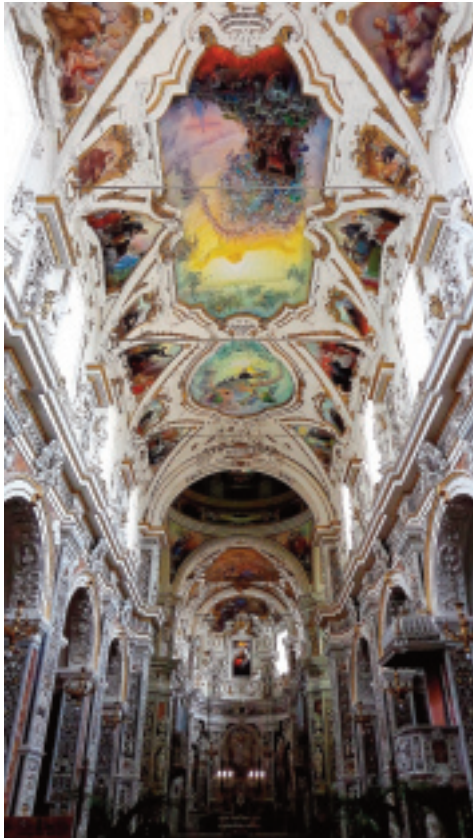
della propria villa presso Porta San Pancrazio, sul Gianicolo: in quell'occasione la Bricci si definisce «architettrice», corrispondente al maschile, allora in uso, «architetto». La villa è divenuta nota come Villa del Vascello per la sua originale struttura, anche se le distruzioni operate dai francesi nel 1849, durante l'as-

sedio alla Repubblica Romana, ne hanno mutato l'aspetto e hanno cancellato l'ornato pittorico interno, da lei curato accanto all'anziano Pietro da Cortona.

Fra il 1671 e il 1680 Plautilla progetta la cappella di San Luigi dei Francesi nell'omonima chiesa, dipingendo anche la pala d'altare con *San Luigi IX di Francia fra la Storia e la Fede*: un insieme di marmi policromi e dorature piuttosto trascurato dai visitatori per la vicinanza con la cappella Contarelli, dipinta nel 1599 da Caravaggio con gli episodi della vita dell'evangelista Matteo.

Nella mostra tenutasi nella Galleria Corsini di Roma nel 2022, *Una rivoluzione silenziosa. Plautilla Bricci pittrice e architettrice*, i visitatori hanno potuto ammirare anche un progetto dell'artista per la scalinata di Trinità dei Monti, risalente al 1660; la grande lunetta del *Sacro Cuore di Gesù* dipinta per la sagrestia di San Giovanni in Laterano fra il 1669 il 1673 e firmata «*Plaut.a Briccia Rom.a Inventit*»; e due preziose tele conservate a Poggio Mirteto, luogo natale dei Benedetti, e restaurate per l'occasione. Alla morte del fratello Basilio, nel 1692, Plautilla, che aveva vissuto sempre con la famiglia d'origine, non essendosi sposata né avendo preso i voti, si trasferisce nel monastero di Santa Margherita in Trastevere, dove muore forse nel 1705.

ROSALIA NOVELLI (1628-DOPO IL 1688)



La chiesa del Gesù di Casa Professa a Palermo dove sono conservate alcune delle opere attribuite a Rosalia Novelli

Rosalia nasce a Palermo il 1° febbraio 1628 dal pittore Pietro Novelli, di Monreale, e da Costanza Adamo. Riceve una buona istruzione – sapeva scrivere e scriveva spesso – e frequenta, con il fratello Pietro Antonio, la bottega del padre, luogo d’incontro di artisti illustri. Grazie all’agiatezza economica della famiglia Rosalia può dipingere per passione e per committenti selezionati. Realizza inizialmente copie di opere del padre e di alcuni pittori fiamminghi, fra cui Anton Van Dyck, che aveva soggiornato a Palermo fra il 1624 e il 1625, e incontrato l’anziana pittrice Sofonisba Anguissola, morta proprio nel 1625. L’esempio di Sofonisba – nella cui casa, peraltro, la famiglia Novelli andrà ad abitare per alcuni anni a partire dal 1640 – è di stimolo per la giovane pittrice, soprattutto quando, dopo la morte del padre, inizia a proporre quadri interamente di sua mano. La sua vita personale non

è serena. L’8 giugno del 1647 sposa don Carlo Maria Durante, di ventotto anni, referendario e segretario del Regno di Sicilia. Pochi mesi dopo, il padre muore durante la rivolta antispagnola di Palermo, la stessa di Masaniello, e l’anno seguente muoiono uno dopo l’altro il marito, il suocero e il fratello Pietro Antonio. Il 15 luglio 1648 Rosalia sposa il vedovo don Diego Bono da Corleone, che muore pochi anni dopo, e così nel 1667 si sposa per la terza volta, con don Lorenzo Ferretti originario di Alcara, ma rimane

nuovamente vedova nel 1684. Rosalia raccoglie presto l’eredità artistica e la guida della scuola pittorica paterna; la tradizione tramanda che intorno all’età di cinquantacinque anni sia stata insegnante di disegno e di pittura per alcune apprendiste, fra cui Anna Fortino, che si sarebbe affermata come modellatrice in cera. Le sue opere, spesso indistinte da quelle del famoso genitore, sono di difficile attribuzione proprio per l’influenza che essa subì lavorando in bottega con il padre e collaborando spesso alla rifinitura di molti suoi lavori.

Le opere certe di Rosalia attualmente sono il dipinto *Santa Maddalena*, *Santa Rosalia e San Francesco in estasi*, conservato nella Chiesa Madre di Piraino, in provincia di Messina, *l’Immacolata e San Francesco Borgia*, del 1663, ora nella chiesa del Gesù di Casa Professa a Palermo, nonché un disegno custodito nella Galleria Regionale di Palazzo Abatellis a Palermo raffigurante la *Raccolta della Manna*, l’unica opera autografa, firmata «Rosolea Bono», cioè con il cognome del secondo marito. Gli studiosi hanno attribuito a Rosalia altre tele, fra cui *Sant’Agata che professa la fede dinanzi al tiranno Quinziano*, la *Purificazione di Maria*, la *Sacra Famiglia e Sant’Anna*, e *l’Annunciazione*. Un atto notarile del 1688 è l’ultimo documento che ci parla della sua vita privata. È ignota, infatti, la data della morte.

ELENA LUCREZIA CORNARO

(1646-1684)



Elena Lucrezia Cornaro

Elena nasce a Venezia nel 1646, quinta dei sette figli di Giovan Battista Cornaro, patrizio veneziano, e di Zanetta Boni, di umilissime origini, sposatisi soltanto nel 1654. Uomo molto ricco, il padre non perde occasione per recuperare un po' del prestigio di cui la sua famiglia aveva goduto nei secoli precedenti: compra per sé la carica di procuratore di San Marco e per i due figli maschi la nobiltà, pagando ben 105.000 ducati la loro iscrizione al *Libro d'oro*; quando poi si accorge delle qualità intellettuali della figlia Elena, la avvia agli studi classici con l'intenzione di dare lustro al casato anche in questo modo.

Molto colta, ma incline alla modestia e poco interessata ai riconoscimenti pubblici, Elena vorrebbe condurre una vita ritirata. Nel 1665, rispondendo a un'autentica vocazione religiosa, entra come oblata nell'Ordine di San Benedetto, di cui può osservare la Regola senza però chiudersi in un monastero; scontenta i genitori, che avrebbero voluto vederla sposata a un buon partito, ma continua a vivere nel palazzo di famiglia, oggi Cà Loredan, una delle sedi del Municipio di Venezia, e soprattutto prosegue i suoi studi: infatti, pur considerando «vano» – secondo le parole del suo primo biografo, M. Dezza – il «compiacimento» mostrato dal padre verso la sua eccellente preparazione, non vuole deluderlo. Con i migliori maestri del tempo studia matematica, geografia, astronomia, musica, filosofia e teologia, nonché il latino e il greco, l'ebraico – sotto la guida del rabbino della comunità israelitica veneziana Shemuel Aboaf –, l'arabo, lo spagnolo e il francese, e mette in mostra notevoli capacità retoriche e logiche.

A ventitré anni viene accolta nell'Accademia dei Ricoverati di Padova, quindi in quelle degli Infecondi di Roma, degli Intronati di Siena, dei Dodonei e dei Pacifici di Venezia. Viene chiamata a sostenere dispute filosofiche in greco e in latino con gli eruditi del tempo; la sua fama si estende anche all'estero e non pochi intellettuali la consultano sulle più differenti materie.

A quel punto il padre chiede all'Università di Padova che la figlia possa essere ammessa all'esame per ottenere la prestigiosa laurea in teologia. Il governo veneziano e i teologi padovani concordano sulla liceità della richiesta, ma inaspettatamente vi si oppone il cardinale Gregorio Barbarigo,

vescovo di Padova e cancelliere dell'ateneo, pastore infaticabile e riformatore dei costumi del clero, canonizzato nel 1960 da Papa Giovanni XXIII, che però non riusciva a rassegnarsi all'idea di una donna laureata in teologia.

Non si rassegna neanche Giovan Battista Corsaro e, dopo estenuanti trattative, viene adottata la soluzione di un dottorato non in teologia, ma in filosofia. Il 25 giugno 1678, nella cappella della Vergine del Duomo di Padova, sede scelta per contenere il gran pubblico

convenuto per assistere alla cerimonia, Elena discute in latino due tesi su Aristotele, impressionando i suoi esaminatori che la acclamano *magistra et doctrix in philosophia*, prima donna al mondo a potersi fregiare del titolo di *Doctor*.

Dopo un periodo trascorso a Venezia, Elena si trasferisce a Padova, nel palazzo di famiglia, dedicandosi all'assistenza dei bisognosi e agli studi, forse «più del giusto», secondo il suo maestro Carlo Rinaldini, finché si spegne per tubercolosi il 26 luglio 1684 e viene sepolta nella locale abbazia benedettina di Santa Giustina.

Il suo esempio apre la strada ad altre donne, sempre italiane: la bolognese Laura Bassi Verati, nel 1732 addottorata in storia naturale e medicina; Cristina Roccati, di Rovigo, che si laurea in filosofia e fisica nel 1751; e Maria Pellegrina Amoretti, di Oneglia, laureatasi in giurisprudenza nel 1777. Soltanto quinta, in questa speciale classifica, una non italiana.



Elena Lucrezia Cornaro coronata della laurea dottorale il 25 giugno 1678

ANNA FORTINO

(1673-1749)

Fra le allieve di Rosalia Novelli, Anna Fortino, o Lo Fortino, vede la luce a Palermo nel 1673 da una «onorevole famiglia». Le fonti riportano poche notizie sulla sua vita, ma concordano nel descriverla dedita agli studi, gentile d'animo, caritatevole. «Ella visse con reputazione di donna dotata di tutte le virtù, e di special carità verso i poveri», tramanda lo storico e critico d'arte palermitano Agostino Gallo, vissuto nel XIX secolo. Sposa un certo Antonio Bonanno, chimico e farmacista di discreta fama, ma rimane vedova e convola a seconde nozze con una persona di cui conosciamo solo il cognome, Costantino. Giovannissima studia pittura sotto la guida di Rosalia Novelli, ed è allieva dello scultore Giacomo Serpotta, da cui apprende la tecnica degli stucchi. Il biografo Gallo racconta di lei che «coltivò con successo la musica, la poesia, e la pittura, ma si rese famosa nell'arte di modellare in cera».

La ceroplastica ha una lunga storia in Italia, sia nell'ambito delle arti figurative – dapprima *ex voto*, poi busti e ritratti, anche funerari – sia in quello scientifico, con la produzione di modelli anatomici con finalità didattiche. Nel secolo XVIII quest'arte si diffonde pure in Sicilia, in particolare a Palermo, dove i «cirari» si specializzano nella produzione di bambinelli e presepi. La committenza è soprattutto ecclesiastica e nobiliare, ma nel tempo questi lavori assumono anche un carattere popolare ed entrano nell'arredo di molte abitazioni.

Numerose sono le opere di Anna, che – secondo lo scrittore e sacerdote Antonio Mongitore, suo contemporaneo – diventa «peritissima nei lavori in cera onde s'ammirano con alto stupore le immagini da lei formate [...] per la delicatezza del lavoro, de' colori». Esempari della sua produzione sono conservati nel Museo Bellomo di Siracusa, nel Museo Diocesano di Palermo e in quello di Monreale, nonché in collezioni pubbliche e private. Uno dei capolavori a lei attribuiti è dedicato a *Sant'Agata* e sarà acquistato anni dopo dalla principessa Annetta Turrise Colonna, pittrice palermitana, che così descrive l'opera: «L'attitudine della Martire è



Utensili per lavorare la cera

nobilmente scelta, e ricorda l'Andromeda del Van Dick, qui è passione verissima, non contorce il volto, non perde la calma de' Santi; schiude la bocca, e non un lamento, ma par che metta un dolcissimo sospiro: nei languidi occhi poi è tutta l'anima».

Fra le realizzazioni di Anna Fortino si ricordano un presepe autografo, segnalato dal Gallo nella collezione

del marchese Cuccia, «in cui l'occhio intelligente non sa stancarsi di ammirare la bellezza, diligenza, varietà e grazia delle figure che lo compongono», e un presepe inviato in Spagna al re Filippo V d'Asburgo che, secondo il Mongitore, «el volle presso il suo capezzale». Sono da segnalare, inoltre, due scene in cera poste all'interno di urne di vetro, *Santa Rosalia nella grotta* e *San Girolamo*, custodite nella chiesa di Sant'Antonio Abate a Palermo, una *Beata Vergine* presso la chiesa di Santa Maria del Porto, *La Distribuzione del pane*, che ha come soggetto San Benedetto, e un *Cristo deposto*, molto realistico, custodito nel Museo Diocesano di Palermo.

Anna muore a Palermo l'8 ottobre 1749, all'età di settantasei anni.

Molti anni dopo, la principessa Turrise Colonna, scrivendo al fratello Nicolò, futuro parlamentare del Regno d'Italia, la ricorderà «fra i migliori artisti che trattarono la molle cera [...]. Le figure di costei sono sì belle, sì vere, che gli artisti, meravigliati di tanto ingegno, fra i modellatori la vantano».

ROSALBA CARRIERA (1673-1757)



Rosalba Carriera pittrice veneziana

Rosalba Carriera nasce a Venezia il 12 gennaio 1673 da Andrea, «legista» della Repubblica di San Marco, e Alba Foresti, merlettaia. Inizia a dipingere sollecitata dall'ambiente familiare – sembra che preparasse i disegni per i merletti materni – quindi verso il 1690 comincia a frequentare prima la bottega di Giuseppe Diamantini, poi quella di Antonio Balestra. Sono del 1703 i suoi primi dipinti conosciuti, che testimoniano l'inizio di un'attività indipendente. Fra le sue opere di quel periodo vanno segnalate anche delle miniature in avorio per i coperchi delle tabacchiere – si stava diffondendo l'uso del tabacco da fiuto – e dei cofanetti per gioielli, finché si specializza nella ritrattistica. Dopo l'ammissione all'Ac-

cademia di San Luca di Roma, nel 1705, la sua fama cresce rapidamente: nel 1708 esegue il ritratto di Federico IV di Danimarca – che soggiorna a Venezia per alcuni mesi e le commissiona anche dodici ritratti di gentildonne veneziane, eseguiti come miniature su avorio – mentre è dell'anno seguente un suo autoritratto conservato oggi alla Galleria degli Uffizi.

Nel 1720 si reca a Parigi con la sorella Giovanna e il cognato Giovanni Antonio Pellegrini, marito dell'altra sorella, Angela, e pure lui pittore affermato; vi si trattiene fino all'anno seguente e realizza una quarantina di ritratti, fra cui quello del giovanissimo re Luigi XV di Borbone. Nella capitale francese, dove si rivela anche buona conversatrice e stimata cantante, viene accolta nell'Académie royale de peinture et de sculpture. Nel 1723 compie un breve soggiorno a Modena, su invito del duca Rinaldo d'Este, dove esegue i ritratti delle principesse sue figlie. Nel 1730 soggiorna per sei mesi a Vienna presso l'imperatore Carlo VI d'Asburgo,



Rosalba Carriera

di cui esegue il ritratto, oggi perduto; fra i dipinti realizzati in quel periodo figura anche quello del poeta Pietro Metastasio, appena giunto alla corte imperiale. Rosalba fa quindi ritorno nella sua Venezia, da cui non si allontanerà più.

Con le sorelle, che si occupano di eseguire le repliche e talvolta le rifiniture dei suoi quadri, costituisce un piccolo ma rinomato *atelier*, tutto al femminile, dove si formano illustri pastelliste, come Felicità Sartori e Marianna Carlevaris. La tecnica a pastello, da lei illustrata in un volumetto intitolato *Maniere diverse per formare i colori nella Pittura*, consente di rendere nel migliore dei modi le sfumature del viso, la consistenza dei capelli e la raffinatezza delle stoffe.

Non vi sono solo ritratti fra le sue opere ma anche quadri a soggetto religioso, destinati alle stanze private e alle cappelle dell'aristocrazia. Inoltre, fra i suoi committenti non figurano solo teste coronate ma anche molti inglesi giunti in Italia per il loro *Grand Tour*, il viaggio di formazione che aristocratici e membri delle famiglie più influenti compivano attraverso l'Europa. A Rosalba sono attribuite più di trecento opere, esposte, fra l'altro, nelle Collezioni Reali di Windsor, all'Ermitage di San Pietroburgo, e soprattutto alla Gemäldegalerie Alte Meister di Dresda, dal momento che Federico Augusto II di Sassonia è stato uno dei suoi maggiori collezionisti. Il 17 set-

ttembre 2025 il *Ritratto di Coulson Fellowes*, parlamentare inglese del XVIII secolo, dipinto nel 1724, ha raggiunto la cifra di 508.000 sterline all'asta di Cheffins a Cambridge.

Nonostante i suoi successi in patria e all'estero, Rosalba – che non è riuscita a creare una propria famiglia – sarà incline alla mestizia e poi alla depressione, soprattutto dopo la morte dell'adorata sorella Giovanna, nel 1737, come emerge dal suo copioso carteggio. Inoltre, i continui impegni di lavoro le causano, nel 1746, una malattia agli occhi che negli anni successivi la porta alla cecità. Tre anni dopo, un'operazione le restituisce in parte la possibilità di vedere, ma dal 1751 perde definitivamente la vista. Muore nella sua città il 15 aprile 1757, lasciandoci come ultima immagine di sé un autoritratto nel quale si mostra nei panni della *Tragedia*. Viene sepolta nella chiesa di San Vio, nel sestiere di Dorsoduro.

LAURA BASSI (1711-1778)



Laura Bassi

Laura Maria Caterina nasce il 29 ottobre del 1711 a Bologna, territorio dello Stato Pontificio, figlia unica di Giuseppe, avvocato proveniente dal Ducato di Modena e Reggio, e Maria Rosa Cesari. Dotata di grande talento, studia privatamente sotto la guida del medico di famiglia, Gaetano Tacconi, membro dell'Accademia delle Scienze, che le insegna logica, metafisica, fisica e psicologia. Giunta all'età di venti anni, viene esaminata da alcune illustri personalità cittadine, fra cui il cardinale Prospero Lambertini, il futuro Papa Benedetto XIV, che restano ben impressionati dalla sua erudizione.

Il 20 marzo 1732 la giovane viene accolta come socia onoraria nell'Accademia delle Scienze e il 17 aprile sostiene con successo, di fronte a cinque professori dello Studio bolognese, la difesa di 49 tesi di filosofia, suscitando l'ammirazione del vasto uditorio. Il 12 maggio le viene conferita la laurea in filosofia con una cerimonia solenne tenuta nella sala d'Ercole del Palazzo Pubblico; il 27 giugno discute una tesi di filosofia naturale, cioè di fisica, ottenendo – prima donna al mondo – una cattedra universitaria, assegnata il 29 ottobre, giorno del suo ventunesimo compleanno. Questi avvenimenti hanno grande risonanza in Europa e gli *Acta eruditorum* di Lipsia, autorevole giornale letterario, dedicano un ampio resoconto alla vicenda.

Il 17 dicembre tiene la sua prima lezione nell'Archiginnasio, ma secondo l'originaria pratica universitaria comincia anche a organizzare lezioni nella propria abitazione, dove allestisce un laboratorio di fisica che sarà uno dei migliori d'Europa. Il Senato accademico ne riconoscerà la pubblica utilità, aumentandole considerevolmente lo stipendio e finanziando l'acquisto di nuove apparecchiature.

Il 7 febbraio 1738 Laura sposa il medico ed esperto di fisica Giuseppe Veratti, suo collega all'Università e in Acca-

demia: dal matrimonio nasceranno otto figli, di cui cinque sopravvissuti. Secondo il Dizionario Biografico degli Italiani, «*provvide diligentemente all'educazione dei figli, offrendo ai contemporanei un modello di perfetta dottrina e di amorevole dedizione ai doveri familiari*».

La casa-laboratorio dei due coniugi diventa anche un luogo di conversazioni erudite e di scambi scientifici, frequentato da accademici, studenti, letterati e artisti, con i quali ella s'intratteneva spesso in francese o in latino. Brillante e appassionata divulgatrice, soprattutto della nuova scienza newtoniana, Laura intrattiene rapporti epistolari con i filosofi naturalisti dell'epoca, fra cui Alessandro Volta,



La prima lezione di Laura Bassi
all'Archiginnasio il 17 dicembre 1732

Lazzaro Spallanzani, Giovanni Battista Beccaria, Jean-François Nollet e Francesco Algarotti. A lei si rivolge Voltaire per sollecitare la propria iscrizione allo Studio bolognese. Le sue dissertazioni – una di chimica, tredici di fisica, undici di idraulica, due di matematica, una di meccanica e una di tecnologia – testimoniano l'ampiezza dei suoi interessi.

Nel 1745 è la prima donna ad essere ammessa nell'Accademia Benedettina, istituita da Papa Lambertini. Nel 1766 ottiene l'incarico di insegnare fisica sperimentale presso il Collegio Montalto delle Marche e nel 1776 le viene assegnata la cattedra di Fisica sperimentale all'Accademia delle Scienze, avendo come assistente il marito Giuseppe, che poi la sostituirà. Muore, infatti, improvvisamente due anni dopo, il 20 febbraio 1778, per un «attacco di petto», e viene sepolta con esequie solenni nella chiesa del Corpus Domini.

Grazie a un accordo fra Stanford University Libraries, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna e Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, è stata realizzata una versione digitale dell'archivio di Laura Bassi, contenente circa 6.000 pagine di documenti.

ANNA MORANDI MANZOLINI

(1714-1774)



Anna Morandi Manzolini

Anna nasce a Bologna nel 1714 da Carlo e da Rosa Giovannini. Nonostante le modeste condizioni economiche della famiglia, studia disegno e scultura nel laboratorio di Giuseppe Pedretti e Francesco Monti, dove conosce Giovanni Manzolini, professore di anatomia, che sposa nel 1740. Dal matrimonio nascono otto figli, dei quali solo due, Carlo e Giuseppe, raggiungono l'età adulta.

Anna forma presto un sodalizio professionale con il marito, con il quale inizia lo studio dell'anatomia, e insieme modellano in cera i preparati anatomici. Quando Giovanni si ammala di depressione, la consorte ha l'occasione di mettere in luce le proprie capacità di anatomopatologa, diventando molto abile nella ceroplastica, cioè nella ri-

produzione in cera di parti anatomiche fino ad allora poco indagate – con le quali i docenti di medicina potevano far lezione per tutto l'anno – e contribuendo alla descrizione di singoli particolari morfologici e funzionali del corpo umano. Come scrive Miriam Focaccia, che ne ha curato la pubblicazione degli scritti, la sua attività «richiedeva non solo particolari abilità tecnicomanuali, ovvero pratica sperimentale, capacità osservativa e analisi di laboratorio, ma, anche e soprattutto conoscenze teoriche approfondite e aggiornamenti costanti». Anna realizza decine di opere, che rappresentano fedelmente e con un dettaglio straordinario parti del corpo umano, contribuendo all'avanzamento delle conoscenze anatomiche del tempo. Realizza, inoltre, busti in cera con finalità puramente artistiche.

Quando il marito si ammala di tubercolosi, riceve un permesso speciale per insegnare in sua vece. Rimasta vedova

nel 1755, a causa delle ristrettezze economiche Anna deve affidare il figlio maggiore Giuseppe a un'istituzione caritatevole, il conservatorio di San Bartolomeo di Reno. Sarà la fortuna del primogenito: nel 1758, alla morte del conte Flaminio Solimei, che per evitare l'estinzione della dinastia aveva disposto nel proprio testamento l'estrazione a sorte di un ospite del conservatorio perché divenisse erede della sua famiglia bolognese, il beneficiario sarà proprio Giuseppe. Nel 1756 la Morandi riceve dal Senato bolognese la nomina a modellatrice in cera presso la cattedra di anatomia dell'Università con un onorario annuo di 300 lire bolognesi e con la possibilità di tenere le lezioni anche nella propria abitazione. Ma le difficoltà economiche continuano e nel 1769 accoglierà l'offerta del senatore Girolamo Ranuzzi, che acquisterà tutte le sue preparazioni e la biblioteca, offrendole anche un appartamento nel proprio palazzo. Ottiene grande fama e significativi riconoscimenti: nel 1755 è aggregata come accademica d'onore all'Accademia clementina, entra nel 1756 all'Istituto delle scienze di Bologna, nel 1760 viene affiliata alla Società letteraria di Foligno e nel 1761 all'Accademia del disegno di Firenze. Riceve allettanti offerte di lavoro anche da Milano, dalla Royal Society di Londra e da Caterina II di Russia a San Pietroburgo, ma preferisce rimanere nella città natale. Nel 1769 l'imperatore Giuseppe II d'Austria visita il suo studio a palazzo Ranuzzi, donandole un medaglione con la propria effigie.

Muore a Bologna nel 1774 e viene sepolta, con funerali solenni, nella chiesa di San Procolo. Sulla lapide viene definita innanzitutto moglie amorevole e madre, e dopo anche «artista colta ricercatrice insegnante brillante».

MARIA GAETANA AGNESI

(1718-1799)

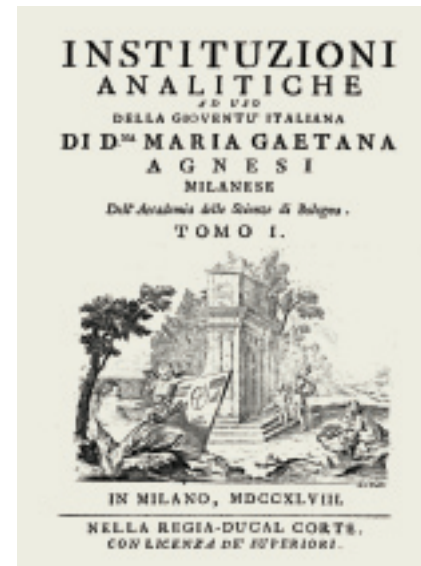


Maria Gaetana Agnesi

Maria Gaetana nasce a Milano nel 1718 in una famiglia di commercianti di seta, terza dei ventuno figli di Pietro Agnesi Mariani e di Anna Fortunata Brivio. Dotata di vivace intelligenza e di grandi doti intellettuali, viene avviata fin da piccola allo studio delle lingue e al canto, e si esibisce nel salotto del padre, grande mecenate, che frequentava personalità del valore di Cesare Beccaria, Giuseppe Parini, Alessandro e Pietro Verri.

Intraprende, quindi, gli studi di filosofia e di matematica, pubblicando nel 1738 una raccolta di *Propositiones philosophicae*, ma è attratta grandemente anche dalla vita spirituale, tanto da ma-

nifestare, nel 1739, la volontà di prendere i voti. Di fronte alle resistenze paterne, colpito dai risultati eccezionali da lei raggiunti fino a quel momento, decide di condurre un'esistenza più ritirata senza però entrare in convento, dedicandosi sia allo studio sia all'assistenza dei più bisognosi nel reparto femminile dell'Ospedale Maggiore di Milano. A trent'anni dà alle stampe i due volumi delle *Istituzioni Analitiche ad uso della Gioventù*, dedicate all'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo, pubblicate in italiano anziché in latino nell'intento di divulgare più facilmente le recenti scoperte sul calcolo infinitesimale. È il primo testo di matematica pubblicato da una donna, peraltro tradotto anche in francese e in inglese e destinato a un grande successo. Da lei prenderà nome una curva del piano esprimibile analiticamente mediante una funzione razionale, già studiata da altri matematici di valore. La Agnesi la chiama «versoria», dal latino *sinus versus*, cioè curva con seno contrario, ma per un curioso destino uno studioso inglese la intende come abbreviazione di «adversiera» – termine che significava



Frontespizio della prima edizione delle *Istituzioni analitiche* di Maria Gaetana Agnesi, stampata a Milano nel 1748

«avversaria» ed era utilizzato anche per designare le streghe – e la traduce con *witch*, appunto «strega», cosicché la Curva Agnesi è conosciuta dagli anglosassoni come la Strega di Agnesi. Nel 1748 entra nell'Accademia bolognese delle Scienze e due anni dopo papa Benedetto XIV le fa assegnare l'incarico di lettrice onoraria di matematica all'Università cittadina. Non è la prima donna a ottenere una cattedra universitaria, perché preceduta un anno prima dalla bolognese Laura Bassi, madre di otto figli, docente di fisica sperimentale. Saranno seguite, sempre a Bologna, da Anna Morandi Manzolini, docente di anatomia, e dalla letterata Clotilde Tambroni, che ottiene la cattedra di lingua greca.

La Agnesi accetta l'incarico ma nel 1752, alla morte del padre, abbandona l'attività scientifica per dedicarsi alle opere di carità. Su richiesta dell'arcivescovo di Milano, il cardinale Pozzobonelli, assume nel 1771 la direzione del reparto femminile del Pio Albergo Trivulzio, fondato grazie a una donazione del principe don Antonio Tolomeo Trivulzi. Muore nel 1799, «giovinetta e ottuagenaria», come recita una lapide commemorativa nella Villa Agnesi Albertoni, dove aveva trascorso gli ultimi anni di vita, che la definisce «*lustrò d'Italia e gloria cristiana*».

ELISABETTA CAMINER TURRA (1751-1796)



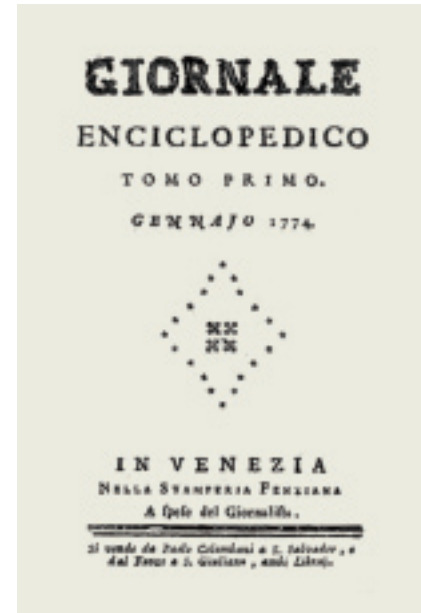
Elisabetta Caminer Turra

Pochi anni prima che Maria Gaetana Agnesi morisse, era venuta a mancare Elisabetta Caminer – traduttrice, giornalista, tipografa, drammaturga – molto diversa per temperamento e formazione, perché anticonformista e attratta dall'illuminismo.

Prima donna in Italia a dirigere un giornale, sembrava destinata a far la modista. Nata nel 1751 a Venezia, effervescente centro culturale, prima di cinque figli, da Domenico, giornalista e apprezzato scrittore di teatro, e da Anna Meldini, era stata avviata, dodicenne, all'arte del cucito. Ma a questa preferiva la lettura di romanzi della biblioteca paterna, tanto da imparare il francese per coltivare quella passione letteraria; alla fine s'impone e inizia

a collaborare con il genitore, prima come copista, poi cimentandosi in un progetto di traduzioni del teatro europeo moderno. Sull'*Europa letteraria*, il giornale fondato dal padre nel 1768, esordisce, diciassettenne, con una traduzione del romanzo di Voltaire *La principessa di Babilonia*. Seguono numerosi altri lavori, raccolti in seguito, fra il 1772 e il 1776, nei quattro volumi delle *Composizioni teatrali moderne* e nei sei della *Nuova raccolta di composizioni teatrali*. Si tratta di oltre quaranta opere europee, da lei tradotte sulla base del testo francese con la preoccupazione non tanto di essere fedele all'originale, quanto di renderlo pienamente comprensibile al pubblico italiano e fruibile in funzione pedagogica.

Padre e figlia prendono parte alle polemiche culturali del tempo e contribuiscono a divulgare le novità letterarie e scientifiche attraverso la pubblicazione di estratti e resoconti di opere, italiane ed europee, di autori illuministi: si può



Primo numero del *Giornale enciclopedico* edito da Elisabetta Caminer Turra

dire che con loro nasce il giornalismo d'opinione.

Nel 1772 sposa il vicentino Antonio Turra, noto botanico, seguendolo a Vicenza, da dove continua a collaborare al giornale paterno: sarà un matrimonio senza figli, ma fecondo sotto il profilo culturale. Firmandosi da quel momento ECT, Elisabetta Caminer Turra, assume un ruolo crescente nella direzione e nell'organizzazione del periodico – ribattezzato prima *Giornale enciclopedico*, nome di moda allora con riferimento all'enciclopedismo francese, e poi *Nuovo giornale enciclopedico* – finché nel 1777 ne assume la direzione con l'avvocato Giovanni Scola e in seguito con l'abate Alberto Fortis, dibattendo sulla riforma del teatro, sulla letteratura, sulle scienze

e in generale su tutti i campi dello scibile. Nel 1780, con il marito, apre a Vicenza la tipografia Turra, diventando così anche l'editore del periodico, di cui segue pure la vendita e la distribuzione; l'attività, però, non porta alcun ritorno economico, ma solo debiti.

Nel 1790, il periodico cambia ancora nome e diventa *Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia*, stampato a Venezia e diretto solo dalla Caminer che però, colpita da un male incurabile, muore nel 1796. La rivista le sopravvive, anche se in veste molto ridotta, ma con la fine della Repubblica di Venezia per mano di Napoleone Bonaparte, il 12 maggio 1797, si spegne anche quell'avventura editoriale.

MARIA ANGELA ARDINGHELLI

(1730 CIRCA -1825)



Notizia bibliografica della pubblicazione dell'*Elogio* di Maria Angela Ardinghelli scritto dal Marchese di Villarosa nell'anno della sua morte

Maria Angela, figlia di Niccolò, nobile di origine fiorentina, e di Caterina Piccillo, nasce a Napoli intorno al 1730 e viene presto avviata agli studi letterari, eccellendo in retorica e in latino, lingua in cui componeva in versi e in prosa già all'età di quattordici anni. Si mostra ancora più versatile nelle scienze fisico-matematiche, studiando con i migliori scienziati della città, quali il padre somasco Giovanni Maria della Torre, fisico, e il matematico don Vito Caravelli. Intorno al 1765 sposa il consigliere del Tribunale di Santa Chiara Carlo Crispo, da cui non avrà figli e che muore nel 1801. Nel frattempo viene ammessa al circolo napoletano di Ferdinando Vincenzo Spinelli, principe di Tarsia, un sodalizio intellettuale fondato nel 1747, che disponeva di un laboratorio molto attrezzato per gli studi di fisica newtoniana e dell'elettricità, nonché di una biblioteca che verrà aperta al pubblico. In quel-

l'occasione Maria Angela scrive un'elegia, cui si aggiungeranno numerosi sonetti, fra cui uno per il matrimonio del re Ferdinando IV di Borbone con Maria Carolina d'Austria.

È ricordata, però, per le sue opere scientifiche, prima delle quali una raccolta di *Lettere sull'elettricità*, del 1753 – riguardanti questioni come l'aria, i venti, la folgore, il fluido elettrico, i vulcani e il Vesuvio – che sarà letta anche all'Accademia delle Scienze di Parigi. I saggi di *Statica degli animali* e *Statica de' vegetali*, del 1756, invece, sono traduzioni degli omonimi testi dell'inglese Stephen Hales, fisico e chimico sperimentale, da lei discussi e corredati di note integrative e correttive.

Buona conoscitrice del francese e dell'inglese, non ha alcun dubbio nel rifare i calcoli inesatti di Hales e nel correggere gli errori commessi dal traduttore francese, il naturalista Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon; allo stesso modo, corregge le inesattezze nel campo delle misure presenti nella *Hemastatics* del medico e botanico francese François Boissier de Sauvages de Lacroix. È in corrispondenza con autorevoli scienziati del tempo, fra cui il matematico e astronomo Alexis Claude Clairaut e il fisico Jean-Antoine Nollet. Questi le indirizzerà le sue *Lettres sur l'électricité*, in cui, fra l'altro, discute con lei «il sistema veramente nuovo e bizzarro di Franklin».

Poco incline alla notorietà, Maria Angela viene così descritta, nel 1790, dall'astronomo francese Joseph Jérôme Lefrançois de Lalande: «ornata di tutte le grazie del suo sesso, ella vi aggiunge una modestia semplice e delicata che l'abbelliscono agli occhi di coloro che l'ammirano, [...] Mademoiselle Ardinghelli è alla testa di quelle donne illustri che in Italia sono la gloria del loro sesso».

Simili considerazioni svolgerà nel 1826 Nicola Morelli di Gregorio, vice segretario dell'Accademia Reale Mergellina, nella sua *Biografia dei contemporanei del Regno di Napoli chiari per scienze, lettere, armi ed arti*: «Fu dotata di molto ingegno, il quale comechè non mai avviluppato ne' veli tessuti dalla vanità e dal desiderio di brillare, rimase sempre vivacissimo».

Maria Angela era morta l'anno precedente, all'età di novantasette anni.

MARIANNA ELMO

(1730 CIRCA - ?)



Veduta di Lecce, città di nascita di Marianna Elmo

Sappiamo poco della vita di Marianna. Figlia del pittore salentino Serafino Elmo, molto affermato e punto di riferimento della committenza locale, nasce intorno al 1730 a Lecce e cresce professionalmente, con la sorella Irene, più piccola di un anno, alla scuola di grandi ricamatori, capaci di conquistare con le loro opere anche il mercato napoletano: Leonardo e Amato Quesi, e Gaetano e Angelo Pati. Sembra che non si sia sposata e la mole della sua attività rende credibile l'ipotesi che

non abbia avuto il tempo di occuparsi di una famiglia.

Marianna era, infatti, l'esponente più prolifica di una particolare forma d'arte, quella delle *broderies à fils collés*, o ricamo a fili incollati: le immagini si realizzano incollando, probabilmente con uno strumento appuntito, dei fili di seta policromi o d'oro su un supporto di cartone, cosparso di cera d'api, pressoché trasparente, alla quale aderiscono senza sporcarsi, come avverrebbe nel caso della colla. Sul supporto di cartone era preventivamente tracciato il disegno preparatorio, generalmente ricavato da un'incisione, stampe o dipinti. Questo procedimento va distinto dal ricamo vero e proprio, che implica l'uso dell'ago o comunque il trapunto della superficie. Era adottato per realizzare pannelli di piccole e medie dimensioni, utilizzati come quadri da parete, oppure medaglioni per adornare paliotti d'altare e stendardi di confraternite.

Marianna si distingue presto in quella tecnica e con grande abilità traduce in fili incollati le opere paterne e di famosi pittori del Seicento e del Settecento. Con i suoi quadretti policromi arreda cappelle e saloni di molti palazzi aristocratici meridionali, diventando figura di spicco della scuola salentina. Fra le opere più importanti, sono databili la *Fuga in Egitto*, del 1752, conservata presso il Museo di San

Martino a Napoli, e un cofanetto reliquiario del 1754, del monastero di Santa Maria di Banzi, in provincia di Potenza, commissionato dal cardinale Enrico Enríquez, commendatario del monastero. Evidentemente il prestigio di Marianna era già notevole a quella data; è probabile che, come era tradizione in quell'epoca, avesse iniziato la sua attività intorno ai quattordici-quindici anni. Questa ipotesi è stata corroborata dal ritrovamento, pochi anni fa, di due opere inedite a lei riferibili, provenienti per trasmissione ereditaria dalle collezioni dei baroni Romano, feudatari di Surbo, presso Lecce: due quadretti a fili incollati, raffiguranti *Santa Irene di Lecce* e il *Beato Fedele da Sigmaringen*, databili al 1745-1746.

La sua opera è stata oggetto di rinnovato interesse, attestato nel 2003 dalla mostra *Il filo di Marianna: Marianna Elmo e l'arte del ricamo in Italia meridionale nella prima metà del Settecento*, promossa dalla Provincia di Bari nella Pinacoteca Provinciale del capoluogo.

ANGELICA KAUFFMANN (1741-1807)



Angelica Kauffmann

Angelica Kauffmann nasce il 30 ottobre 1741 a Coira, nel cantone svizzero dei Grigioni, figlia unica del pittore austriaco Johann Joseph e di Cleofe Lutz, ma sarà italiana d'adozione, come testimonia l'inserimento del suo nome nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. Trascorre l'infanzia a Schwarzenberg, località di origine del padre, e mostra presto grandi doti nella pittura – dipinge il suo primo autoritratto a soli dodici anni – nella musica e nello studio delle lingue. Di lei scriverà l'archeologo tedesco Johann Winckelmann, suo caro amico: «*Si può chiamare bella e gareggia nel canto con le*

nostre migliori virtuose». Il padre nel 1754 si trasferisce con la famiglia a Como e poi a Milano. Dopo la morte della moglie nel 1757 rientra a Schwarzenberg, dove Angelica dipinge al servizio della nobiltà tedesca, ma intorno al 1760 intraprende un lungo viaggio in Italia per mostrare alla figlia i capolavori dell'antichità e dei grandi artisti contemporanei. La giovane pittrice trascorre circa sei anni in Italia, studiando e dipingendo. Nel 1762 ottiene il diploma dell'Accademia del disegno di Firenze e diventa membro onorario dell'Accademia Clementina di Bologna; a Roma, nel 1765, viene accolta nell'Accademia di San Luca. L'anno seguente, ormai ritrattista di successo, si trasferisce a Londra, per la prima volta senza il padre, su invito di lady Wentworth, moglie dell'ambasciatore inglese a Venezia. Trova subito importanti committenti, fra i quali la principessa Augusta, madre di Giorgio III di Hannover, e il suo studio in Suffolk Street diventa un punto di riferimento per tutto il mondo culturale dell'epoca. Nel 1768 è fra i trentasei fondatori della Royal Academy of Arts, unica donna insieme alla pittrice inglese Mary Moser.

Nel 1767 si innamora di un sedicente conte svedese, in realtà un cacciatore di doti, e lo sposa, ma dopo tre mesi si ritrova sola e senza soldi; nel 1780 il matrimonio sarà ritenuto invalido dalla Chiesa anglicana. Solo nel 1781, ormai quarantenne, Angelica decide di sposarsi nuovamente, con il veneziano Antonio Zucchi, anche lui pittore, amico del padre e più anziano di lei di quindici anni, che da quel momento si occupa dell'organizzazione dell'attività della moglie; Angelica, memore dell'esperienza precedente, imporrà al marito la separazione dei beni. L'anno seguente, dopo la morte del padre, i due si trasferiscono a Roma, compiendo una tappa a Napoli su invito della regina Maria



Autoritratto di Angelica Kauffmann come
Musa della pittura

Carolina d'Austria, moglie di Ferdinando IV di Borbone, che supplica invano l'artista di diventare la sua pittrice di corte, ottenendo comunque la realizzazione di un grande ritratto, a figura intera, della famiglia reale. A Roma Angelica apre uno studio in via Sistina, che, come a Londra, diventa luogo d'incontro dell'*élite* culturale cosmopolita della città. Con Johann Wolfgang von Goethe, in particolare, stringe un rapporto di amicizia così profondo che la sua partenza da Roma sarà da lei ricordato come uno dei momenti più tristi della propria vita. In quel periodo produce le sue opere migliori, dedicandosi anche alla pittura religiosa, che raggiunge l'apice con la sua partecipazione alla decorazione della cappella del santuario di Loreto, nel 1791. Angelica muore a Roma il 5 novembre 1807, continuando a dipingere sino alla fine, e viene sepolta per sua volontà nella basilica di Sant'Andrea delle Fratte, accanto al marito, morto nel 1795, sebbene ritenesse di aver diritto alla sepoltura nel Pantheon, come fece scrivere nel suo epitaffio. Al funerale, organizzato dallo scultore Antonio Canova, partecipano i più famosi artisti e letterati contemporanei. L'anno seguente un suo busto sarà collocato al Pantheon, vicino alla tomba di Raffaello.

Angelica lascia circa 800 dipinti a olio e ben 400 disegni, oltre a un certo numero di incisioni, pastelli e miniature, conservati in prestigiosi musei di Londra, Firenze, Napoli, San Pietroburgo, Monaco di Baviera, Parigi e Dresda.

CLOTILDE TAMBRONI (1758-1817)



Clotilde Tambroni

Figlia di Paolo Tambroni, un cuoco di origini parmensi, e di Rosa Muzzi, Clotilde nasce a Bologna il 29 giugno 1758. «Addestrata ai femminili lavori, ed attissima a condurli all'apice della perfezione, di qualunque genere essi si fossero – scrive la letterata Ginevra Canonici Fachini – volle mescervi [...] lo studio delle amene lettere, [...] s'internò nella cognizione delle matematiche e filosofiche cose, ed allo studio della lingua latina quello accoppiando della greca, sviluppò meravigliosa attitudine a profondamente sentirla». Ha come maestri di greco antico e di latino due gesuiti spagnoli, Manuel Rodríguez Aponte, docente di greco nell'ateneo bolognese, e Juan Baptista Colomé, autore di tragedie e melodrammi. Si

distingue anche nella conoscenza delle lingue moderne, fra le quali il francese, l'inglese e lo spagnolo.

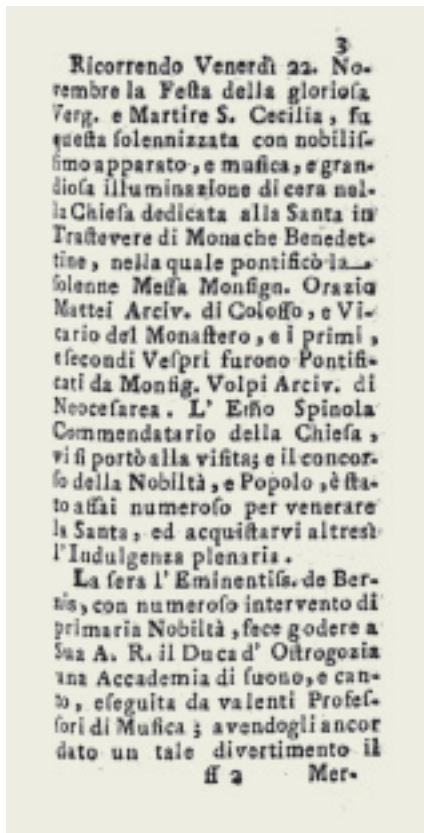
Clotilde, che sembra non essersi mai sposata a causa di una delusione d'amore, si dedica agli studi con gran profitto, entrando a far parte nel 1790 della locale Accademia degli Inestricati e nel 1792 della prestigiosa Accademia romana dell'Arcadia. L'anno seguente il Senato cittadino di Bologna le assegna la cattedra di *Particulae Graecae*, in seguito denominata di Lingua greca, «coll'annuo onorario di £100». Non è l'unica donna ad insegnare in quell'ateneo ma è la prima docente universitaria senza laurea.

Sebbene un esperto come il grecista e filologo francese Jean-Baptiste-Gaspard d'Ansse de Villosion avesse detto che vi erano solo tre persone al mondo capaci di scrivere come lei «e quindici soli capaci d'intendere i suoi scritti», la modestia appare un tratto costante di Clotilde, che in una lettera al cardinale veneziano Luigi Flangini si dichiara

lontana dalle «pretensioni letterarie» e da ogni «tentazione di gloriuzza». Nel 1798, dopo la nascita della napoleonica Repubblica Cisalpina, deve lasciare la cattedra, insieme ad altri undici docenti, fra cui Luigi Galvani, per essersi rifiutata di giurare fedeltà alla nuova costituzione repubblicana, ritenuta in contrasto con i suoi principi religiosi. Di contro, Papa Pio VI, per la saldezza della sua fede e per la sua fama di studiosa, le permette di possedere libri posti all'Indice. Costretta ad abbandonare l'Italia, si rifugia con il suo maestro Aponte in Spagna, dove giunge accompagnata dalla fama di «Saffo rediviva» per la facilità con cui componeva versi in greco, e viene subito associata all'Accademia Reale di Madrid. Nel 1799 può rientrare in Italia e, poco dopo, le viene assegnata la cattedra di Lingua e Letteratura greca nell'ateneo bolognese. Nel 1806, pronunciando l'orazione inaugurale dell'anno accademico – nel frontespizio dell'orazione verrà indicata come «professora» – ricorda l'importanza di alcune donne nel mondo classico, come Ipazia e Aspasia, e lega il loro esempio a quello delle sue colleghe bolognesi Laura Bassi Veratti, Maria Dalle Donne, «tenera e cara amica», Anna Morandi Manzolini e Maria Gaetana Agnesi, che avevano riportato quell'università alla notorietà internazionale di un tempo.

Due anni più tardi, il 15 novembre 1808, in linea con gli orientamenti culturali del governo napoleonico, che privilegiava gli insegnamenti tecnico-scientifici rispetto a quelli giuridico-letterari e religiosi, la cattedra viene soppressa e Clotilde è collocata a riposo anticipato, con il diritto di godere della pensione. Quando, nel 1814, viene reintrodotta il corso di Lingua e Letteratura greca, per lei è ormai tardi. Pur non abbandonando la composizione poetica, sia in greco sia in italiano, e la frequentazione di alcuni salotti cittadini – come quello della contessa Teresa Carniani Malvezzi, in seguito grande amica di Giacomo Leopardi – da tempo malata si spegne il 2 giugno 1817. Viene sepolta nel cimitero monumentale della Certosa di Bologna, dove in suo onore lo scultore Adamo Tadolini erige un busto marmoreo dietro la supervisione di Antonio Canova, amico personale dei fratelli Giuseppe e Gaetano Tambroni, i quali vi pongono la seguente lapide: «A Clotilde Tambroni, di anni 58, che fin dalla giovinezza fu religiosa e dedita alle lettere, e fu membro di società di eruditi in tutta Italia, fu pubblico docente di lingua greca, morì nubile il giorno prima delle none di giugno dell'anno 1817».

MARIA ROSA COCCIA (1759-1833)



Il *Diario ordinario* di Roma del 30 novembre 1776 descrive le celebrazioni per la festa di Santa Cecilia

Maria Rosa nasce a Roma nel 1759 da Antonio, speziale, e da Maria Angela Luzi. Mette presto in mostra grandi doti musicali, che inducono il padre ad affidarla a un maestro di cembalo e di canto: a dieci anni suscita l'ammirazione degli ascoltatori, fra cui Carlo Odoardo barone du Classe, che in occasione di un'esibizione vuole accompagnarla con il violoncello. Maria Rosa si dedica, quindi, allo studio della composizione e a tredici anni scrive sei *Sonate per cembalo, dedicate alla Maestà di Carlo III*, cioè Carlo Edoardo Stuart, pretendente al trono di Gran Bretagna, un oratorio a 4 voci, *Daniello*, eseguito con grande successo all'Oratorio di San Filippo Neri presso la Chiesa Nuova, e un melodramma, *l'Isola disabitata*, su libretto di Pietro Metastasio, che tuttavia pare non sia stato mai rappresentato.

Nel 1774 sostiene l'esame di composizione alla Congregazione di Santa Cecilia, l'attuale Accademia, ed è la prima donna a entrarvi. Ottiene inoltre il diploma per ricoprire l'incarico di maestra di cappella a Roma: «*essendo*

stato dall'Esaminatori deputati dalla nostra Congregazione esaminata, ed approvata la Signora Maria Rosa Coccia, in qualità di Maestra di Capella, concediamo libera, ed ampia facoltà alla medesima di poter esercitare l'Impiego pubblico di Maestra di Capella in questa città di Roma con tutti gl'onori, preeminenze, dritti, e ragioni». Dieci anni dopo sosterrà lo stesso esame presso l'Accademia Filarmonica di Bologna, ottenendo il plauso della commissione.

La giovane compositrice spiega così la sua scelta: «*Io sono una donzella di anni diecinove, cui la sorte fu avara de' suoi doni, nulla di meno fin dalla mia puerile età fui desiderosa di avanzarmi in qualche modo, non seguendo il metro del commun impiego al mio sesso, procurai distinguermi coll'acquisto di qualche scienza, che potesse supplire a ciò che non sortii dalla fortuna. Fu questa la musica, che coll'applicazione alla medesima giunsi ad essere ascritta dopo rigoroso esame, come qui annesso foglio V.a E, Rev.ma vedrà, tra' maestri di capella di Roma, mia Patria*».

Nel 1776, su incarico della Congregazione, compone un *Vespro* per la festa della protettrice, Santa Cecilia, cantato nella chiesa di San Carlo ai Catinari. Altre composizioni, purtroppo quasi tutte perdute, avranno analogo successo: vanno ricordati i *Salmi* dedicati a Maria Carolina, regina di Napoli, e i *Salmi de Comm. Virg.* in onore di Maria I del Portogallo, nonché – salvata e conservata nella Biblioteca Casanatense di Roma – una cantata a quattro voci, *Il trionfo d'Enea*, dedicata a Ferdinando IV e Maria Carolina di Napoli. I suoi lavori, tuttavia, saranno eseguiti principalmente in palazzi e in salotti privati.

Nel 1780 l'abate e letterato Michele Mallio pubblica un *Elogio storico della signora Maria Rosa Coccia romana*, con versi e lettere di vari personaggi, fra cui Metastasio e il cantante lirico Carlo Broschi, meglio noto con il nome d'arte di Farinelli.

A questo punto le notizie sulla sua vita diventano molto frammentarie. Non risulta che si sia sposata. Nel 1832 chiede un sussidio alla Congregazione di Santa Cecilia dichiarando di aver sì passato la vita componendo e insegnando ma anche di aver dovuto mantenere i genitori e le sorelle; le verrà accordata una somma simbolica. Muore a Roma nel novembre del 1833.

GIULIA COLBERT, MARCHESA DI BAROLO

(1785-1864)



Giulia Colbert marchesa di Barolo

La fine del periodo napoleonico, nel 1815, è segnata in Europa e in Italia dall'instabilità politica e dalla depressione economica, cui si aggiungono, nei grandi centri urbani, la crescita della popolazione e l'aumento del numero di mendicanti e di vagabondi. In questo contesto, che richiede un'opera di ricostruzione del tessuto sociale, le donne partecipano sempre più alle innumerevoli iniziative di carità e di beneficenza fiorite in quegli anni.

Il Piemonte sabauda, in particolare, vede una grande fioritura di opere di solidarietà a favore dei poveri e degli emarginati, intraprese da uomini e donne di ogni ceto sociale. Fra loro eccelle Giulia Colbert, marchesa di Barolo, francese d'origine ma a pieno titolo italiana d'adozione, come testi-

monia l'inserimento del suo nome nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, curato dall'Enciclopedia Treccani.

Giulia nasce nel castello di Maulévrier, in Vandea, nel 1785, dal marchese Edouard Victurnien-Charles-René e dalla contessa Anne-Marie de Quengo de Crenolle. Durante la Rivoluzione la famiglia emigra a Coblenza, in Germania, ma nel 1802 può ritornare in Francia grazie a un'amnistia voluta da Napoleone, che però impone ai nobili la presenza a corte. Qui Giulia conosce il marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo, rampollo di una storica e ricchissima famiglia piemontese, e lo sposa nel 1807, trasferendosi con lui a Torino. Il loro salotto diventa luogo d'incontro dell'aristocrazia e dell'intellettualità torinese, aperto a tutte le idee nonostante le tendenze politicamente conservatrici dei padroni di casa. Vi transiteranno, fra i tanti, i fratelli Gustavo e Camillo Cavour, i coniugi Roberto e Costanza



Dettaglio del ritratto di Giulia Colbert, a Palazzo Barolo a Torino

d'Azeglio, Cesare Balbo; grazie all'interessamento di quest'ultimo, Silvio Pellico, in ristrettezze economiche dopo la prigionia nello Spielberg, verrà assunto come segretario e bibliotecario di Palazzo Barolo, dove sarà ospitato per il resto della sua vita.

I coniugi Barolo non avranno figli e dedicheranno tutte le loro energie alla città e ai più bisognosi. Carlo sarà anche sindaco di Torino e si accollerà quasi del tutto le spese per il nuovo cimitero monumentale, mentre la moglie s'impegnerà innanzitutto nella riforma delle carceri femminili torinesi, volta al recupero sociale delle detenute, diventando addirittura sovrintendente

del carcere femminile delle Forzate. Nel 1838, Giulia rimane vedova ed unica erede di un patrimonio immenso, che utilizza per istituire uno dei primi asili infantili in Italia e per fondare, fra l'altro: una scuola per fanciulle povere nel nuovo quartiere di Borgo Dora; l'ospedale di Santa Filomena per bambine disabili, di cui sarà cappellano don Giovanni Bosco; il cosiddetto «Rifugio», centro di accoglienza per ragazze desiderose di togliersi dalla vita di strada; l'Orfanatrofio delle Giuliette, giovanissime donne da ospitare e istruire fino all'età di 25 anni; una scuola di tessitura e di ricamo per ragazze di umili origini; e il monastero delle Sorelle penitenti di Santa Maria Maddalena, conosciute come le Maddalene. Fra i mille impegni trova anche il tempo di dedicarsi agli immensi vigneti di famiglia, avviando una serie di innovazioni tecniche che daranno vita a quello che è l'odierno Barolo.

Muore nel 1864 e viene sepolta nella chiesa di Santa Giulia a Torino, che era stata edificata su sua iniziativa.

CATERINA SCARPELLINI (1808-1873)



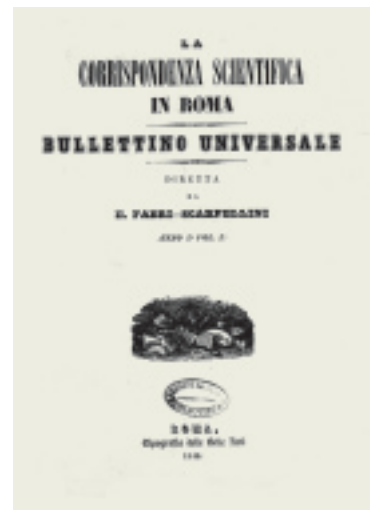
Caterina Scarpellini

Caterina nasce nel 1808 a Foligno, allora facente parte dello Stato Pontificio, da Pietro Scarpellini. A diciotto anni si trasferisce a Roma con lo zio, l'abate Feliciano, fratello del padre, astronomo, uno dei fondatori dell'Accademia Caetani, poi Accademia dei Lincei. Nominato direttore del nuovo osservatorio del Campidoglio, collocato nella torre Niccolò V del Palazzo Senatorio, Feliciano si prende cura dell'educazione scientifica della nipote, che diventa sua assistente.

A Roma Caterina conosce Erasmo Fabri, anch'egli allievo dello zio e poi primo assistente all'osservatorio del Campidoglio, e lo sposa; entrambi

continueranno a lavorare all'osservatorio pure dopo la morte di Feliciano Scarpellini. Caterina acquisisce una profonda conoscenza del sistema solare e si occupa soprattutto di osservare e raccogliere dati sui principali fenomeni meteorologici e astronomici.

Per la loro divulgazione fonda con il marito, nel 1847, la rivista *La Corrispondenza scientifica in Roma. Bullettino universale*, che riceveva le comunicazioni di scienziati italiani e di istituzioni straniere, quali la Reale Accademia delle scienze di Bruxelles, l'Accademia delle scienze di Parigi e l'Associazione inglese per l'avanzamento delle scienze. Il periodico viene affiancato da due supplementi: il *Bullettino nautico e geografico*, rivolto ai naviganti, e il *Bullettino delle osservazioni ozonometriche-meteorologiche*, che pubblicava i resoconti degli osservatori del Campidoglio e di Civitavecchia. Nel 1856, infatti, aveva fondato presso l'osservatorio capitolino una stazione meteorologica e ozonometrica, poi intitolata a lei, la prima in Italia a effettuare osservazioni idrometriche e idrotermiche.



Primo numero de
*La Corrispondenza scientifica
in Roma*, rivista fondata
da Caterina Scarpellini

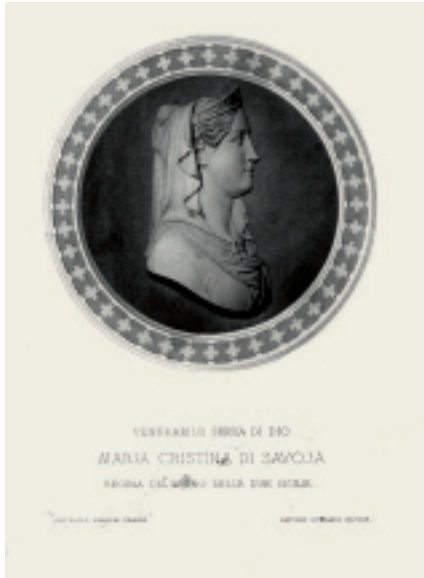
Caterina studia il passaggio di una grande cometa, da lei scoperta nell'aprile del 1854 – «*quel globo di luce da cui partiva una striscia argentea, e che viene a compiere il suo giro misterioso attraverso i firmamenti*» –, «*il grande eclisse*» solare del 1860, l'eclissi totale di luna del 1° luglio 1863 e la pioggia di stelle cadenti fra il 1861 e il 1868. Scrive numerosi opuscoli scientifici su vari argomenti, dalla meteorologia agricola all'esistenza dell'ozono, un *Colpo d'occhio sopra i terremoti avvenuti in Roma negli anni 1858, 1859, 1860, 1861, 1862*, relativamente alla influenza della luna, uno studio su *La sabbia caduta in Roma nelle notti del 21 e 23 febbraio 1864 confrontata con la sabbia del deserto del Sahara* e un altro sull'epidemia di vaiolo a Roma tra il 1871 e il 1872 e sui rapporti fra questa malattia e l'ozono. Nel 1868 pubblica i risultati di una lunga ricerca effettuata sulle meteore

Perseidi e Leonidi, e dedicata a Giovanni Schiaparelli, direttore dell'osservatorio di Brera.

Diventa socia della Società dei Georgofili di Firenze e dell'Accademia dei Quiriti a Roma, nonché dell'Accademia di storia naturale di Dresda e della Società imperiale dei naturalisti di Mosca, nominata direttamente dallo zar Alessandro II Romanov. Non farà parte, invece, dell'Accademia pontificia dei nuovi Lincei, che pure nel 1856 aveva accolto tra le sue file una donna, la botanica Elisabetta Fiorini Mazzanti. Per l'alto valore scientifico dei suoi studi riceve premi dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio e, nel 1872, la medaglia d'oro dello Stato italiano.

Muore a Foligno il 28 novembre 1873. In sua memoria il Municipio di Roma erigerà un monumento nel cimitero del Verano.

MARIA CRISTINA DI SAVOIA (1812-1836)



Maria Cristina di Savoia

Maria Cristina nasce nel 1812 a Cagliari – dove la famiglia reale si trovava a causa dell'occupazione napoleonica del Piemonte – dal re di Sardegna Vittorio Emanuele I di Savoia e da Maria Teresa d'Austria. Le turbolenze politiche di quegli anni e i moti rivoluzionari del 1820-1821 la costringono a vivere fra l'isola natale, Nizza, Moncalieri, Genova e Torino, con la sola eccezione felice di un lungo soggiorno a Roma per il giubileo del 1825, vissuto all'insegna del misticismo ma senza trascurare gli svaghi e i divertimenti offerti dalle più illustri famiglie romane.

Maria Cristina riceve un'educazione regale, sullo sfondo di una profonda spiritualità. Dopo la morte dei genitori, nasce in lei il desiderio di entrare in

un monastero di clausura, ma vi si oppone il nuovo sovrano, Carlo Alberto, che stava da tempo concertando un matrimonio fra le due principali dinastie italiane, i Savoia e i Borbone.

Convinta dal suo direttore spirituale, Maria Cristina acconsente a sposare il giovane re delle Due Sicilie Ferdinando II – l'unico sovrano della dinastia borbonica a convolare a nozze con una principessa italiana – e il matrimonio viene celebrato il 21 novembre 1832 nel santuario di Nostra Signora dell'Acquasanta, presso Genova. La regina decide, in accordo con il re, di donare una parte della somma destinata ai festeggiamenti per offrire una dote a 240 spose bisognose e per il riscatto di un buon numero di pegni depositati al Monte di Pietà.

La riuscita del matrimonio è ottima, nonostante i timori iniziali della sposa e i caratteri molto diversi dei due coniugi:

timida e raffinata lei, esuberante e popolano lui. Alla sorella Maria Beatrice, duchessa di Modena, scrive che il re è «un angelo», «un giovane veramente raro di questi tempi», e confessa: «Sono incantata di Napoli e di tutto ciò che vedo». La città e il regno, da parte loro, accolgono con entusiasmo e imparano ad apprezzare quella che sarà la «reginella santa». Il sovrano viene conquistato dalla sua grande bontà e grazie alla sua influenza accresce il proprio impegno verso le opere di carità e concede la grazia a tutti i condannati a morte del regno.

Benedetto Croce, sulla base della corrispondenza di Maria Cristina, ha ribaltato i malevoli luoghi comuni su quel-



Celebrazione delle nozze di Maria Cristina di Savoia con Ferdinando II

l'unione, rivelatasi molto felice, e ha fornito un'immagine più articolata della sua personalità, sottraendola allo stereotipo della sovrana algida e assorbita solo da attività devozionali. La regina corregge amorevolmente ma con fermezza le situazioni di disordine presenti a corte, incentiva l'arte del corallo a Torre del Greco e l'industria della seta a San Leucio, promuove l'industria napoletana di stoffe, sete e merletti, e all'interno del monastero napoletano di San Domenico Soriano fonda un laboratorio per la fabbrica di letti e altri mobili destinati alle famiglie bisognose.

Dopo quasi tre anni di attesa Maria Cristina resta finalmente incinta e trascorre gli ultimi mesi di gravidanza nel palazzo reale di Portici. Muore, però, il 31 gennaio 1836 per i postumi

del parto, dopo aver dato alla luce quello che sarebbe stato l'ultimo re di Napoli, Francesco II. Grande e sincero è il dolore in tutto il regno: i solenni funerali sono celebrati l'8 febbraio e, il giorno seguente, il corpo è tumulato nella basilica di Santa Chiara, a Napoli, dove si trova tuttora. La causa per la canonizzazione, avviata quasi subito, è ripresa solo nel secondo dopoguerra e ha visto un momento decisivo con la cerimonia di beatificazione celebrata proprio in Santa Chiara il 25 gennaio 2014.

Nata in Sardegna da famiglia piemontese, amata dai suoi popoli del Mezzogiorno e venerata dalle Alpi alla Sicilia, Maria Cristina è stata una figura totalmente italiana, che ha anticipato a modo suo l'unificazione politica del Paese.

LUISA BATTISTOTTI SASSI

(1824-1876)

Con lo sviluppo del movimento risorgimentale, strettamente connesso all'irruzione del Romanticismo, il richiamo a una «riforma morale» della nazione fa appello anche alle potenzialità ispiratrici delle donne, chiamate a svolgere un ruolo attivo non solo come spose e madri di futuri eroi ma anche nei salotti e nei circoli, i luoghi della nuova sociabilità, che sostituiscono i vecchi centri di formazione del consenso, cioè la famiglia, le parrocchie e le altre comunità tradizionali.

Quando nel 1848 la politica esce all'aperto e la piazza diventa uno dei luoghi d'azione privilegiati, le donne si scoprono anche fiancheggiatrici degli insorti se non combattenti in prima fila. A Milano, in particolare, dove l'ostilità antiaustriaca non si limitava, come a Venezia, ad alcuni segmenti dei ceti medi e di quelli più agiati, la lotta vede un'ampia partecipazione interclassista e femminile.

Luisa Battistotti, una delle principali protagoniste delle Cinque Giornate, nasce nel 1824 a Stradella, presso Pavia, e si trasferisce a Milano, nel quartiere della Nettobbia, dopo il matrimonio con l'artigiano Sassi. Conduce una vita ordinaria fino a quel 18 marzo 1848, quando la folla invade il Palazzo del Municipio e nei pressi della chiesa di San Damiano si costruisce la prima barricata. Luisa riesce a cogliere di sorpresa un soldato austriaco e a sottrargli la pistola, impugnando la quale lo costringe ad arrendersi con alcuni commilitoni e consegna tutti a un reparto di finanzieri. Il gesto incoraggia i popolani presenti e l'insurrezione dilaga. Si narra che da quel momento abbia indossato abiti maschili, più adatti alla battaglia, e non abbia mai abbandonato il combattimento.

Al di là delle narrazioni agiografiche, è certo che il successivo 6 aprile, quando nel duomo viene celebrato il *Te Deum* di ringraziamento per la vittoria, il governo provvisorio riserva due posti in prima fila, insieme con le autorità cittadine, a Luisa e al calzolaio Pasquale Sottocorno, che il 21 marzo aveva appiccato il fuoco al Palazzo del Genio, consentendo ai cittadini di farvi irruzione: un uomo e una donna, a te-



Luisa Battistotti Sassi

stimonianza della coralità dell'insurrezione. Il 12 aprile 1848, come ulteriore segno di stima, e facendosi quasi portavoce dell'entusiasmo popolare nei confronti di Luisa, i cui ritratti ormai si vendevano per le strade della città, il governo decreta la concessione di una pensione annua di 365 lire alla giovane eroina.

Dopo la sconfitta subita a Custoza dall'esercito di Carlo Alberto di Savoia, che aveva approfittato degli avvenimenti per entrare in guerra con l'impero asburgico, Milano viene abbandonata a se stessa e il 5 agosto assiste al ritorno degli austriaci. Luisa, come tanti altri, ripara nel Regno di Sardegna e l'anno successivo emigra

negli Stati Uniti, dove rimarrà fino alla morte, avvenuta nel 1876 a San Francisco. Sarà una delle prime di tantissime donne che lasceranno il Paese, generalmente con le loro famiglie, per trovare rifugio o cercar fortuna fuori da quell'Italia il cui nome avevano onorato con la loro azione, spesso silenziosa.

ALESSANDRA BOARELLI (1838-1908)



Alessandra Boarelli

Alessandra, conosciuta in famiglia come Nina, nasce a Torino il 26 febbraio 1838, figlia di Felice Re e di Maria Benedetta Revelli. Studia l'aritmetica, l'italiano e il francese – lingua in cui scrive, come si usava all'epoca, le sue lettere ai familiari e alle amiche – suona il pianoforte e si esercita nella danza. Dopo la morte prematura dei genitori, il 22 marzo 1856 sposa il nobile Emilio Giovanni Boarelli, trentacinquenne, e si trasferisce a Verzuolo, nel Cuneese, di cui il marito sarà sindaco. Dalla loro unione nasceranno Isabella, Luisa e Clemente Maria.

Dalle colline di Verzuolo si vede il Monviso – il Viso, come veniva chiamato in Piemonte – in quegli anni oggetto d'attenzione da parte degli alpinisti: dopo un primo tentativo nel 1860, la vetta viene raggiunta il 30 agosto 1861 da una spedizione internazionale e l'anno seguente da un alpinista britannico. Anche Quintino Sella, personalità eclettica, esperto di cristallografia a livello internazionale, più volte ministro delle Finanze del Regno d'Italia, appassionato di alpinismo, medita di scalare il «re di pietra». Sono gli stessi giorni in cui Nina prende la decisione, straordinaria se si considera la sua condizione di moglie e madre di due figlie, di tentare la scalata. Non è l'unica donna a dedicarsi alle ascensioni, indossando pesanti abiti e gonne lunghe fino ai piedi: l'aristocratica francese Henriette d'Angeville nel 1838 aveva scalato il Monte Bianco, con un abito imbottito e dei pantaloni fatti cucire apposta per muoversi più comodamente, mentre la britannica Lucy Walker, che aveva iniziato a praticare la montagna per combattere i reumatismi, negli anni 1860 scalava le Alpi Bernesi e nel 1871 sarebbe diventata la prima donna a rag-

giungere la vetta del Cervino. Nina effettua un primo tentativo nell'estate del 1863, ma deve rinunciare a causa del maltempo, perdendo l'occasione di essere la prima italiana a salire sul Monviso. Ci riuscirà, qualche giorno dopo, proprio Quintino Sella, che sull'onda dell'entusiasmo fonderà, pochi mesi dopo la scalata, il Club Alpino Italiano, nato ufficialmente a Verzuolo. Nina ritenta l'impresa l'anno successivo, guidando un gruppo composto dal parroco di Casteldelfino, don Carlo Galliano, da altri due alpinisti, i signori Mainardi e Richard, da una giovane damigella e da una guida. Prima di partire controlla attentamente la lista



La Stampa del 13 aprile 2014

delle vivande, degli abiti e degli accessori che, secondo la sua biografa Linda Cottino, comprende «*polli arrosto, una borraccia di orzata, un vestito con gonna morbida e nastro al fondo, un ampio cappotto foderato di pelliccia per la notte, un alpenstock e una boccetta di acqua di colonia*». Questa volta il tempo non si oppone e il 16 agosto 1864 diventa la prima donna a raggiungere i 3.941 metri della vetta.

La sua impresa suscita clamore nel mondo alpinistico italiano. «*Il giorno 16 del corrente agosto una comitiva composta dalla signora Alessandra Boarelli torinese, dalla damigella Cecilia Filia di Casteldelfino e dall'avv. Meynardi, ai quali si aggiungevano in seguito altri due touristes, compiva felicemente la salita del Monviso. [...] Il tempo dianzi piovoso si rasserenò come per cortese riguardo al bel sesso che coraggiosamente s'avventurava per quelle rocce, per l'addietro riputate inaccessibili*», scrive *L'Opinione*, quotidiano di Torino. Non tutti i commenti sono però entusiastici: «*Ora che è provato che perfino le donne raggiunsero quella punta culminante, che fino all'anno scorso si credette inaccessibile, chi sarà quel touriste che si perderà di coraggio all'atto della prova?*»; così *La sentinella delle Alpi*, quotidiano della provincia di Cuneo, il 25 agosto di quell'anno. Dopo aver compiuto l'impresa Nina continua a dedicarsi alla vita familiare e ai figli. Muore a Verzuolo nel 1908. A lei è stato dedicato il Bivacco Boarelli, alla base del versante Sud del Monviso.

ANNA VIOLETTA (1857-1913)

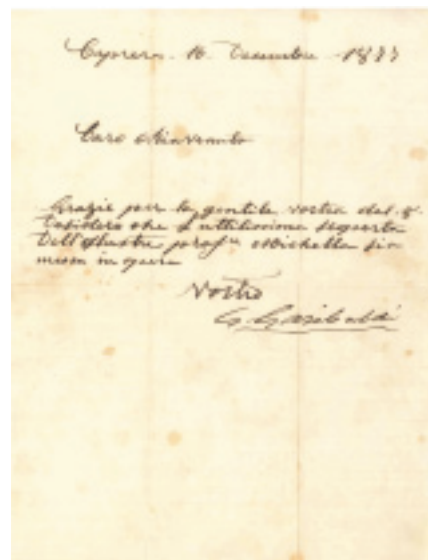


Tessera ferroviaria di Annina Violetta,
“stenografa al Senato del Regno”

Alla fine del secolo XIX le donne sono occupate soprattutto nei campi, nelle botteghe artigiane e nei primi opifici; si affermano quindi come maestre elementari e come impiegate. Dal 1865 lavorano negli uffici postali, poi come portafortune e telegrafiste: Matilde Serao nel racconto *Telegrafi dello Stato* fa riferimento proprio al suo lavoro di telegrafista presso le Poste centrali di Napoli dal 1874 al 1877. Un'esperienza significativa in questa direzione è quella della stenografa Anna Violetta, detta Annina, nata a Quassolo, piccolo comune del Canavese, il 21 novembre 1857, in una famiglia contadina. Studia e diventa maestra, e ha la fortuna di avere uno zio, Antonio Michela Zucco, insegnante anch'egli, che aveva ideato, in seguito a lunghi studi condotti sull'apparato vocale umano e sui suoni da esso producibili, una particolare macchina fonostenografica, esposta nel 1863 al Palazzo di Brera a Milano durante i lavori del II Congresso pedagogico. Lo zio le insegna ad utilizzare la macchina, denominata «Michela», e Annina impara a stenografare in italiano e in francese. Nel mese di settembre del 1878 la Michela viene presentata all'Istituto dei ciechi a Milano con l'auspicio di poter essere utilizzata «come mezzo ad aprire ad essi una nuova e retribuita carriera, quella dello stenografo». Vengono letti in quell'occasione brani di libri e di giornali, a velocità ordinaria, in italiano e in altre lingue: «la signorina, seduta dinanzi alla piccola macchinetta, scrisse nei caratteri convenzionali, e poi lesse con somma speditezza, fra la generale meraviglia, quanto era stato letto dagli altri». È un successo, segnalato dalla

stampa locale e nazionale. All'Esposizione di Parigi del 1878, sempre con Annina – e con Luigia Gillio, altra sua allieva – Antonio Michela ottiene un attestato di merito e una medaglia. Suscita stupore il fatto che «una giovane, la quale solo aveva superato il corso elementare inferiore, sotto dettatura corrente, registrava qualunque discorso in lingua ignota o vivente o morta». Grazie a questo prestigioso riconoscimento Antonio viene ricevuto dal re Umberto, a Monza, nel successivo mese di ottobre, e insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Mauriziano. Annina effettua una dimostrazione davanti ai sovrani e la regina Margherita, colpita favorevolmente dall'esibizione, le regala un prezioso

pendente, tuttora custodito dalla famiglia. Nel 1879 si svolge a Napoli il processo a Giovanni Passannante, autore di un fallito attentato alla vita di re Umberto I. Il dibattito viene stenografato dalle «signorine Michela», che attirano l'attenzione della stampa: «Nell'aula del tribunale si è accesa un'animata discussione tra lo stenografo che scrive a mano e le due belle signorine addette alla macchina Michela su chi scriva più veloce. [...] Le addette sono due vispe piemontesi, una rubiconda, l'altra più mingherlina, ma più leggiadra, vestono abiti bigi, quasi uniformi».



Lettera autografa di Giuseppe Garibaldi
a Secondo Chiavento
sulla macchina Michela (1877)

Dal 1881 la Michela viene adottata per la resocontazione stenografica dei lavori parlamentari del Senato del Regno, attività proseguita ininterrottamente fino a oggi. La macchina, del resto, aveva attirato l'attenzione anche di Giuseppe Garibaldi, che da Caprera nel 1877 aveva scritto: «Desidero che l'utilissima scoperta del prof. Michela sia messa in opera». Poiché serviva personale esperto per l'utilizzo del macchinario, Annina entra in Senato, dal 1° marzo 1880 come «aspirante stenografa» e dal 22 dicembre 1881 a tempo indeterminato, con il compito iniziale di istruire i nuovi assunti. Annina resta in servizio fino al 25 giugno 1909, quando viene collocata a riposo per motivi di salute. In Senato troverà non solo soddisfazioni professionali ma anche marito. Conosce, infatti, Edoardo Gallina, dal 1883 allievo stenografo: i due si sposano e hanno sei figli fra il 1888 e il 1900. Il consorte farà carriera: nel 1903 diventa vicedirettore dell'Ufficio Resoconti e delle Sedute pubbliche e nel 1908, un anno prima del pensionamento della moglie, ne diventa direttore. Annina muore nel 1913.

LIDIA POËT (1855-1949)



Lidia Poët

Nel 1875 nel Regno d'Italia viene consentito alle donne l'accesso all'università. Compagno così le prime laureate, ma l'accesso al mondo delle professioni non è facile, come emerge dalla vita di Lidia Poët. Lidia nasce a Traverso di Perrero, ora in provincia di Torino, nel Regno di Sardegna, il 26 agosto 1855, da Giovanni Piero e Marianna Richard, e muore 94 anni dopo, il 25 febbraio 1949, a Diano Marina, nell'ormai Repubblica

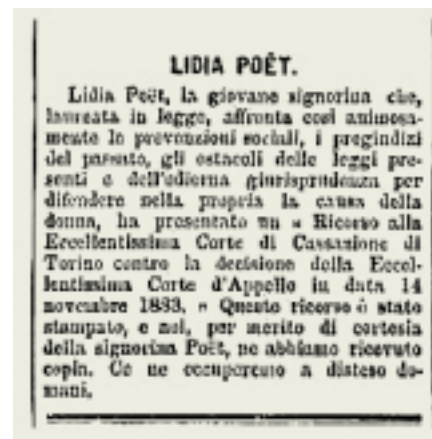
Italiana. Appartenente a un'agiata famiglia valdese, frequenta il collegio svizzero di Aubonne, dove ottiene la patente di Maestra Superiore Normale. Nel 1877 consegue la licenza liceale a Mondovì e s'iscrive alla facoltà di Giurisprudenza. Come racconterà in seguito, frequenta tutte le lezioni, «*se si eccettuino certe istruzioni di medicina legale che, per una donna, mi parevano troppo ardite*». Il 18 giugno 1881 si laurea con una tesi *Sulla condizione della donna rispetto al diritto costituzionale ed al diritto amministrativo nelle elezioni*. Decide quindi d'intraprendere la carriera di avvocato. Svolge la pratica presso lo studio del senatore Cesare Berthea di Pinerolo, supera felicemente l'esame da procuratore nel maggio del 1883 e chiede l'iscrizione all'Albo degli avvocati e procuratori di Torino. È la prima donna a farlo. La domanda viene esaminata dal Consiglio dell'ordine torinese il 1° agosto 1883. Si dichiarano contrari l'avvocato Desiderato Chiaves, già ministro dell'Interno nel 1866 – con la motivazione che l'avvocatura era da considerarsi una funzione pubblica e che dunque l'ammissione delle donne doveva essere prevista espressamente dalla legge – e l'avvocato e deputato Federico Spantigati, secondo il quale «*nessuna legge ha mai pensato di distogliere le donne da quelle ordinarie*

occupazioni domestiche che loro sono proprie». Sono invece favorevoli il presidente, avvocato Francesco Saverio Vegezzi, ed altri quattro consiglieri, i quali precisano che «*a norma delle leggi civili italiane le donne sono cittadini come gli uomini*». A maggioranza il Consiglio si esprime per l'iscrizione di Lidia Poët. Tuttavia, il procuratore generale del Regno impugna la decisione e ricorre alla Corte d'Appello di Torino, che l'11 novembre di quell'anno annulla l'iscrizione all'albo, appellandosi alla normativa dell'epoca che non attribuiva alle donne la facoltà di esercitare l'avvocatura. «*Sarebbe disdicevole e brutto – si aggiungeva alle considerazioni giuridiche – vedere le donne discendere nella forense*

palestra, agitarsi in mezzo allo strepito dei pubblici giudizi, accalorandosi in discussioni che facilmente trasmodano, e nelle quali anche loro malgrado potrebbero essere tratte oltre i limiti che al sesso più gentile si conviene di osservare». La Corte di Cassazione, con sentenza del 18 aprile 1884, conferma la decisione della Corte d'Appello, dichiarando che «*la donna non può esercitare l'avvocatura*».

Lidia continua ad esercitare la professione, in modo non ufficiale, nello studio legale del fratello Giovanni Enrico a Pinerolo. Si interessa al mondo degli emarginati e dei carcerati,

promuovendo l'istituzione dei tribunali dei minori. Diventa vicepresidente del Congresso Penitenziario Internazionale, dove ricopre per decenni ruoli di rilievo, rappresentando la sezione italiana dal 1885 al 1925, tranne che a Washington nel 1910. Nel 1895 il presidente della Repubblica Francese Félix Faure le conferisce il riconoscimento d'*Official de Accademie* per i lavori svolti nell'ambito del congresso tenutosi a Parigi. Lo riferisce *La Stampa* del 12 gennaio 1896, indicandola con il titolo di «*avvocatessa*». Pur non approvando i metodi delle suffragette inglesi, aderisce al Consiglio Nazionale delle Donne Italiane e partecipa attivamente a molti Congressi femminili, dove s'impegna soprattutto per la parità fra i generi e per il diritto di voto. Nel 1919, con l'approvazione della cosiddetta legge Sacchi, viene consentito alle donne di accedere ai pubblici uffici, tranne che alla magistratura e ai ruoli militari. La prima iscritta all'Albo degli avvocati con la nuova normativa sarà Elisa Comani, di Ancona. Lidia ci riuscirà l'anno seguente, a 65 anni. Muore il 25 febbraio 1949 nella località ligure di Diano Marina.



Gazzetta piemontese del 4 gennaio 1884

CAROLINA AMARI (1866-1942)



Gruppo di merlettaie
della scuola di Burano

Nel 1891, nell'ambito di un più generale recupero della produzione artigianale classica a fronte di un crescente processo di industrializzazione, viene fondata a Roma la Società Antichi Mestieri con lo scopo di far conoscere anche all'estero la produzione italiana di pizzi e merletti. In questo filone s'inserisce l'attività di Carolina, nata a Firenze il 9 settembre 1866, primogenita dei tre figli dello storico e arabista siciliano Michele,

già ministro della Pubblica Istruzione, e della pittrice Luisa Boucher. Donna di grande cultura, grazie anche alla frequentazione dei migliori salotti fiorentini, Carolina si appassiona al disegno e al cucito, applicandosi soprattutto all'arte del ricamo e del merletto che coltiva con creatività e con spirito di innovazione. Riesce così a dar vita a opere di indubbio valore con punti di ricamo non più in uso, sulla scia di una rinascita delle antiche tecniche avviatasi nel 1872 nell'isoletta di Burano, dove «una dama veneziana, per soccorrere le donne di un paesetto colpito da fiera carestia, pensò di rimmetterle a lavorare a una antica trina di cui stava per smarrirsi il segreto». La sua passione e la sua intraprendenza spingono Carolina a mettere a disposizione delle donne più bisognose le proprie capacità organizzative e imprenditoriali per offrire loro un'opportunità di lavoro e un'occasione di riscatto. Fonda un primo laboratorio di ricamo nella casa natia, Villa Concezione, a Trespiano, sulle colline fiorentine, insegnando alle ragazze del posto i rudimenti di quell'arte. Con l'aiuto della sorella Francesca recupera vecchi disegni e antiche trine, visitando raccolte pubbliche e private, e invita le allieve a ricopiarli: «si ripetono punti rari antichi rintracciati dalla fondatrice nelle

gallerie d'arte, nelle librerie, nei musei», ottenendo spesso risultati di grande bellezza.

Nel 1899 dà un impulso decisivo al rinnovamento della Scuola Professionale Femminile di Firenze, retta dal principe Ginori Conti, e successivamente diventa direttrice artistica della Scuola di Ricami Ranieri Sorbello, istituita nella Villa del Pischello, nei pressi del Lago Trasimeno, dalla marchesa Romeyne Robert Ranieri di Sorbello. La marchesa, valente disegnatrice, elabora schizzi preparatori da cui la sua amica fiorentina, la «signorina Amari», trae disegni più stilizzati da riportare sui cartamodelli necessari per il ricamo. Nel 1903 Carolina è una delle fondatrici della società cooperativa

«Le Industrie Femminili Italiane», con sede a Roma, sorta per volontà di un gruppo di signore dell'alta borghesia e della nobiltà allo scopo di «promuovere e migliorare il lavoro femminile e la condizione economica delle lavoratrici, con un sano indirizzo artistico e industriale», nonché di «aprire vie internazionali ai prodotti femminili italiani»: un'impresa quasi totalmente al femminile, diffusa in tutta Italia, cui volle contribuire con l'acquisto di alcune azioni anche la regina Margherita di Savoia.

Carolina attraversa quindi l'oceano per recarsi a New York e fondarvi nel 1905 — con l'aiuto di Florence Colgate, figlia di Bowles, il futuro «re del dentifricio», e di suo marito Gino Speranza — la Scuola d'Industrie Italiane, una scuola di ricamo e merletto per le emigranti italiane. L'anno seguente

porta i loro prodotti all'Esposizione di Milano e allestisce a Boston una mostra della sua collezione di pizzi e ricami. Nel 1908 la scuola ottiene il patronato della regina Margherita e sui suoi manufatti viene apposta, quale elemento distintivo, la «Sirena Amari». «Compiuta artista dell'ago e dei fuselli», secondo la definizione dello storico dell'arte Corrado Ricci, suo contemporaneo, Carolina muore l'11 agosto 1942 e viene tumulata nella tomba di famiglia al Verano di Roma, dove erano già tutti i suoi familiari.



Catalogo degli oggetti realizzati
dalla cooperativa «Le Industrie
Femminili Italiane» in occasione
dell'Esposizione di Milano del 1906

FRANCESCA MIRABILE MANCUSIO

(1893-1974)



Giornale di Sicilia del 2 dicembre 2013

Nata il 10 novembre 1893 a Caronia, non lontano da Capo d'Orlando in provincia di Messina, da una ricca famiglia di possidenti terrieri, Francesca frequenta a Palermo un prestigioso educando retto da Erminia Bordiga, donna austera ma colta, che aveva introdotto fin dalle elementari, affianco alle «attività donnesche», lo studio del disegno, dell'inglese e del francese. All'età di sedici anni «si marita» con l'avvocato Ignazio Mirabile, con cui avrà due figlie, e come dono di nozze riceve dal padre, cavalier

Luigi Mancusio, appassionato di motori e di gare d'auto, una favolosa Isotta Fraschini 30 Hp, capace di toccare i 70 chilometri orari, pagata l'astronomica cifra di 14.500 lire. Francesca, o Nella, come preferiva farsi chiamare, dovrà attendere però l'età prevista per guidarla. Il 5 giugno 1913, dopo aver conseguito il certificato di abilitazione presso il locale Circolo Ferroviario d'Ispezione e aver sostenuto l'esame pratico sul Monte Pellegrino, mostrando la richiesta abilità nelle «corse di esperimento e manovre degli apparecchi», ottiene dalla prefettura di Palermo l'agognato «certificato di idoneità a condurre automobili con motore a scoppio». Fino a qualche anno fa si riteneva che la prima donna patentata d'Italia fosse la torinese Ernestina Macchia Prola. Invece, secondo l'ACAIS, Associazione Cultori Auto di Interesse Storico, Ernestina nel 1907 aveva ottenuto una «licenza per la conduzione di veicoli» e non una reale patente di guida. Analoghe licenze di conduzione, peraltro, erano già state assegnate ad altre donne prima del 1907: nel 1902 alla principessa Carolina Cassini Sforza di Roma e alla

contessa Jitte Del Verme di Milano, nel 1903 alla signora Maria Frangipane di Roma e alla contessa Emma Corinaldi Treves di Padova e nel 1906 alla marchesa Adriana Bosurgi di Messina. Va comunque osservato che la legge n. 798 del 1912, approvata cinque anni dopo la licenza della Prola e uno prima di quella della Mancusio, aveva modificato la normativa sulla circolazione delle automobili e aveva introdotto il «certificato di idoneità alla guida». Al di là della *querelle*, l'aver conseguito la patente in così giovane età contribuisce a rendere la vita di Francesca particolarmente avventurosa. Nel suo diario personale racconta lo scalpore suscitato dalla sua prima uscita in auto a Capizzi, paese



L'Isotta Fraschini di Francesca Mirabile Mancusio ora al Museo nazionale dell'automobile di Torino

d'origine della famiglia paterna, dove i contadini, scioccati, l'avrebbero incolpata della violenta grandinata abbattutasi quel giorno sui loro raccolti. Non è fortunata nella vita personale. Una figlia viene colpita da meningite all'età di nove anni e resta invalida per tutta la vita, mentre il marito, gravemente ammalato, resterà immobilizzato a letto per lunghi anni fino al sopraggiungere della morte. Il nipote Giulio Persico ricorda che la nonna,

dopo la scomparsa del consorte, si sarebbe dedicata a viaggi culturali, meticolosamente preparati, per scoprire città e nazioni dei grandi uomini della storia. Accompagnata spesso da un autista, inizia a viaggiare in auto per tutta l'Europa con una gran voglia di conoscere il mondo e di affrontare nuove avventure. Il viaggio più impegnativo è quello compiuto fino al Circolo Polare Artico a bordo di una Lancia Appia, portando con sé l'anziana madre, la figlia malata e il gatto di casa, da cui non si staccava mai. Il suo diario, pubblicato nel 1965, sarà intitolato appunto *Due anziane signore e un gatto con un'Appia al Circolo polare artico*. Nel 1954 decide di donare la sua Isotta-Fraschini a Carlo Biscaretti di Ruffia, fondatore dell'odierno Museo Nazionale dell'Automobile di Torino, scrivendo: «*in attesa che qualcuno facesse quello che lei ha fatto, ho sempre conservato una cara vecchia automobile che io stessa guidavo quando in Sicilia non eravamo più di due o tre donne al volante*». Muore il 22 gennaio del 1974. Su iniziativa dell'ACAIS le è stato intitolato nel 2013 il tratto di lungomare di Caronia Marina adiacente a Villa Maria Giovanna, dove oggi risiedono gli eredi.

ALFONSINA STRADA (1891-1959)



Alfonsina Strada

Più nota come Alfonsina Strada, cioè con il nome del primo marito, che userà per tutta la vita, Alfonsina Rosa Maria Morini nasce a Castelfranco Emilia, nel Modenese, il 16 marzo 1891, da genitori contadini, Carlo Morini e Virginia Marchesini. Seconda di dieci figli, impara presto il mestiere di sarta, che eserciterà a lungo, ma, quando nel 1901 a casa arriva una bicicletta, la sua vita cambia. Nasce in lei una grande passione per le due ruote, che la spinge molto presto a partecipare a diverse competizioni sportive della zona. I suoi rivali erano tutti maschi, perché all'epoca si riteneva che quello sport non rispettasse affatto l'immagine aggraziata e discreta che si aveva della femminilità; senza considerare che le strade erano spesso sterrate e le bici molto pesanti e prive di cambio. Nonostante l'opposizione della famiglia esordisce

in pista nel 1907, guadagnandosi il soprannome di «diavolo in gonnella»; nel 1909 riesce a partecipare al Grand Prix di San Pietroburgo, dove riceve un premio dallo stesso zar Nicola II, e nel 1911, a Moncalieri, conquista il record mondiale di velocità femminile, stabilito otto anni prima dalla francese Louise Roger.

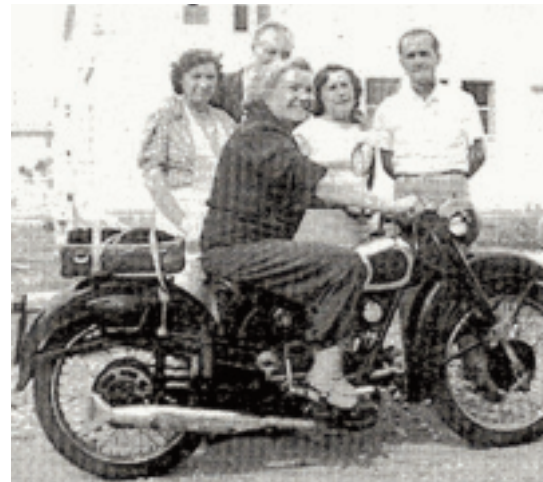
Il 26 ottobre 1915 sposa Luigi Strada, cesellatore e anche meccanico che, al contrario della famiglia d'origine, la incoraggia e il giorno delle nozze le regala una bicicletta da corsa. L'anno seguente si trasferiscono a Milano, dove Alfonsina può allenarsi regolarmente. Nel 1917 chiede – e ottiene, dal momento che nessun regolamento lo impediva – di iscriversi al Giro di Lombardia, partecipando per la prima volta a una corsa su strada tradizionalmente riservata a ciclisti di sesso maschile. Arriva ultima fra quanti hanno

completato il tragitto, ma il campione Costante Girardengo si complimenta con lei. Vi partecipa anche l'anno seguente con risultati discreti. Ma Alfonsina non si accontenta e nel 1924 decide di prender parte al Giro d'Italia, prima donna in assoluto. Percorre regolarmente quattro tappe, arrivando in genere con notevole distacco dal primo, anche un'ora, ma precedendo molti concorrenti; nella tappa L'Aquila-Perugia, invece, fra cadute rovinose e biciclette rotte (aggiusta il manubrio spezzato con un manico di scopa) arriva fuori tempo massimo. Fra quanti vorrebbero estrometterla e chi vorrebbe che proseguisse si giunge a un compromesso, favorito da Emilio Colombo, direttore della *Gazzetta dello Sport* – quoti-

diano sportivo che organizza la corsa fin dalla sua istituzione – che ne aveva permesso la partecipazione al Giro: Alfonsina potrà proseguire la corsa, ma non sarà più considerata in gara. Lei acconsente: alla fine arrivano a Milano solo 30 dei 90 corridori partiti e Alfonsina è fra loro.

Negli anni successivi, però, le viene negata la possibilità di iscriversi al Giro. Vi partecipa comunque per lunghi tratti, fuori concorso, conquistando la stima degli appassionati. È presente in

diverse manifestazioni in Italia e all'estero, in Spagna, Francia e Lussemburgo, e nel 1938, a Longchamp, conquista il record femminile dell'ora. I soldi guadagnati nelle varie esibizioni le servono anche a curare il marito, vittima della depressione e rinchiuso in manicomio. Rimasta vedova nel 1946, si risposa a Milano, il 9 dicembre 1950, con un ex ciclista, Carlo Messori, con l'aiuto del quale continua nella sua attività finché decide di abbandonare la pratica sportiva. Non rinuncia del tutto alla sua passione e apre a Milano un negozio di biciclette con una piccola officina per le riparazioni. Rimasta di nuovo vedova nel 1957, manda avanti da sola l'attività per un certo tempo. Per andare al lavoro continua a usare la vecchia bicicletta da corsa, che sostituirà con una Moto Guzzi 500 quando le gambe non reggeranno più. Muore il 13 settembre del 1959 all'età di 68 anni, proprio cercando di avviare la sua potente moto.



Alfonsina Strada in un'immagine più recente, sulla sua motocicletta

LE MADRI COSTITUENTI

Il 2 giugno 1946 il popolo italiano si recò alle urne per scegliere la forma istituzionale da dare al Paese. Nello stesso giorno si tennero le elezioni per l'Assemblea Costituente, eletta "a suffragio universale con voto diretto, libero e segreto, attribuito a liste di candidati concorrenti".

Le donne, che avevano votato per la prima volta in Italia alle elezioni amministrative del marzo 1946, esercitarono il 2 giugno il loro diritto di eleggere e di essere elette, conquistato all'esito di un lungo percorso per il riconoscimento della parità dei diritti.

Le candidate furono 226, distribuite in diverse liste elettorali, e 21 furono le elette sui 556 componenti dell'Assemblea: nove per la Democrazia Cristiana, nove per il Partito Comunista, due per il Partito Socialista e una per il Fronte dell'Uomo Qualunque.

Alcune di loro rimasero a lungo nelle Aule parlamentari, altre, in seguito, tornarono alle loro occupazioni. Tutte, però, con il loro impegno e le loro capacità, segnarono l'ingresso delle donne nel più alto livello delle istituzioni rappresentative; tutte contribuirono alle scelte politiche del Paese nel momento della fondazione di una nuova società democratica e della definizione del nuovo assetto dei diritti e dei doveri dei cittadini italiani.

Con ruoli e gradi diversi di partecipazione, e tenendo presenti le posizioni delle rispettive forze politiche e le tradizioni culturali e ideali di appartenenza, seppero fare causa comune sui temi dell'emancipazione femminile e dell'eguaglianza dei diritti in famiglia, nella scuola, nel mondo del lavoro, nella vita pubblica.

L'Assemblea Costituente si riunì in prima seduta il 25 giugno 1946. La Costituzione della Repubblica italiana, approvata nella seduta pomeridiana del 22 dicembre 1947, fu promulgata a Palazzo Giustiniani il 27 dicembre ed entrò in vigore il 1° gennaio 1948.

ANNA MARIA (MARIA)
AGAMBEN FEDERICI
(1899 - 1984)

DEMOCRAZIA CRISTIANA



Aquilana, si laureò in Lettere all'Università di Roma e insegnò nelle scuole medie e superiori. Fu attiva nella Resistenza, ebbe un ruolo, fin dal 1944, nelle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI) e fu una delle figure femminili più autorevoli del cattolicesimo democratico.

Eletta alla Costituente, fu chiamata a far parte della "Commissione dei 75", incaricata di redigere la bozza della Costituzione repubblicana: assegnata alla terza Sottocommissione (Rapporti economici e sociali), sostenne i temi dell'uguaglianza, del lavoro, del diritto

all'istruzione e della tutela giuridica e sociale delle donne, con particolare attenzione alla maternità.

Eletta alla Camera dei deputati nel 1948, fu componente della XI Commissione (Lavoro, emigrazione, cooperazione, previdenza e assistenza sociale) e della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione. Svolse un'intensa attività legislativa in materia di lavoro e politiche sociali: fu, tra l'altro, relatrice del disegno di legge sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri. Il suo impegno in favore della dignità femminile la portò ad essere tra le fondatrici del Comitato italiano di difesa morale e sociale della donna (1950). Proseguì per tutta la vita una coerente azione politica e civile ispirata ai valori cristiani e costituzionali.

ADELE BEI
(1904 - 1976)

PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Partecipò, fin da giovanissima, alle manifestazioni femminili e sindacali, nel 1923 fuggì all'estero da dove si impegnò nel sostenere l'opposizione al regime fascista. Rientrata clandestinamente, fu arrestata a Roma nel 1933: trascorse otto anni in carcere e due di confino a Ventotene. Fu attiva nella Resistenza, come partigiana combattente. Contribuì alla fondazione dell'Unione Donne Italiane (UDI) di cui fu dirigente.

In qualità di responsabile della Commissione consultiva femminile della CGIL fu membro della Consulta nazionale.

Eletta alla Costituente, fu Segretaria della terza Commissione; per l'esame dei disegni di legge. Sostenne una Costituzione fondata su lavoro, uguaglianza e tutele sociali.

Fu eletta al Senato nella I legislatura (1948-1953): con Lina Merlin e Rita Montagnana (anche loro Costituenti) e Giuseppina Palumbo fu tra le prime donne a sedere nell'Aula di Palazzo Madama. Fu membro della Camera dei deputati nelle due legislature successive, dal 1953 al 1963.

Dal 1952 al 1960 guidò il neonato Sindacato nazionale delle tabacchine, battendosi per migliori condizioni di lavoro e diritti previdenziali. Al termine dell'esperienza parlamentare, proseguì il suo impegno politico e fu parte del comitato esecutivo dell'Associazione perseguitati politici italiani antifascisti. Mantenne un costante impegno per la tutela delle donne, promuovendo iniziative anche nelle Marche, sua regione d'origine.

BIANCA BIANCHI

(1914 - 2000)

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
DI UNITÀ PROLETARIA



Laureata in Filosofia e Pedagogia, insegnante, maturò nella scuola il suo impegno politico e civile, sostenendo il ruolo fondamentale dell'istruzione per l'emancipazione individuale e collettiva. Prese parte alla Resistenza, supportando partigiani e soldati alleati durante le operazioni. Dopo la caduta del regime partecipò attivamente alla ricostruzione del suo territorio, la Toscana, assistendo la popolazione colpita dalla guerra.

Eletta all'Assemblea Costituente, contribuì al dibattito sui diritti sociali e sul ruolo dell'istruzione nella nuova

Repubblica e rivestì, assieme a Teresa Mattei, la carica di Segretaria di Presidenza. Nel 1947, a seguito della scissione di Palazzo Barberini, passò al nuovo partito PSLI (Partito Socialista dei Lavoratori italiani), poi PSDI (Partito Socialista Democratico Italiano).

Fu eletta alla Camera dei deputati nella I legislatura (1948-1953). Assegnata alla VI Commissione (Istruzione e belle arti), di cui fu anche Segretaria, presentò diverse proposte di legge, principalmente su scuola, pensioni, occupazione e tutela dei figli naturali.

Dal 1953 al 1955 curò una rubrica dedicata ai problemi educativi dei ragazzi per il quotidiano «La Nazione», proseguendo l'attività divulgativa sui temi pedagogici. Tornata ad impegnarsi nel suo territorio, fu vice Sindaco di Firenze dal 1970 al 1975.

LAURA BIANCHINI

(1903 - 1983)

DEMOCRAZIA CRISTIANA



Insegnante e pubblicista, fu attiva durante la Resistenza nelle aree di Brescia e Milano, coniugando l'azione clandestina con l'attività culturale ed educativa. Ospitò nella propria casa le prime riunioni del Comitato di Liberazione Nazionale di Brescia e si impegnò particolarmente nella diffusione della stampa clandestina, di cui fu contributrice prolifica.

Su designazione della Democrazia Cristiana, prese parte alla Consulta nazionale, nel cui ambito rivestì l'incarico di Segretaria della Commissione Istruzione e belle arti, distinguendosi

per competenza e attenzione ai temi scolastici. Eletta all'Assemblea Costituente, seguì con particolare attenzione i temi della scuola, sostenendo il diritto allo studio, la funzione pubblica dell'istruzione e il ruolo della scuola come strumento essenziale di formazione democratica e di crescita civile del Paese. Partecipò attivamente alla Commissione nazionale d'inchiesta per la riforma della scuola, istituita nel 1947 dal Ministro della Pubblica istruzione Guido Gonella.

Nel 1948 venne eletta alla Camera dei deputati: fu membro della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e della VI Commissione (Istruzione e belle arti). Nel 1953 tornò all'insegnamento, svolgendo la sua attività nei licei a Roma fino al 1973.

ELISABETTA (ELSA) CONCI

(1895 - 1965)

DEMOCRAZIA CRISTIANA



Sin dagli anni della formazione universitaria, a Roma, fu tra le protagoniste dell'impegno femminile nel mondo cattolico, ricoprendo anche incarichi nella Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI). Tornata a Trento, sua città natale, si dedicò all'insegnamento, continuando a formarsi in un contesto culturale attento alle autonomie territoriali.

Eletta alla Costituente, fece parte della "Commissione dei 18", che aveva il compito di armonizzare e redigere il testo definitivo del progetto di Costituzione. Si dedicò in particolare alla

questione delle autonomie e alla tutela delle minoranze nelle regioni di confine. Nel 1947 fu eletta vice delegata nazionale del Movimento femminile della Democrazia Cristiana, insieme ad Angela Gotelli e sotto la direzione di Maria De Unterrichter (entrambe Costituenti come lei), ricoprendo questa carica fino al 1952.

Eletta alla Camera dei deputati per le prime quattro legislature (1948-1968), fu membro di diverse Commissioni permanenti e speciali; nella III rivestì tra l'altro la carica di Segretaria nella Commissione speciale per l'esame delle proposte di legge concernenti provvedimenti per la città di Napoli.

Fu membro della delegazione italiana al Parlamento europeo di Strasburgo. Nel 1955 fu tra le fondatrici dell'Unione femminile europea, che presiedette dal 1959 al 1963, confermando l'impegno per la valorizzazione del ruolo delle donne nella vita pubblica.

MARIA DE UNTERRICHTER JERVOLINO

(1902 - 1975)

DEMOCRAZIA CRISTIANA



Dopo gli studi liceali a Trento, si laureò in Lettere a Roma, specializzandosi in Pedagogia. Formata nell'associazionismo giovanile, maturò una solida esperienza organizzativa e culturale. Fu, tra l'altro, Presidente nazionale della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) dal 1925 al 1929. Nel 1946 entrò nella direzione nazionale della Democrazia Cristiana e fu eletta alla Costituente, nella quale fu membro della Commissione per i Trattati internazionali.

Eletta alla Camera dei deputati nelle prime tre legislature (dal 1948 al

1963), svolse un'intensa attività parlamentare. Nella I legislatura fu membro della II Commissione (Rapporti con l'estero) ed entrò nella direzione del Comitato Permanente per il Mezzogiorno, presieduto da Luigi Sturzo, impegnandosi sui temi dello sviluppo e del riequilibrio territoriale. Durante la II legislatura fu Sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione, contribuendo con la propria competenza pedagogica e valorizzando la scuola come strumento di crescita democratica. Nella III legislatura fece parte della Commissione Affari esteri e della Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni.

Fu Presidente dell'Opera nazionale Montessori (ONM) dal 1947 al 1975. Nell'ambito del suo impegno per la politica educativa fu membro della Commissione nazionale italiana presso l'UNESCO e del Comitato italiano dell'Organizzazione mondiale per l'educazione prescolastica.

FILOMENA DELLI CASTELLI

(1916 - 2010)

DEMOCRAZIA CRISTIANA



Insegnante abruzzese, si laureò a Milano, dove frequentò attivamente l'ambiente della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana). Prese parte alla Resistenza, dedicandosi in particolare ad assistere i profughi e le popolazioni civili colpite dalla guerra. Fu eletta all'Assemblea Costituente nel suo collegio di provenienza (L'Aquila-Pescara-Chieti-Teramo). Contribuì ai lavori, esprimendo una grande sensibilità al tema della tutela della famiglia.

Nella I legislatura (1948-1953) fu eletta alla Camera dei deputati. Fu

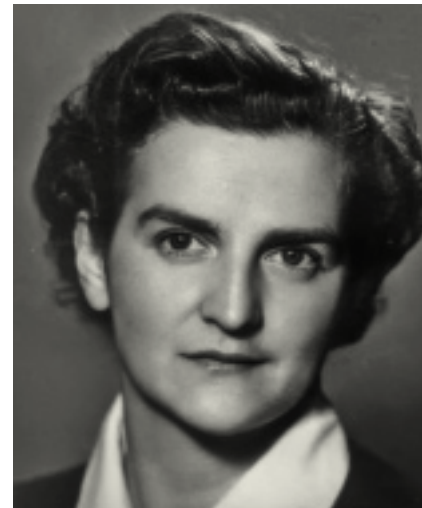
membro della I Commissione (Affari interni, ordinamento politico e amministrativo, affari di culto, spettacoli, attività sportive, stampa), nonché Segretaria della Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati nel periodo della Costituente e Segretaria della Commissione speciale per l'esame e l'approvazione dei disegni di legge sul teatro e sulla cinematografia. Nella II legislatura, subentrata alla Camera dei deputati nel 1955, operò principalmente nella XI Commissione (Lavoro, emigrazione, cooperazione, previdenza e assistenza sociale).

Parallelamente all'attività parlamentare, dal 1951 al 1955 fu Sindaco di Montesilvano (Pescara). Successivamente ricoprì incarichi dirigenziali nella RAI, continuando a operare in ambito pubblico con competenza e spirito di servizio.

NADIA GALLICO SPANO

(1916 - 2006)

PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Nata a Tunisi, da famiglia toscana, crebbe in un ambiente fortemente avverso al regime fascista. Aderendo al PCI, nel 1944 assunse l'incarico di responsabile nazionale per i gruppi femminili. Partecipò alla costituzione dell'Unione Donne Italiane (UDI).

Eletta, appena trentenne, alla Costituente, contribuì ai lavori su temi come pace, diritto al lavoro, maternità e infanzia. L'8 marzo 1947, per la celebrazione della giornata della donna, prese la parola per prima, interpretando – come disse – la “voce possente di tutte le donne italiane” per chiedere

che la Costituzione fosse garante dei loro diritti e permettesse loro di contribuire alla rinascita del Paese.

Nella I legislatura, eletta alla Camera, fu membro prima della Commissione IX (Agricoltura e foreste), poi dell'VIII (Trasporti, comunicazione), infine della III (Diritto, procedura e ordinamento giudiziario). Fu Segretaria della Commissione speciale sulla proposta di legge Fadda (Sistemazione in Sardegna della sovrappopolazione di altre regioni mediante valorizzazione delle risorse agricole ed industriali dell'isola). Rieledda alla Camera nel 1953, fece parte della Commissione X (Industria e commercio) e della XI (Lavoro, emigrazione, cooperazione, previdenza e assistenza sociale).

Conclusa l'esperienza parlamentare mantenne vivo l'impegno politico nell'ambito del suo partito, con particolare coinvolgimento nei rapporti con l'estero.

ANGELA GOTELLI

(1905 - 1996)

DEMOCRAZIA CRISTIANA



Laureata in Lettere e Filosofia a Genova, si dedicò con passione all'insegnamento e all'associazionismo cattolico: succedendo nel 1929 a Maria De Unterrichter alla presidenza della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), lavorò al fianco di Aldo Moro e dell'allora assistente spirituale della Federazione, monsignor Montini, futuro papa Paolo VI. Prese parte attiva alla Resistenza ligure. Partecipò alle riunioni che portarono alla stesura del Codice di Camaldoli, documento fondamentale per la storia e per la dottrina sociale del movimento cattolico.

Eletta all'Assemblea Costituente, declinò tali principi nella sua partecipazione ai lavori della "Commissione dei 75", che aveva l'incarico di predisporre una bozza della Costituzione, e prese parte alla prima Sottocommissione, impegnata sul tema dei diritti e doveri dei cittadini.

Fu eletta alla Camera dei deputati per le prime tre legislature (dal 1948 al 1963), ricoprendo incarichi in diverse Commissioni: nella II legislatura fu Segretaria e poi vice Presidente della VI Commissione (Istruzione e belle arti). Nella III legislatura fu Sottosegretario di Stato alla Sanità (II governo Fanfani), al Lavoro (II governo Segni) e di nuovo alla Sanità (I governo Tambroni).

Dal 1951 al 1958 fu Sindaco di Albareto (Parma), suo paese natale. Dal 1963 al 1973 presiedette l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia.

ANGELA MARIA GUIDI CINGOLANI

(1896 - 1991)

DEMOCRAZIA CRISTIANA



Romana, giornalista e dirigente del cattolicesimo sociale, fu una delle prime giovani cattoliche a partecipare al movimento nazionale per il suffragio femminile.

Dopo aver fatto parte della Consulta nazionale, fu eletta all'Assemblea Costituente nella quale fu membro della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge sulle norme per l'elezione del Senato della Repubblica, nonché della Commissione speciale per l'esame dei bozzetti per l'emblema della Repubblica.

Nel 1948 fu eletta alla Camera dei deputati, dove fu membro delle Commissioni II (Rapporti con l'estero) e X (Industria e commercio); partecipò inoltre ai lavori della Commissione speciale per l'esame e l'approvazione dei disegni di legge sul teatro e sulla cinematografia. Nel 1951 fu nominata Sottosegretario di Stato all'Industria e al Commercio (VII governo De Gasperi): fu la prima donna a essere chiamata a un incarico di governo in Italia. In questo ruolo si dedicò particolarmente alla cooperazione artigiana e alle attività produttive minori, considerate fondamentali per la ricostruzione economica del Paese. Fu Sindaco di Palestrina (Roma) dal 1954 al 1965. Si dedicò alla ricostruzione post-bellica della cittadina, impegnandosi in particolare per il potenziamento dei servizi e per la valorizzazione del patrimonio storico e culturale locale.

LEONILDE (NILDE) IOTTI

(1920 - 1999)

PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Dopo la laurea in Lettere e Filosofia a Milano tornò a Reggio Emilia, sua città natale, per dedicarsi all'insegnamento (1942-1946). Contribuì alla Resistenza, impegnandosi nei gruppi di difesa della donna e portando assistenza alle famiglie dei partigiani. Nel 1945 entrò nella segreteria provinciale dell'Unione Donne Italiane (UDI). Nella Costituente fece parte della "Commissione dei 75", incaricata di elaborare la bozza della Costituzione da sottoporre all'Assemblea e fu membro della prima Sottocommissione (Diritti e doveri dei cittadini). Ricoprì

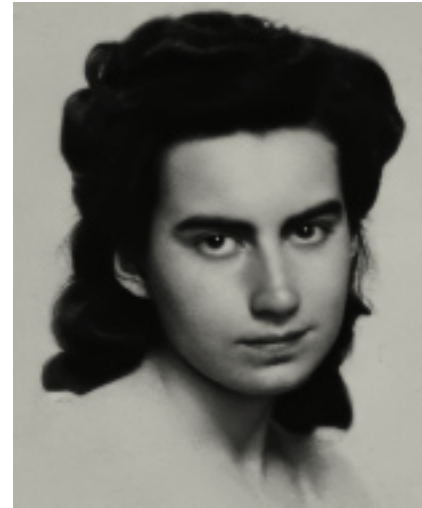
inoltre l'incarico di Segretaria della Giunta delle elezioni. Eletta alla Camera dei deputati per tredici legislature, dal 1948 al 1999, fu la prima donna a ricoprire la carica di Presidente della Camera, dal 1979 al 1992 (legislature VIII, con elezione al primo scrutinio, IX e X). Tra le sue battaglie parlamentari si ricordano quella per il riconoscimento dei diritti dei figli nati fuori dal matrimonio e delle famiglie di fatto, e quella in favore dell'introduzione del divorzio nell'ordinamento giuridico italiano.

Membro del Parlamento europeo dal 1969 al 1979, si batté perché si arrivasse a eleggerlo con suffragio universale diretto. Nel 1992 fu Presidente della delegazione parlamentare italiana all'Assemblea della Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa (CSCE) e nel 1993 ottenne la Presidenza della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali. Nel 1997 fu eletta vice Presidente dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

TERESA MATTEI

(1921 - 2013)

PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Cresciuta tra Varese e Milano in un ambiente familiare fortemente avverso al regime fascista, nel 1938 fu espulsa da tutte le scuole del Regno per aver rifiutato di assistere alle lezioni sulla difesa della razza. Ebbe parte attiva nella Resistenza operando come staffetta e organizzatrice. Nel 1944 entrò nel Comitato direttivo dell'Unione Donne Italiane (UDI). Con Teresa Noce e Rita Montagnana introdusse la mimosa come simbolo della giornata della donna.

A soli 25 anni, fu la più giovane componente dell'Assemblea Costituente,

dove ricoprì l'incarico di Segretaria nell'Ufficio di Presidenza. Si batté per la parità dei diritti delle donne, come dichiarò, "in ogni sfera, economica, politica e sociale, della vita nazionale". Fu, in particolare, tra le promotrici del riconoscimento del diritto delle donne ad accedere alla magistratura. Nel 1947 fondò, insieme con Maria Agamben Federici, l'Ente per la tutela morale del fanciullo, espressione di un'attenzione costante all'infanzia e ai soggetti più vulnerabili. Nel 1955 fu espulsa dal PCI per la sua opposizione alla linea togliattiana, mantenendo una posizione critica e autonoma. Negli anni Sessanta fu tra i fondatori e prima Presidente della Cooperativa di Monte Olimpino, un'associazione impegnata nel sostegno a bambini e ragazzi con disabilità attraverso la realizzazione di documentari, concretizzando così il suo impegno civile e sociale anche al di fuori delle istituzioni parlamentari.

ANGELINA (LINA) MERLIN

(1887 - 1979)

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
DI UNITÀ PROLETARIA



Veneta, laureata in Lingue e Letterature straniere, fu insegnante fino al rifiuto del giuramento fascista nel 1926. Arrestata più volte e confinata per la sua militanza politica, fece parte del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia (CLNAI). Tra le fondatrici, nel 1945, dell'Unione Donne Italiane (UDI), fu componente della direzione del PSI (1945-1947) e responsabile della Commissione femminile nazionale.

Nell'Assemblea Costituente fu componente della "Commissione dei 75", che aveva il compito di predisporre la

bozza di Costituzione, dove sostenne i diritti del lavoro, la protezione sociale e l'uguaglianza tra donne e uomini, partecipando ai lavori della terza Sottocommissione (Diritti e doveri).

Nel 1948 fu eletta al Senato (con lei solo altre tre donne: Giuseppina Palumbo e le Costituenti Adele Bei e Rita Montagnana), e fu membro attivo della 6ª Commissione (Istruzione pubblica e belle arti). Durante l'alluvione del Polesine nel 1951, si impegnò per l'aiuto alle popolazioni colpite, e divenne Segretaria della Commissione speciale per gli alluvionati. Nella II legislatura venne rieletta, unica donna, al Senato: noto il suo impegno per la legge contro lo sfruttamento della prostituzione. In entrambe le legislature fu Segretaria di Presidenza. Eletta alla Camera dei deputati nella III legislatura, fece parte della XIV Commissione (Igiene e sanità pubblica) e della Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia.

Contraria al divorzio, nel 1974 fu vice Presidente del Comitato per il referendum.

ANGIOLA MINELLA MOLINARI

(1920 - 1988)

PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Laureata in Lettere e Filosofia a Torino, insegnante, fu attiva nella Resistenza come partigiana combattente. Giovannissima, divenne responsabile della Commissione femminile nella federazione di Savona del PCI e fu membro del Consiglio nazionale dell'Unione Donne Italiane (UDI). Nelle elezioni amministrative del marzo 1946, le prime in cui le donne esercitarono il loro diritto di voto attivo e passivo, entrò in Consiglio comunale a Savona. Nel giugno successivo fu eletta all'Assemblea Costituente.

Eletta alla Camera dei deputati nella I legislatura (1948-1953), fu membro delle Commissioni IV (Finanze e tesoro) e IX (Agricoltura e foreste). Tra il 1953 e il 1957 rappresentò l'Italia nella Federazione democratica internazionale delle donne, della quale divenne Segretaria nel 1955, consolidando l'impegno nella battaglia per i diritti delle donne anche nella sua dimensione internazionale. Fu rieletta alla Camera nella III legislatura (1958-1963), nel cui ambito fu vice Presidente della XIV Commissione (Igiene e sanità). Nel 1963 fu eletta al Senato, dove rimase per due legislature (IV-V), fino al 1972: impegnata anche in questo ramo del Parlamento nella Commissione Igiene e Sanità, ne fu Segretaria e poi vice Presidente. Fu prima firmataria, tra l'altro, del progetto di legge sul riordinamento dell'Ente nazionale di previdenza e di assistenza alle ostetriche e sul miglioramento del trattamento previdenziale.

RITA MONTAGNANA

(1895 - 1979)

PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Nata a Torino, si impegnò fin da giovanissima nelle battaglie politiche e sindacali a cavallo della prima guerra mondiale. Socialista, nel 1920 partecipò a Mosca alla prima conferenza internazionale femminile comunista e, nel 1921, fu tra i fondatori del PCI. Durante il fascismo svolse attività politica in clandestinità. Eletta Presidente dell'Unione Donne Italiane (UDI) nel primo congresso di Firenze del 1945, fu tra le firmatarie del promemoria sul riconoscimento del voto alle donne presentato al governo Bonomi.

Eletta alla Costituente, vi portò l'esperienza dell'organizzazione delle donne e del movimento operaio, sostenendo diritti sociali, pari opportunità e tutela del lavoro femminile.

Fu eletta al Senato nella I legislatura (1948-1953), insieme ad altre sole tre donne: Adele Bei, Lina Merlin (anche loro Costituenti) e Giuseppina Palumbo. Fu membro della 11^a Commissione (Igiene e sanità). Non mancò di denunciare, anche nei confronti del suo Partito, la sottorappresentazione delle donne nelle liste elettorali e il mancato riconoscimento del loro lavoro.

Il suo ultimo incarico politico ufficiale fu quello di delegata al XX Congresso del PCUS (Partito Comunista dell'Unione Sovietica), nel 1956. Negli anni successivi si allontanò dalla politica attiva, dedicando l'ultima parte della sua vita alla salute del figlio. La sua biografia testimonia un impegno coerente e tenace per l'emancipazione delle donne e la giustizia sociale.

MARIA NICOTRA

(1913 - 2007)

DEMOCRAZIA CRISTIANA



Catanese, maturò il proprio impegno civile nell'Azione Cattolica e nel volontariato, portando nell'attività pubblica un forte senso di servizio e attenzione ai bisogni sociali.

Eletta all'Assemblea Costituente, la si ricorda tra le undici firmatarie di un emendamento all'art. 51 teso ad affermare il diritto delle donne ad accedere agli uffici pubblici o alle cariche elettive.

Eletta alla Camera dei deputati nel 1948, fu l'unica donna componente della Commissione di vigilanza sulle condizioni dei detenuti negli stabili-

menti carcerari (attiva dal 1949 al 1953); fece anche parte della Commissione d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla (1952-1953), impegnata nell'analisi delle disuguaglianze sociali e territoriali. Fu membro, inoltre, delle Commissioni III (Diritto, procedura e ordinamento giudiziario) e VIII (Trasporti, comunicazione, marina mercantile). Fu attenta ai temi sociali e assistenziali e alle condizioni di vita nel Mezzogiorno.

Negli anni successivi all'impegno parlamentare si dedicò al movimento femminile della Democrazia Cristiana, favorendo la partecipazione delle donne alla vita politica e associativa. Dal 1960 al 1965 fu Presidente dell'Istituto autonomo case popolari di Catania. Dal 1975 al 1976 fu la prima donna a dirigere una società calcistica, il Siracusa Calcio.

TERESA NOCE

(1900 - 1980)

PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Operaia e sindacalista piemontese, aderì giovanissima al socialismo e, fin dal 1921, al PCI, contribuendo, tra le poche donne, alla sua fondazione. Sotto il regime fascista affrontò la detenzione e i rischi dell'attività clandestina; durante la guerra fu deportata nei lager nazisti e rientrò in Italia nel 1945, portando con sé un'esperienza durissima che segnò profondamente il suo impegno politico.

Prese parte alla Consulta nazionale per poi essere eletta all'Assemblea Costituente. Fu membro della "Commissione dei 75", incaricata di redigere il

progetto di Costituzione, e della terza Sottocommissione (Rapporti economici e sociali): qui contribuì in particolare sui temi della tutela del lavoro, della parità salariale, dell'uguaglianza e dignità sociale.

Eletta alla Camera dei deputati nella I e nella II legislatura (1948-1958), fu membro della XI Commissione (Lavoro, emigrazione, cooperazione, previdenza e assistenza sociale) e, dal 1954, anche della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge su ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale della economia e del lavoro. Tra le iniziative parlamentari di cui fu prima firmataria si ricordano i progetti di legge per la tutela della maternità e per la parità delle retribuzioni tra uomini e donne.

Membro del CNEL dal 1959 in rappresentanza della CGIL, negli anni successivi si allontanò gradualmente dalla vita politica.

OTTAVIA PENNA BUSCEMI

(1907 - 1986)

FRONTE DELL'UOMO QUALUNQUE



Nata a Caltagirone da una nobile famiglia dell'aristocrazia siciliana, cattolica e monarchica, fu anticonformista nelle scelte politiche, rivendicando la parità dei diritti e l'emancipazione delle donne.

Fu eletta all'Assemblea Costituente nel 1946, nella circoscrizione di Catania, con il partito fondato da Guglielmo Giannini. Fece parte solo per pochi giorni della "Commissione dei 75", dalla quale si dimise per continuare a partecipare ai soli lavori in plenaria. Il 28 giugno 1946 il gruppo parlamentare dell'Uomo Qualunque

candidò lei – di fede monarchica – a Capo provvisorio dello Stato: ottenne 32 voti dai membri dell'Assemblea Costituente, risultando terza dopo il liberale Enrico De Nicola (eletto con 396 voti) e il repubblicano Cipriano Facchinetti (40 voti). Nel novembre 1947 aderì al gruppo parlamentare dell'Unione nazionale.

Entrata poi nelle fila del Partito Nazionale Monarchico, nel 1953 entrò in Consiglio comunale alle elezioni amministrative di Caltagirone, sua città natale, di cui la sorella Carolina, vicina all'Azione cattolica e al Partito Popolare, fu Sindaco (1956-1957). Dopo questa esperienza si ritirò dalla scena politica, mantenendo lo spirito di solidarietà sociale attraverso iniziative umanitarie e associazioni assistenziali dedicate in particolare ai poveri e ai giovani emarginati.

ELETTRA POLLASTRINI

(1908 - 1990)

PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Nata a Rieti in una famiglia economicamente disagiata, emigrò giovanissima in Francia: impiegata in fabbrica, maturò una coscienza politica a tutela dei diritti dei lavoratori e stabilì un forte legame con il movimento operaio internazionale e con i movimenti femminili. Arrestata per la sua militanza, consegnata alle autorità italiane e confinata nella sua città natale, proseguì l'attività clandestina. Per aver preso parte alla Resistenza fu deportata in Germania e condannata ai lavori forzati in carcere.

Membro della Consulta nazionale, fu poi eletta all'Assemblea Costituente dove, accanto all'impegno su questioni locali e amministrative, richiamò l'attenzione su diritti delle donne lavoratrici, parità e tutele sociali.

Eletta alla Camera dei deputati nelle prime due legislature (1948-1958), fu componente prima della Commissione XI (Lavoro, emigrazione, cooperazione, previdenza e assistenza sociale), poi della VII (Lavori pubblici). Parallelamente all'attività alla Camera dei deputati, mantenne come responsabile della federazione comunista di Rieti un costante rapporto con il territorio, attenta alle esigenze delle aree interne e delle classi popolari.

Terminato il mandato parlamentare fu inviata dal PCI in Ungheria, dove lavorò per cinque anni come giornalista di Radio Budapest. Tornata in Italia, continuò a collaborare con la federazione comunista romana e con quella reatina, mantenendo fino alla fine un impegno politico coerente.

MARIA MADDALENA ROSSI

(1906 - 1995)

PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Laureata in Chimica all'Università di Pavia, negli anni Trenta aderì al Partito Comunista clandestino, impegnandosi nella raccolta di fondi e nelle attività del Soccorso Rosso internazionale. Arrestata nel 1942, fu condannata al confino, esperienza che rafforzò la sua determinazione politica e il legame con l'opposizione al regime fascista. Eletta alla Costituente, si batté per il riconoscimento della parità femminile sul lavoro e in ambito familiare, e per l'obbligo dello Stato di tutelare la funzione della famiglia e l'eguaglianza morale e civile dei coniugi. Componente della Commissione per i Trattati internazionali, intervenne sull'approvazione del Trattato di Parigi esprimendo una posizione attenta alla sovranità nazionale e al reinserimento del Paese nel contesto internazionale.

Eletta alla Camera dei deputati nelle prime tre legislature (1948-1963) si batté a sostegno delle donne vittime di violenza, per la tutela dei figli nati fuori dal matrimonio, per lo snellimento delle procedure di adozione e per i diritti delle madri lavoratrici. Operò costantemente nella Commissione per i rapporti con l'estero; nella II legislatura fu anche componente della Commissione speciale per la ratifica dei trattati sul mercato comune e sull'Euratom.

Conclusa l'esperienza parlamentare, si trasferì a Porto Venere (La Spezia), dove partecipò attivamente alla vita amministrativa locale, ricoprendo diversi incarichi fino a essere eletta Sindaco dal 1970 al 1975.

Conclusa l'esperienza parlamentare, si trasferì a Porto Venere (La Spezia), dove partecipò attivamente alla vita amministrativa locale, ricoprendo diversi incarichi fino a essere eletta Sindaco dal 1970 al 1975.

VITTORIA TITOMANLIO

(1899 - 1988)

DEMOCRAZIA CRISTIANA



Nata a Barletta, fu insegnante nella scuola elementare. Impegnata nell'associazionismo, operò nella Gioventù femminile di Azione Cattolica e viaggiò nel Paese per dedicarsi alla formazione e all'assistenza dei lavoratori e, in particolare, delle lavoratrici nell'ambito delle organizzazioni cattoliche professionali. Fece parte del Consiglio nazionale dell'Associazione italiana maestri cattolici, e fu Segretaria provinciale delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI).

Eletta alla Costituente, pose attenzione al rispetto dell'autonomia regionale,

considerata non in antitesi all'unità nazionale ma – come affermò – quale “conseguenza della libertà e della democrazia”. Le furono care le esigenze del mondo della scuola, dell'educazione e del lavoro, senza mai dimenticare le specificità del mondo femminile.

Fu eletta alla Camera dei deputati nelle prime quattro legislature (1948-1968), svolgendo la sua attività nelle Commissioni permanenti competenti su istruzione, lavoro e industria. Fu, inoltre, membro delle Commissioni consultive in materia di artigianato, con riferimento alle imprese e alla tutela dei lavoratori. Il suo lavoro parlamentare fu particolarmente prolifico: svolse 243 interventi e presentò 297 progetti di legge, dei quali 60 come prima firmataria, in particolare sui temi della scuola e della previdenza sociale.

La sua attenzione al mondo dell'artigianato la portò ad avere incarichi di rilievo in diversi Enti di settore come l'ACAI (Associazione Cristiana Artigiani Italiani).

REFERENZE ICONOGRAFICHE

- Matilde di Canossa**
- p. 2: *Ritratti e vite di donne illustri che fiorirono dal secolo XI fino al XVIII*. Venezia, 1775
- p. 3: Schiavo, Armando. *La donna nella scultura italiana dal XII al XVIII secolo*. Roma, 1950

- Costanza d'Altavilla**
- p. 4: Robinet Testard, Miniature from a 15th century manuscript of the *De mulieribus claris* by Giovanni Boccaccio. Bibliothèque nationale de France, ms. français 599, f. 90r. Attribution: Robinet Testard, Public domain, via Wikimedia Commons [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:De_mulieribus_claris_\(BnF_Fran%C3%A7ais_599\)_f.90r_-_Constantia.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:De_mulieribus_claris_(BnF_Fran%C3%A7ais_599)_f.90r_-_Constantia.jpg)
- p. 5: Boccaccio, Giovanni. *De mulieribus claris*. Berna, 1539

- Trotula De Ruggiero**
- p. 6: Delacoux, Aloïs. *Biographie des sages-femmes célèbres, anciennes, modernes et contemporaines*. Parigi, 1834. Public domain via Google books
- p. 7: Chaucer, Geoffrey. *I racconti di Canterbury*. Firenze, 1961

- Compiuta Donzella - Nina Siciliana**
- p. 8: Domenichi, Lodovico. *Rime diverse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne*. Lucca, 1559

- Bettisia Gozzadini - Dorotea Bucca**
- p. 10: Bonafede, Carolina. *Cenni biografici e ritratti d'insigne donne bolognesi, raccolti dagli storici più accreditati*. Bologna, 1845
- p. 11: Alberti, Leandro. *Libro primo della deca seconda dell'histoire di Bologna*. Bologna, 1543?

- Margherita da Cortona**
- p. 12-13: Léopold de Chérancé. *Sainte Marguerite de Cortone*, 1247-1297. Parigi, 1888

- Caterina da Siena**
- p. 14: Andrea Vanni, *Saint Catherine of Siena*, detail, circa 1400, fresco. Basilica of San Domenico, Siena. Attribution: Andrea Vanni, Public domain, via Wikimedia Commons https://commons.wikimedia.org/wiki/File:St_Catherine._San_Domenico.jpg
- p. 15: *Capitoli et ordini della venerabil Compagnia della serafica sposa di Cristo Santa Caterina da Siena, fondata nella medesima città, e casa propria di detta Santa, nella Contrada Fontebranda*. Siena, 1616

- Eleonora d'Arborea**
- p. 16: *Carta de Logu*. Cagliari, 1974
- p. 17: *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu...* Roma, 1805

- Virdimura da Catania - Donna Bella de Pajja**
- p. 18-19: *Tractatus de herbis* (ms. estense lat. 993), da Milano, Ernesto. *In foliis folia*. Modena, 1994, vol. I (*Erbari nelle carte estensi*, a cura di Annalisa Battini e Mauro Bini)

- Margherita Bandini Datini**
- p. 20: *Francesco di Marco Datini: the Man, the Merchant*, edited by Giampiero Nigro. Firenze, 2010

- Isotta Nogarola**
- p. 22: Nogarola, Isotta. *Isotae Nogarolae Veronensis opera quae supersunt omnia...* Vienna, 1886. Biblioteca della Camera dei Deputati
- p. 23: Isotta Nogarola, humanist, 1418-1466, from Jacopo Filippo Bergomensis *De claris mulieribus* (Ferrara, 1497, Laurentius de Rubeis). Attribution: AnonymousUnknown author, Public domain, via Wikimedia Commons https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Isotta_nogarola_XV_c.jpg

- Alessandra Macinghi Strozzi**
- p. 24: Macinghi Strozzi, Alessandra. *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figliuoli esuli*. Firenze, 1877
- p. 25: Pampaloni, Guido. *Palazzo Strozzi*. Roma, 1963

- Lucrezia Tornabuoni**
- p. 26: Bandini Buti, Maria. *Poetesse e scrittrici*. Roma, 1941
- p. 27: Tornabuoni, Lucrezia. *Lettere*. A cura di Patrizia Salvatori. Firenze, 1993

- Angela Merici**
- p. 28: Peintre Anonyme 17ème siècle, *Sainte Angèle Mérici*. Attribution: Benoît Lhoest, CC BY-SA 3.0 <<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/>>, via Wikimedia Commons https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Angèle_Mérici.jpg
- p. 29: *Edizione anastatica della Regola della Compagnia di S. Orsola di Brescia, istituita da S. Angela Merici nel 1535, approvata da S. Carlo nel 1581...* A cura di Luigi Rinaldini. Brescia, 1971

- Cassandra Fedele**
- p. 30: Bandini Buti, Maria. *Poetesse e scrittrici*. Roma, 1941
- p. 31: Gatteri, Giuseppe Lorenzo. *Storia veneta espressa in centocinquanta tavole...* Venezia, 1867

- Properzia de' Rossi**
- p. 32: *Serie degli uomini i più illustri nella pittura, scultura, e architettura con i loro elogi, e ritratti incisi in rame cominciando dalla sua prima restaurazione fino ai tempi presenti*. Firenze, 1774
- p. 33: Bonafede, Carolina. *Cenni biografici e ritratti d'insigne donne bolognesi, raccolti dagli storici più accreditati*. Bologna, 1845

- Giustina Rocca - Maria Festa**
- p. 34: *Ordinamenta et consuetudo maris edita per consules civitatis Trani*, in: *Statuta Firmanorum*. Fermo, 1589
- p. 35: Pacichelli, Giovanni Battista. *Il Regno di Napoli in prospettiva...* Napoli, 1703

- Sofonisba Anguissola**
- p. 36: Sofonisba Anguissola, *Self-portrait*, 1554. Kunsthistorisches Museum, Wien. Attribution: Sofonisba Anguissola, Public domain, via Wikimedia Commons https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Sofonisba_Anguissola_002.jpg
- p. 37: *Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri dall'epoca del Risorgimento delle scienze e delle arti fino ai nostri giorni*. Milano, 1837

- Plautilla Nelli**
p. 38 *Autoritratto*, 1550s. Collezione privata. Attribution: Plautilla Nelli, Public domain, via Wikimedia Commons https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Portrait_of_Plautilla_Nelli.jpg
- p. 39** *Fra' Bartolomeo e la scuola di San Marco: l'età di Savonarola*, a cura di Serena Padovani con la collaborazione di Magnolia Scudieri e Giovanna Damiani. Firenze-Venezia, 1996. Biblioteca della Camera dei Deputati
- Lavinia Fontana**
p. 40: Lavinia Fontana, *Self-portrait at the Virginal with a Servant*, 1577. Accademia di San Luca, Roma. Attribution: Lavinia Fontana, Public domain, via Wikimedia Commons https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Self-portrait_at_the_Clavichord_with_a_Servant_by_Lavinia_Fontana.jpg
- p. 41:** Lavinia Fontana, *Self-portrait in a Tondo*, 1579. Gallerie degli Uffizi, Firenze. Attribution: Lavinia Fontana, Public domain, via Wikimedia Commons https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Lavinia_Fontana_-_Self-Portrait_in_a_Tondo_-_WGA7986.jpg
- Maddalena Casulana**
p. 43: Casulana, Maddalena. *Canto di Maddalena Casulana. Il secondo Libro de Madrigali a quattro voci...* Venezia, 1570
- Francesca Caccini, detta la Cecchina**
p. 45: Cameo of Francesca Caccini, also known as "la Cecchina", from Bonaventura, A. *Un ritratto della Cecchina*, "Cultura musicale", Vol. 1-2 (illustration facing p.8). Bologna, 1922 Attribution: Sculptor: Anonymous, Photographer: Uncredited, Public domain, via Wikimedia Commons https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Francesca_Caccini.jpg
- Tarquinia Molza**
p. 46: Vedriani, Lodovico. *Dottori modonesi di teologia, filosofia, legge canonica, e civile, con i suoi ritratti dal naturale in rame*. Modena, 1665
- p. 47:** Tiraboschi, Girolamo. *Biblioteca modenese o notizia della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del serenissimo signor Duca di Modena*. Modena, 1783
- Isabella Canali Andreini**
p. 48: *La commedia dell'arte: storia e testo*. A cura di Vito Pandolfi. Firenze, 1957
- Adriana Basile**
p. 50: Ademollo, Alessandro. *La bella Adriana ed altre virtuose del suo tempo alla corte di Mantova: contributo di documenti per la storia della musica in Italia nel primo quarto del Seicento*. Città di Castello, 1888
- Artemisia Gentileschi**
p. 52: Artemisia Gentileschi, *Self-Portrait as the Allegory of Painting*, 1638-1639. Royal Collection, Windsor. Attribution: Artemisia Gentileschi, Public domain, via Wikimedia Commons https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Self-portrait_as_the_Allegory_of_Painting_by_Artemisia_Gentileschi.jpg
- p. 53:** Vicioso, Julia. *Costanza Francini tra Artemisia Gentileschi e le committenze della Compagnia della Pietà in San Giovanni dei Fiorentini a Roma*. Roma, 2014
- Claudia Francesca Rusca - Cornelia Calegari**
p. 55: Partitura miniata. Dalla collezione della Libreria Antiquaria Bourlot, Torino. Attribution: Guarda la pagina per l'autore, Public domain, da Wikimedia Commons https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Partitura_miniata.jpg
- Elisabetta Sirani**
p. 56: Bonafede, Carolina. *Cenni biografici e ritratti d'insigni donne bolognesi: raccolti dagli storici più accreditati*. Bologna, 1845
- Plautilla Bricci**
p. 58-59: Mazzucco, Melania G. *L'architettrice*. Torino, 2021
- Rosalia Novelli**
p. 60: Chiesa del Gesù di Casa professa a Palermo, interno chiesa, 2017. Attribution: Effems, CC BY-SA 4.0 <<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>>, via Wikimedia Commons https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Casa_Professa_PA_09_10_2017_04.jpg
- Elena Lucrezia Cornaro**
p. 62: Carrer, Luigi. *Anello di sette gemme, o Venezia e la sua storia: considerazioni e fantasie*. Venezia, 1838
- p. 63:** Gatteri, Giuseppe Lorenzo. *Storia veneta espressa in centocinquanta tavole...* Venezia, 1867
- Anna Fortino**
p. 65: Utensili del Museo della Specola di Firenze, da *La grande storia dell'artigianato*. Firenze, 2002, vol. V (*Il Seicento e il Settecento*, a cura di Riccardo Spinelli)
- Rosalba Carriera**
p. 66 *Serie degli uomini i più illustri nella pittura, scultura, e architettura con i loro elogi, e ritratti incisi in rame cominciando dalla sua prima restaurazione fino ai tempi presenti*. Firenze, 1775
- p. 67** *Le gallerie nazionali italiane: notizie e documenti*, per cura del Ministero della pubblica istruzione, a. IV, 1896-1897
- Laura Bassi**
p. 68: Bandini Buti, Maria. *Poetesse e scrittrici*. Roma, 1941
- p. 69:** Cavazza, Francesco. *Le scuole dell'antico Studio bolognese*. Milano, 1896
- Anna Morandi Manzolini**
p. 70: Bonafede, Carolina. *Cenni biografici e ritratti d'insigni donne bolognesi, raccolti dagli storici più accreditati*. Bologna, 1845
- Maria Gaetana Agnesi**
p. 72: *Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri dall'epoca del Risorgimento delle scienze e delle arti fino ai nostri giorni*. Milano, 1837
- p. 73:** Agnesi, Maria Gaetana. *Instituzioni analitiche ad uso della gioventù italiana*. Milano, 1748
- Elisabetta Caminer Turra**
p. 74: Di Giacomo, Mariagabriella. *L'illuminismo e le donne: gli scritti di Elisabetta Caminer...* Roma, 2002
- p. 75:** *Giornale enciclopedico*. Venezia, a. I, n. 1 (gennaio 1774)

- Maria Angela Ardinghelli**
p. 76: *Memorie di religione, di morale e di letteratura*. Modena, t. X (1826), n. 28
- Marianna Elmo**
p. 78: Pacichelli, Giovanni Battista. *Il Regno di Napoli in prospettiva...* Napoli, 1703
- Angelica Kauffmann**
p. 80 *L'album: giornale letterario e di belle arti*, a. VII, n. 33 (17 ottobre 1840)
p. 81 *Autoritratto come musa della pittura*, 1787. Galleria degli Uffizi, Firenze. Attribution: Angelica Kauffmann, Public domain, via Wikimedia Commons https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Angelica_Kauffmann,_Self-Portrait_as_the_Muse_of_Painting,_1787.jpg
- Clotilde Tambroni**
p. 82: Bonafede, Carolina. *Cenni biografici e ritratti d'insigni donne bolognesi, raccolti dagli storici più accreditati*. Bologna, 1845
- Maria Rosa Coccia**
p. 84: *Diario ordinario*. Roma, n. 200 (30 novembre 1776)
- Giulia Colbert, marchesa di Barolo**
p. 86: Ceroni, Juliette de Colbert, lady of Barolo, 19th century engraving, from M. de Melun, *La marquise de Barol, sa vie et ses oeuvres...* Parigi, 1869. Attribution: Ceroni (19th century), Public domain, via Wikimedia Commons https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Marquise_de_Barol.jpg
p. 87: Bertolo, Bruna. *Donne del Risorgimento: le eroine invisibili dell'unità d'Italia*. Torino, 2011
- Caterina Scarpellini**
p. 88: *L'illustrazione: rivista italiana*. Roma, a. I, n. 3 (marzo 1874)
p. 89: *La corrispondenza scientifica in Roma. Bullettino universale*. Diretta da E. Fabri Scarpellini. Roma, a. I, vol. I (1848)
- Maria Cristina di Savoia**
p. 90: De Cesare, Guglielmo. *Vita della venerabile serva di Dio Maria Cristina di Savoia, regina delle Due Sicilie cavata da' processi per la beatificazione e canonizzazione*. Roma, 1863
p. 91: Bertolini, Francesco. *Storia del Risorgimento italiano*. Milano, 1889
- Luisa Battistotti Sassi**
p. 93: *Il Mondo illustrato*. Torino, a. II, n. 20 (20 maggio 1848)
- Alessandra Boarelli**
p. 94: *Il Sole 24 ore*, a. 150, n. 176 (29 giugno 2014), suppl. *Domenica*
p. 95: *La Stampa*, a. 148, n. 102 (13 aprile 2014)
- Anna Violetta**
p. 96: *La Stampa*, a. 151, n. 281 (11 ottobre 2017)
p. 97: Archivio Storico del Senato della Repubblica, Fondo Antonio Michela Zucco
- Lidia Poët**
p. 98: *Corriere della Sera*, a. 148, n. 37 (14 febbraio 2023)
p. 99: *Gazzetta piemontese*, a. XVIII, n. 4 (4 gennaio 1884)
- Carolina Amari**
p. 100: Strinati, Remigio. *I merletti ad ago e la "scuola di Burano"*. Roma-Milano, 1926
p. 101: "Le Industrie Femminili Italiane". *Cooperativa nazionale...* Milano, 1906
- Francesca Mirabile Mancusio**
p. 102: *Giornale di Sicilia*, a. 153, n. 331 (2 dicembre 2013)
p. 103: Dessì, Felice. *Storia illustrata dell'auto italiana dalle origini al 1918*. Milano, 1961
- Alfonsina Strada**
p. 104: *Il Giro d'Italia e la società italiana*, a cura di Gianni Silei. Manduria, 2010
p. 105: *La Stampa*, a. 146, n. 182 (3 luglio 2012)

Dove non diversamente indicato le immagini sono tratte dalle raccolte librerie della Biblioteca del Senato.

Crediti fotografici per le Madri Costituenti
 Sito storico Senato della Repubblica
 Portale storico Camera dei deputati

ISBN 978-88-98483-17-4



9 788898 483174